**Introduzione**

 I Ricordi sono come le monetine inserire ad una ad una nel salvadanaio: col tempo il tuo tesoro cresce e non te ne accorgi nemmeno.

 La tua storia personale si arricchisce volta per volta, episodio su episodio: ad un certo punto devi passare dal tomo 1 a quello successivo e poi ad altri ancora, ma non ci fai caso, tanto sei occupato dall’inserire le piccole tessere della tua esperienza.

 Talvolta torni sui tuoi passi, ti volti indietro e ricordi, ma subito dopo la spinta in avanti del futuro ti assorbe completamente e non hai più tempo per il passato: è lì e non te lo può togliere nessuno. Ogni evento è come un trampolino e ti tuffi senza alcuna interruzione. I mesi passano e passano anche gli anni, ma non li conti, perché, così ti sembra, non ha senso contarli.

 Cosa importa se prima gareggi, poi smetti e ti metti ad insegnare, vai anche nelle scuole a portare il tuo messaggio sportivo: sempre scherma è.

 Arriva anche il momento in cui, grazie alla tecnologia, crei un portale e riesci a parlare con tantissimi schermitori di tutto il mondo; fra le tante idee che ci metti dentro c’è anche quella di una rubrica intitolata “Ricordi”. Per fare questo sei costretto a rompere quel salvadanaio di cui si parlava poco sopra e non ci pensi nemmeno; poi sì che capisci …ora nel salvadanaio non ci puoi mettere più nulla!

 Stefano Gardenti

a Firenze nel maggio del 2020

Nota: ho tentato di organizzare temporalmente questi miei ricordi, ma quasi subito ho desistito, perché ho voluto dare al paziente lettore la sensazione di quanto e come i ricordi si affollino nella mente di ciascuno di noi.

In pedana

**Indice**

In pedana Gardenti…

Il settaggio

Fioretto, sciabola e spada

Il fioretto

I miei colpi

La sciabola

I primi istanti del match

La spada

I suggeritori

Applausi

La storta

Come distruggere una maschera

 L’archivista

Doppia contro di terza e risposta

Il mio assalto più assurdo

Il mio assalto più brutto

L’avversario sportivo

Euforia sportiva

Le attese

Il colpo doppio

L’eleganza

Il maestro ci guarda

L’urlo di guerra

Il pubblico

Menù sempre diverso

La paura di vincere

Quattro pari

**Ricordi: In pedana Gardenti …**

 Quante volte nella mia vita sono salito su una pedana di scherma; centinaia e centinaia, probabilmente anche migliaia.

 Pedana luogo composito: pedana di sudore per imparare e poi perfezionarsi e tenersi in forma; pedana di divertimento dove “giocare” a scherma; pedana per combattere in cerca di gloria, arma bianca alla mano, come facevano gli antichi; pedana di insegnamento per trasfondere agli allievi i “segreti” della tecnica, della tattica e della strategia.

 Quante ore, giorni, forse mesi ho trascorso in questo luogo favoloso, fuori del mondo quotidiano e della realtà, salendoci carico di desideri, speranze, sogni, tensioni emotive e forse di paure nascoste; tutto per cercare di essere quanto più schermitore potevo essere, cioè prevaricare i miei limiti ed essere migliore.

 Salivo da ragazzo, probabilmente timido, per cercare di applicare alla lettera gli insegnamenti del maestro; arrabbiandomi con me stesso, se non riuscivo a soddisfare le aspettative che riponeva in me; e che sudate, dentro e fuori!

 Salivo da agonista, sicuramente coraggioso, per espormi all’esito dello scontro con l’avversario in attesa di un verdetto come fosse quello che un accusato aspetta dalla giuria; poi, naturalmente, si sdrammatizzava e si faceva quasi finta di niente!

 Salivo da insegnante, certamente altruista, per dare la possibilità ad altri di trarre piacere dall’arte schermistica come era stato a me concesso dalla fortuna.

 Pedana luogo di realtà: luogo dove alla fine succede ciò di cui hai creato i presupposti e, se per caso hai sbagliato, succede per necessità il contrario che speravi; luogo dove anche la finta ha una valenza reale, quella di ingannare la lama dell’avversario.

Pedana luogo di solitudine: luogo dove, talvolta, senti il tuo respiro affannoso sotto la maschera; dove devi far tutto da solo: osservare con la tua attenzione, congetturare senza alcun suggeritore ed eseguire senza che nessuno ti dia il giusto tempo di esecuzione.

Pedana come luogo di esibizione: pochi, tanti o tantissimi che ti guardino, tutti pongono i loro occhi su di te; devi “toccare” l’avversario, ma devi cercare anche di farlo in modo esaltante.

Il mondo dovrebbe essere pieno di pedane di scherma: in effetti su di esse l’uomo cerca di dare di sé la versione migliore.

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il settaggio**

  Perdonatemi questo titolo da formula 1, che poi a dire il vero è di origine informatica: settare significa apportare delle modifiche alla funzionalità di un programma.

            Stiamo quindi parlando di un “cervello elettronico”, quello che in pratica i maestri esigono dai loro allievi migliori; se poi pensiamo che i calcolatori sono stati realizzati a immagine e somiglianza dell’encefalo umano, il paragone è abbastanza sostenibile.

            In effetti lo schermitore deve assolutamente possedere questa possibilità di settare la sua tattica, lo deve fare altresì in fretta e furia  e magari più volte in un breve arco di tempo. Perché? Perché non solo ogni avversario è o può essere diverso dagli altri, ma anche perché la situazione di punteggio può variare nel corso del match e perché può cambiare addirittura la posizione dei due contendenti rispetto al limite finale della pedana (per gli spadisti c’è anche la questione del potenziale colpo doppio). In altre parole lo stimolatore del settaggio dello schermitore è rappresentato dalla variabile avversario, unitamente alla variabile situazione di pedana.

            Perdonatemi questo esordio un po’ cervellotico, ma non avevo altra strada per farvi capire qual è, secondo me, il fascino della scherma: appunto questa virtù camaleontica di doversi adattare subitamente per avere miglior occasione per vincere; come imitare il noto attore trasformista Leopoldo Fregoli oppure essere come Henry Jekyll che diventa Edward Hyde.

            Per esemplificare: condurre il match prevalentemente sulla difensiva e poi invece produrre alcuni fulminei attacchi; essere un grande paratore e all’improvviso produrre una fulminea uscita in tempo; utilizzare parate di tasto per poi passare repentinamente a quelle di contro e ritornare a quelle di tasto.

Togli questa necessità di dover settare la propria azione e della scherma resterebbe solo la prestazione muscolare e la mera meccanica dei movimenti; lo scontro non avrebbe più anima, ma cosa dico, non avrebbe più razionalità; come giocare a scacchi utilizzando solo i pedoni.

Invece sappiamo che lo studio dell’avversario ci deve far elaborare la giusta contraria e quindi dobbiamo fare una scelta nel nostro bagaglio tecnico, una cernita del colpo che più si adatta alle sue caratteristiche fisiche e tecniche; poi verificare il risultato e, se di caso, cambiare azione; o comunque alternarla provvisoriamente ad un’altra per non fornire al nostro avversario il vantaggio del precedente.

Firmato, un camaleonte felice.

a Firenze nell’aprile del 2020         Stefano Gardenti

**Ricordi: Fioretto, sciabola e spada**

 A causa dei trasferimenti a cui era soggetta la mia famiglia, (come si dice qui a Firenze) ho sculacciato un buggerio (vedi nota precedente) di sale di scherma. E questo non basta: qui tirano di fioretto, là di sciabola e laggiù di spada; meno male che le nostre specialità sono solo quattro! Ed ecco che nel tempo sono diventato multi schermitore; indubbiamente questo fatto, obbligandomi a scekerare punta, taglio, convenzione, assenza di convenzione, bersaglio valido qui e non là, bersaglio non valido e tutto bersaglio valido, dicevo questo fatto ha in un certo senso limitato le mie prestazioni agonistiche, ma tuttavia mi ha fatto conoscere a fondo tutti i meandri della tecnica e della tattica schermistica; e non me ne duole (tanto è stato così!).

 Come d’uso ai miei tempi ho conosciuto la pedana con il fioretto: - sino a 15 anni ho tirato con i giurati e non con la macchina segnalatrice dei colpi – i miei maestri mi hanno fatto recepire la tecnica schermistica nel suo insieme – i giubbetti dopo un po’ si ossidavano e segnavano bianco, soprattutto quando si era in gara – ho subito, giustamente ma anche tante volte ingiustamente, “l’attacco parte di qui” o “l’Attacco parte di là” e anche “”attaccate insieme” – ti mancava una stoccata per vincere e la lucina che si accendeva era bianca.

 La sciabola è venuta dopo alcuni anni: - qui dovevo essere più veloce di Speedy Gonzales - che bellezza fare a meno di passanti e giubbetti con i coccodrilli perché ancora non avevano realizzato la segnalazione automatica delle stoccate – che bello stare a sentire il “tocca”, “non tocca”, “tocca ma in bersaglio non valido”, “mi astengo” o “mi astengo sul bersaglio”: molte stoccate erano un vero e proprio terno all’otto – potevi rompere anche tre lame in un pomeriggio e a casa non ti dicevano nulla.

 Non c’è due senza tre, ed eccomi alla spada: - qui devi pensare, ripensare e pensare ancora, perché se tiri subito la stoccata non sei uno spadista, mi dicevano i maestri, proprio a me che venivo dalla sciabola dove invece si pensa solo prima dell’a-voi – ora più che un costruttore di colpi devo essere un guastatore: arresta e anticipa deve essere il tuo Credo - che bello però: se si accende la lampadina non c’è convenzione o bersaglio non valido che tenga, si tocca e basta – poi c’è il famoso colpo doppio, oggetto del desiderio di tutti i maestri (me compreso), colpo doppio che tiri e molto spesso invece tocchi tu o purtroppo solo il tuo avversario!

 Che confusione nella mia povera testa! Ma col passare degli anni sono riuscito a distillare tutte le diverse misure, i colpi, le differenti e opposte tattiche ho messo a fuoco tutti i diversi bersaglio ed ora, con orgoglio, posso ritenermi uno schermitore.

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il fioretto**

 Sono sicuro al 100% che almeno per i primi tre anni da quando iniziai a praticare la scherma pensavo che esistesse solo il fioretto: la scherma per me era il fioretto. Il fatto, l’ho naturalmente capito dopo: la mia sala era ancora condenda, ovvero da fondare. In effetti, solo quando ho cambiato città e quindi club, sono venuto a conoscenza della spada e della ancor più strana sciabola. E poi non solo fioretto, ma specificatamente fioretto italiano, quello bello con gli archetti, il gavigliano e il sensibile ricasso; roba oggi da sala dei tre moschettieri (!). Quando vidi il primo fioretto francese, nemmeno a dirlo, pensai a un manico di scopa; mentre quando toccò al primo anatomico mi dissi: *o questo come s’impugna visto che è così strano*. L’ignoranza non paga e al momento opportuno deve necessariamente pagare un grosso pedaggio alla verità!

 Tiravamo tra di noi tutti belli di bianco vestiti, quando un giorno il maestro ci portò in sala tutto un armamentario, elettronico (!) pensammo: una specie di gilè con la superficie a grattugia, un fioretto con una strana presa all’interno della coccia e per questo molto più pesante di quello che avevamo e per finire un filo elettrico che finiva in tre parti, una all’interno della coccia, una attaccata a un filo lungo che entrava e usciva da solo (in un rullo ci dissero), una attaccata al gilè con uno strano e simpatico marchingegno. La meraviglia era che ora le stoccate non dovevano essere viste con gli occhi, ma bastava guardare le lampadine colorate di una macchinetta: bianco e in genere verde e rosso, al massimo arancione. Anche la pedana non era più il pavimento della palestra, ma si doveva tirare su un tappeto tessuto con il metallo e, miracolo incomprensibile, se si toccava per terra la macchinetta non segnalava alcuna stoccata. Roba da fantascienza.

 Poi presi confidenza con tutte queste novità, compresi anche gli inconvenienti: senza toccare alcunché la macchinetta segnalava bianco; oppure toccavi l’avversario e non succedeva niente; c’era anche la possibilità che il tuo giubbetto, avevo imparato a non chiamarlo più gilè, segnalasse contemporaneamente bianco e colorato. Appresi sempre più: il maestro una sera mi aveva detto: *ecco la finta in tempo, con questa azione finiscono i trattati di scherma*; ma come? *Non c’è più nulla da imparare*, pensai. Cominciai a prendere confidenza anche con la Convenzione schermistica, quella specie di codice della pedana che stabilisce sensi unici e precedenze: *chi attacca, se lo fa come si deve fare, ha sempre ragione* mi fu detto; ma qualcuno tralasciò il fatto che la stoccata doveva essere prima giudicata dall’arbitro!

 Pur passando in seguito alla sciabola e alla spada, non ho mai abbandonato le gare di fioretto: come si fa a scordare il primo amore?!

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: La sciabola**

Ero un fiorettista; all’epoca tutti nascevano fiorettisti. Poi un giorno il maestro Dario Mangiarotti al C.A.S. Milano di via Cerva mi prese sottobraccio e mi chiese se volevo provare a fare sciabola; molti anni dopo ho capito che l’induzione della scelta con molta probabilità era dovuta al fatto che di sciabolatori ce n’erano veramente pochini in sala e che c’era l’esigenza di fare la squadra di triangolari per la sfida dell’anno: il Campionato Nazionale dei Centri Addestramento alla Scherma.

 Aderire alla proposta, quasi con certezza, fu la mia fortuna: prima di tutto perché eravamo solo quattro allievi e quindi l’ombra dell’insegnante ci copriva sempre e tutti, sia perché il maestro ungherese Janos Kewey puntava tutto sulla velocizzazione, sulla competizione tra di noi anche in lezione e soprattutto sulla sua simpatia e disponibilità. *Zan* emetteva dalla bocca e contemporaneamente tirava un’ipotetica sciabolata ad un’incredibile velocità nel vuoto; *zan* facevamo noi nella nostra testa e magari con il nostro braccio quando eravamo a casa nelle nostre camerette. Insomma un anno di questi zan e ognuno di noi era in grado di esprimere tutte le sue potenzialità: un maestro che non scorderò mai!

 Ora, rispetto al fioretto, c’era anche la possibilità di colpire con la lama, la famosa sciabolata e ovviamente era molto più facile che colpire con la sola punta; d’altra parte, se dalla guardia con la punta in alto, si portava il braccio armato in linea era possibile tirare come di fioretto: due armi in una, pensai una sera. Ora c’era il tempo al braccio e la parata di quinta con il susseguente traversone, che, se riuscivi a parare bene, dava proprio una bella soddisfazione.

 Ma Giano è bifronte: non c’erano le lampadine a segnalare le stoccate, ma ben cinque paia di occhi puntati su di noi, occhi che tante volte avrebbero proprio avuto bisogno degli occhiali; *ma alla fine le stoccate fregate facevano pari con quelle regalate*, ci diceva il maestro, ma probabilmente non ci credeva neppure lui! Poi c’era il bruciore delle sciabolate tirate male, che diventavano tremende frustate; ma all’epoca, chi le aveva tirate almeno si vergognava un po’, perché aveva dimostrato di non aver un buon portamento del ferro; altra oculata invenzione del maestro!

 Da sciabolatore ho veramente vissuto l’attimo fuggente, il batter di ciglio o, se vi piace di più, il batter d’ali di una farfalla: sulla pedana talvolta non avevo quasi il tempo di pensare, cercavo in mille modi di dilatare il tempo e in effetti i triangolari da sempre hanno due avversari, lo schermitore davanti ed il tempo.

 *La scherma è una*, mi disse un giorno un mio maestro; al tempo non riuscivo a capire, oggi sì; ma, a mio parere, aggiungerei che *con la sciabola si vola e si sfida il tempo.*

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: La spada**

 Oggi qui, domani là, diceva una canzone; e, cambiando una città dopo l’altra, io potevo fare eco oggi il fioretto, domani la spada.

 Ero un fiorettista – sciabolatore e, all’età in cui si studiano gli Enciclopedisti francesi, approdai in modo del tutto indotto anche alla spada: eravamo così pochi sciabolatori in sala che bastava un accenno di epidemia influenzale o la serie di compiti in classe a fine trimestre a farmi ritrovare solo soletto con la mia sciabola in mano. Dopo la lezione a fendenti era lo stesso maestro che m’invitava a farmi prestare l’attrezzatura dell’arma dominante in sala, la spada, e a divertirmi con i miei amici spadisti: *tanto non ti fa male,* diceva; era il Diderot o il Montesquieu della situazione.

 Senza orpello del giubbetto elettrico: una spada, un passante e via; senza aver mai preso una lezione in questa specialità; l’importante era fare scherma, la madre di tutte le armi.

 Dai allora con i tentativi di colpire il braccio sotto …colpire il corpo era troppo facile; sì, senza inutili e ritardanti orpelli di bersaglio non valido e di giudizio della stoccata: la verità era solo l’accensione della luce sulla macchinetta. Forte; c’era anche il colpo doppio, una sorta di pareggio, che però andava messo in relazione al punteggio preesistente e quindi con esso si poteva vincere, ma anche perdere.

 E tante cose le imparai da solo, da autodidatta colpito e ricolpito: i miei amici-nemici, veri spadisti, mi tiravano ovviamente su bersagli per me insoliti come il piede e la coscia e tornavo a casa come se avessi il morbillo sulle gambe; però poi ho imparato come forse nessun maestro mi avrebbe insegnato!

 Insomma io mettevo la velocità che mutuavo dalla sciabola, quindi attacchi semplici di botta dritta o terza e filo in frecciata; loro ci mettevano invece precisione di punta e pazienza.

 Col tempo mi resi conto che in questa specialità non si doveva partecipare ai 110 a ostacoli, ma invece ad una maratona che non finisce mai: quindi non blitzkrieg, ma guerra di imboscate e soprattutto di agguati, per intendersi alla Quinto Fabio Massimo, il celebre Temporeggiatore.

 Così sono arrivato ai confini tecnici e tattici della galassia scherma e questo lungo viaggio tra diversi e opposti atteggiamenti strategici mi ha definitivamente conquistato il cuore e la mente. Ecco perché, ancora alla mia età, parlo di scherma.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Applausi**

 Anche nella scherma la colonna sonora di un’affermazione è l’applauso; qualche urletto per far eco a quello dell’atleta e poco più. Sotto questo aspetto poco è cambiato dai tempi in cui calcavo anch’io le pedane agonistiche. Applaudi perché partecipi alla gioia, applaudi perché hai visto qualcosa di bello oppure perché vuoi dare la carica al tuo protetto e puoi anche applaudire talvolta sarcasticamente; comunque una cosa è certa: dietro l’applauso c’è un’emozione, uno stato d’animo, un sentir qualcosa dentro.

 Anch’io mi sono guadagnato nel tempo la mia porzione acustica di consenso e ve ne narro il crescendo rossiniano.

 Iniziarono mio padre, mia madre e la mia sorellina a battermi le mani, credo, inizialmente solo perché avevo il coraggio di salire su una pedana e battermi per l’onore. Poi comincio anche qualcuno dei miei numerosissimi maestri, che cambiavo a tambur battente perché mio padre nel lavoro era soggetto a frequenti trasferimenti; comunque erano applausi molto interessati in quanto un po’ autorefenziali. Nelle gare a squadre con i compagni ci si spellava le mani per farci reciprocamente coraggio; era interessante perché l’applauso partiva frenetico e rumorosissimo sia che si mettesse la botta, sia che la si prendesse; una specie di costante matematica di Gauss applicata allo sport.

 Poi, piano piano, cominciarono anche per me gli applausi più importanti e impegnati, cioè soprattutto quelli in occasione della premiazione dopo la conclusione della gara. Questi sono gli applausi, almeno per me, che ti sfuggono più velocemente: sei emozionato, felice e così stanco che aspetti con attenzione il tuo turno – chini la testa per favorire l’ingresso al nastro con medaglia - guardi magari se ti piace la coppa tolta dal tavolo dei premi – stringi la mano sorridendo all’Autorità che ti ha consegnato il riconoscimento – ti complimenti un istante con gli altri finalisti a te attigui …e ti sei perso il clap clap delle mani. E niente video dei telefonini: niente di niente, solo fortuna di avere una vivida memoria, perché, com’è noto, le foto sono silenziose.

 Ho lasciato per ultimo l’applauso che ritengo più bello: quello che senti partire spontaneamente quando metti una stoccata al beniamino del pubblico locale; non capita spesso, ma se capita hai la certezza di aver ben interpretato la teoria schermistica e anche di avere a che fare con persone sportive; e tu tocchi il cielo.

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Come distruggere una maschera**

 All’epoca le gare si contavano quasi con il contagocce, quelle internazionali erano poi una vera rarità.

 Venuti a conoscenza che si sarebbe disputata la Coppa città di Genova, gara di spada sotto i vent’anni (all’epoca il termine under lo usavano per fortuna solo nei paesi anglosassoni), alcuni genitori organizzarono una spedizione nella città ligure. Noi eravamo ancora “giovanetti” ovvero al massimo avevamo 17 anni, per cui la trasferta si preannunziava come una mattanza …naturalmente a favore dei nostri amici-nemici più grandi. Ma noi eravamo andati a far esperienza, come ci disse il maestro, quindi niente drammi; dovevamo solo far vedere quello che sapevamo fare: quindi ben poco, soprattutto in una specialità come la spada, sovente feudo dei più marpioni.

 Accade che io salga in pedana con un tedesco dal nome impronunciabile, abbastanza brevilineo per non dire molto basso, comunque un vero funambolo da circo: inizia il match è mi mette subito una botta al piede; lo so che è bersaglio valido, ma questo si attacca proprio a tutto! Escono poi un paio di colpi doppi (tutto ossigeno per la mia dignità), poi un altro colpo al piede, una mia rimessa perché il suo attacco è uscito e alla fine perdo cinque a tre in quanto mi ritocca per la terza volta al piede.

 A orecchi bassi scendo dalla pedana, ma devo subito affrontare mio padre che, pur non intendendosene nel modo più assoluto di tecnica schermistica, mi strapazza peggio di un maestro. Strano, perché in genere è stato un accompagnatore più che discreto alle altre gare. Probabilmente aveva ragione lui: tre botte al piede in uno stesso assalto sono troppe.

 Fatto sta che, punto sul vivo, torno in sala, parlo con il maestro, mi spiega e comincio ad elaborare anch’io la mia stoccata al piede; ma non è facile e prova e riprova, prendo tanti di quegl’arresti alla maschera, che dopo qualche mese ho dovuto ricomprarne una nuova. “Volli, volli sempre e fortissimamente volli”, insomma diventai un piccolo Alfieri. Alla fine diventai molto abile in questo tipo di colpo e non c’era assalto in cui non riuscissi a piazzarne almeno uno.

 Potete non crederci, ma incontrai nuovamente il tedesco e non solo vinsi, ma riuscii a mettergli tre stoccate al piede (per la cronaca lui me ne rimise due).

 a Firenze nel marzo 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Doppia contro di terza e risposta**

 Ero arrivato a Milano da Catania, dove il maestro Giuseppe Micalizzi aveva acceso in me la passione per la scherma.

 Giù ero tra i più bravi, ma arrivato al Centro Addestramento Scherma di Milano ero un fanalino di coda; per di più avevo accettato il consiglio del maestro Mangiarotti di dedicarmi soprattutto alla sciabola; il fioretto lo conoscevo già e per la spada, specialità in quell’epoca nordista per eccellenza, c’era sempre tempo. Ora le stoccate non lo dovevo tirare solo di punta, ma soprattutto di taglio e controtaglio, anche se ancora non avevo ben capito cosa fosse quest’ultimo. Spesso, non avendo compagni sciabolatori, tiravo anche di spada completamente da autodidatta, tanto, pensavo, …basta far accendere la lampadina e la stoccata è mia.

 All’epoca le gare si contavano con il contagocce e quindi, anche se in teoria non si poteva fare, per questo mio enciclopedismo schermistico venivo iscritto d’ufficio ad ogni competizione giovanile; sicuramente uno dei pochi tri-arma al mondo! Vuoi per le mie potenzialità, vuoi per l’enorme confusione tecnica che avevo in testa e nel braccio armato ancora non ero riuscito a guadagnare una finale regionale; ma tanto mi consolavo, in quanto la Lombardia era tra le regioni più popolose quanto a schermitori. Quel giorno, alla Società del Giardino di Milano, partecipavo ai Campionati Giovanetti (quelli che ancora non sono né carne, né pesce si direbbe qui a Firenze, dove ora scrivo); passo un turno (o due, non ricordo precisamente) e mi ritrovo in semifinale e sono proprio all’ultimo assalto con il mio amico di sala Gianluigi (detto Gigi); assalto decisivo in quanto chi vince passa in finale, l’altro va a consolarsi con un frappè alla vaniglia nel vicino bar Motta. In sala mi ha sempre battuto; il maestro ci dice sempre che queste cose non contano …ma mi ha sempre battuto!. Ora siamo sul tre pari e lui attacca, velocemente, come sempre; mi ritrovo a fare un passo indietro e ad eseguire una doppia parata di contro di terza con risposta vincente; ma chi l’ha fatta, considero tra me e me, io non ci ho nemmeno pensato! Gigi, per mia fortuna, rifà la stessa azione ed io ripeto la stessa contraria; io sono in finale e lui si gusterà il famoso frappè.

 Quella doppia contro di terza e risposta sul mio amico non me la sono scordata mai più: finalmente maturava in me quel potpourri di nozioni tecniche, molte delle quali raccogliticce; mi resi conto che stavo diventando uno schermitore.

 a Firenze nell’aprile del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il mio assalto più brutto**

 Credetemi se vi dico che non ricordo in particolare nessun assalto che ho perso in condizioni disastrose, quindi mi riferisco ad un ignobile 0 a 5, calcolando non solo i match ufficiali, ma anche le famose cinque botte fatte innumerevoli volte in sala con i miei compagni oppure con ospiti illustri.

 Eppure ho rischiato parecchio: dal profondo sud sono asceso al competitivo nord, addirittura nella grande Milano; poi sono passato di arma in arma, tutt’e tre tanto per intendersi, e la cosa non è stata molto facile come capite bene non solo per la tecnica dei colpi in sé e per sé, ma anche per la tattica e strategia diversa tra armi convenzionali e spada; c’era anche il terno all’otto della partecipazione al trofeo Spreafico di Milano, gara internazionale di spada dove atterravano, arrivando dall’altra parte dell’odioso muro di Berlino, gli u.f.o. russi, ungheresi e qualche polacco; in ultimo c’era anche il fatto che a quindici anni, da primo anno di giovanetto, ti sbattevano in pedana anche con ventenni, trentenni e volponi di pedana di età ancora più elevata. Indenne, credo di essere passato indenne da queste forche caudine di sannitica memoria: una stoccata, almeno una striminzita stoccata su cinque l’ho sempre messa, quanto di merito o piuttosto di fortuna non sono certo in grado di stabilirlo, ma il cosiddetto punto della bandierina l’ho sempre portato a segno. Difficile, questo, nel fioretto e nella sciabola, dove come ben sapete le stoccate si assegnano ad una ad una; più facile nella spada dove il colpo doppio probabilmente mi ha salvato più di una volta, soprattutto con i marziani dell’est.

 Nonostante tutto questo, ho un preciso e nitido ricordo del peggiore assalto di tutta la mia vita di agonista; vediamo, sono a Milano nel glorioso palazzetto di piazzale Stuparich, è il 1971 e disputo i miei ultimi Campionati Nazionali Giovani di spada, chi è il mio avversario? Ah si! E’ quel lungagnone di Francesco Loy,proprio il figlio del famoso regista noto al grande pubblico per i suoi *candid* camera girati alla metà degli anno ’60; Francesco è forte, ma l’ho battuto tante volte. Uno a zero per lui, due e tre; caspita, ora quattro a zero per lui. Non ci siamo proprio; ed ecco il colmo dei colmi: la strategia mi obbliga ad attaccare anche se, ovviamente, devo stare attento al colpo doppio; poi accade qualcosa di terribile; l’arbitro impone l’alt e, mi dà due avvertimenti: il primo circa il tempo regolamentare rimanente (un minuto), il secondo circa lo spazio di arretramento (sono sulla linea degli ultimi due metri); eh sì, ai miei tempi il Regolamento era molto più cortese e cavalleresco di quanto non lo sia oggi! Richiamo l’attenzione di tutti e dico: 0 a 4, manca un minuto e sono ai due metri; peggio di così non si può. Risata generale e …parto in frecciata per l’1 a 5 ed evito l’onta dello zero; ma che figura!

a Firenze nell’aprile del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Euforia sportiva**

 Tra le tante emozioni che mi ha regalato la pedana di scherma c’è anche quel sopraffine e indicibile stato di grazia che viene comunemente definito euforia sportiva. Non è facile trovare le parole per descrivere questa particolarissima e rara sensazione.

 Innanzitutto, almeno per quel che mi riguarda, è stata una cosa alquanto rara nella mia vita agonistica; è vero, in sala tante volte, come dire, percepivo la sensazione di poter disporre del mio compagno come più volevo; ma nel proprio club non trovi in genere i tuoi maggiori nemici sportivi, quelli veri delle gare dove ogni stoccata viene segnata e resta nella storia della competizione. Quindi mi riferisco esclusivamente alle sensazioni che ho provato in gare ufficiali, soprattutto quelle più importanti, dove naturalmente trovavo gli avversari più forti e blasonati.

 Queste sensazioni, a ben ricordare, le ho provate tre o quattro volte; e chiarisco subito che lo stato euforico non porta necessariamente alla vittoria; certo la favorisce, ma non ne è necessaria funzione. Di ciò ne ho avuto diretta testimonianza in una finale nazionale studentesca di fioretto, finita la quale sono stato accostato da una professoressa che mi rivelato la sua delusione in quanto si era battuta affinché mi fosse riconosciuto un premio speciale per lo stile: in effetti ero riuscito a mettere a segno una nutrita serie di azioni alquanto spettacolari come alcune inquartate e frecciate di terza e filo. Ricordo perfettamente che “sentivo” queste azioni e ho capito di averle realizzate stilisticamente al meglio; insomma stoccate senza discussione.

 Comunque altri episodi, sicuramente quelli più numerosi, sono direttamente collegati alla vittoria della gara: in una finale con girone a sei della Coppa Città di Genova ho messo a segno 25 stoccate prendendone solo sei; ma questo scarto di colpi, già eloquente di per sé, non esprime appieno la forza che sentivo in me. Mi andava tutto bene, talvolta mi rendevo conto che anche la fortuna era dalla mia parte: la punta dell’avversario mi sfiorava senza segnalare nulla, mentre io nella frecciata colpivo l’avversario magari sul braccio non armato, proseguendo la frecciata. Tutti gli altri miei titoli, tranne uno, li ho poi conquistati con tutte vittorie, forse in stato euforico, ma non me ne ricordo o forse ancora non lo conoscevo.

Uno poi dice: audaces fortuna iuvat; certo, sei talmente carico e senti che va tutto bene, che ignori i normali timori, le incertezze e le titubanze che tutte le altre volte combatti come zavorra mentale; tutto diventa più facile e scorrevole.

L’unico pericolo che temi è che qualcuno ti svegli e tu ti accorga che si tratti solo di un sogno, un bel sogno.

a Firenze nell’aprile del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: il colpo doppio**

 Quando per la prima volta, mancando i miei amici fiorettisti e sciabolatori in sala, mi feci prestare una spada ed il relativo passante venni a conoscenza di una cosa stupefacente: il colpo doppio.

 Come il colpo doppio? Come è possibile nella scherma una cosa del genere: o ha ragione uno o ha ragione l’altro! Lo spadista, pazientemente, si spiegò nel modo più esauriente possibile che poteva: nella spada si fa così.

 Confesso che i primi colpi doppi che si verificarono mi fecero un po’ ridacchiare sotto la maschera, perché sino a quel momento per me vigeva la dura legge del *o io o tu*.

Che bello, pensai, quando c’è il colpo doppio gli schermitori sono entrambi contenti perché nessuno dei due ha perso. Mi ricredetti subito quando persi il mio primo assalto di spada per 4 a 5 con l’ultima stoccata che era appunto un doppio!

Il maestro, che consultai, mi spiegò che la spada era l’arma sportiva più prossima alla realtà degli scontri storici; essendoci per questo l’unica regola di colpire per primo, chi ha fatto le norme non poteva non tener conto del caso in cui le due stoccate fossero giunte a bersaglio contemporaneamente; potevano anche decidere di annullare i due colpi, ma prevalse il concetto di realtà e quindi fecero idealmente morire assieme i due contendenti!

*Ma allora, maestro ….certo, Stefano, il colpo doppio può anche essere il prodotto fortuito di una situazione di pedana, ma il vero spadista non lascia nulla al caso; è uno che riesce a trovare anche l’introvabile pelo nell’uovo e quindi sfrutta il colpo doppio quando è in vantaggio di punteggio e quindi si può avvicinare sempre più alla stoccata vincente finale.*

Ecco cosa differenzia profondamente la specialità della spada, arma da terreno, dai convenzionali fioretto e sciabola (specifico differenzia e non rende migliore). E certo, perché se non ci fosse la Convenzione a differenziare il fioretto dalla spada, a parte l’ancora l’ulteriore convenzione circa la riduzione di bersaglio, come potrebbero coesistere due armi che toccano allo stesso modo, cioè di punta; per la sciabola, come sapete, il discorso è a parte in quanto può colpire di lama oltre che di punta.

Il colpo doppio, per tornare poi all’argomento che mi ero riproposto, conferisce alla spada aggiunti temi tattici e addirittura strategici, che accresce, tecnicamente, il bagaglio tecnico, già gravato dai colpi ai bersagli avanzati e a quelli inferiori. W il colpo doppio!

a Firenze nel marzo del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il maestro ci guarda**

 Devo fare subito una precisazione in argomento, una precisazione un po’ inconsueta per un maestro di scherma: quando prendevo lezione mi sono sempre annoiato. Il fatto poi che la tua fatica fisica la gestisca un altro costituisce un’aggravante; alla mia epoca dire: *maestro scusi sono un po’ stanco,* ti garantiva solo di allungare ancor più la lezione!

 Intendiamoci, quando il maestro ti spiega nuove posture e nuovi colpi la cosa è veramente interessante ed entusiasmante; è tollerabile poi lavorare con lui per mettere a punto tutte le coordinate spaziali, le modalità e la tempistica dei movimenti; ma, per me, diventava intollerabile quando si trattava di meccanicizzare il gesto, stile operaio alla catena di montaggio; d’accordo lo schermitore non può essere solo artista, ma nemmeno scordare di esserlo. Solo uno dei miei tanti maestri già a metà anni ’60 ci faceva divertire in lezione con piccole sfide con lui o tra di noi, il maestro Janos Kevey; nella sua lontana Ungheria l’aveva raggiunto il detto latino *Ludendo educere*. Da questo incipit capite subito che a me piaceva solo tirare di scherma in libertà, *giocare* sulla pedana con gli amici.

 Ma, giunti a questo punto, dovete sapere che c’era una situazione ancor più spiacevole della lezione: la cosa si concretizzava quando vedevi il maestro allentare il piastrone, afferrare una sedia e mettersi vicino ad una pedana. Chi era di spalle veniva avvertito sottovoce da sotto la maschera: *il maestro ci guarda*.

 E magari avesse solo guardato! Non gli andava mai bene nulla e trovava sempre lo sgradevole e frivolo pelo nell’uovo. Mai ti diceva bravo, altrimenti per la teoria diffusa dell’epoca potevi montarti la testa!

 Riusciva a verificare di quanti micron allargavi la cavazione, per i siti delle parate o dei legamenti aveva già l’odierno sistema di puntamento satellitare, per la velocità non l’avrebbe nemmeno soddisfatto Pietro Mennea, ti guardava anche come erano messe le dita della mano non armata!

 Il colmo era quando, conoscendo ovviamente le tue caratteristiche, ti vietava certi colpi: tu, Stefano, se pari di quarta e rispondi non ti do la stoccata; tu, Carlo, se attacchi e colpisci non ti do la stoccata; tu, Paolo, se non fai almeno un controtempo non ti fo vincere.

 Il colmo è che faceva il Cerbero per il nostro bene e noi lo sapevamo benissimo; ma io mi sentivo ingessato nel corpo e nella mente, una marionetta.

 Comunque appresi una cosa importante: che i Tiranni non c’erano solo a Siracusa.

a Firenze nell’aprile del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il pubblico**

 Innegabilmente lo schermitore deve essere un po’ esibizionista; che poi lo sia a viso aperto o dietro la maschera, che come quella greca gli consente una frattura con il mondo esterno, poco importa.

 Se poi non è un narcisista, ecco che necessità la presenza di un elemento imprescindibile: il pubblico.

 E qui lo schermitore è alquanto sfortunato: siamo troppo esclusivi per avere un pubblico tutto nostro, quindi per lo più abbiamo a che fare con parenti stretti, qualche affine e qualche raro amico che viene alle gare almeno per una volta. Solo in occasione dei Giochi Olimpici c’è un pubblico degno di nota; ma in verità è un pubblico molto interessato ai ricorrenti successi azzurri, gli piace veder vincere e poi se ne riparla dopo quattro anni!

 Scendiamo poi al particolare: i primi turni eliminatori potremmo anche disputarli a porte chiuse; non possiamo farlo perché ci sono gli addetti ai lavori , le madri e i padri, qualche volta con fratelli aggiunti.

 Naturalmente più ci si avvicina alla finale, tipo quarti di finale e semifinale, il pubblico serra un po’ le fila, ma molto difficilmente diventa quello delle grandi occasioni.

 Ma passiamo dall’esterno all’interno, cioè vediamo la cosa dalla parte della sensibilità dello schermitore; il più delle volte si gareggia fuori casa, per cui il pubblico è naturalmente amorfo; le cose ovviamente cambiano quando ci capita di combattere contro il beniamino del pubblico di casa oppure il beniamino siamo proprio noi.

 Devo confessarvi che ho sempre preferito combattere in terra straniera: in effetti uno si responsabilizza di più se deve emotivamente condividere l’esito del match con gli altri, mentre , anche se ha tutti contro, sulla pedana resta in fin dei conti solamente l’avversario. Ai miei tempi, non so oggi, capitava anche che se tu, lo straniero, mettevi una bella stoccata qualcuno del pubblico avverso ti battesse le mani; e questa è una bellissima sensazione che auguro a tutti, avendo avuto la fortuna di provarla varie volte, probabilmente connessa al mio modo di interpretare la scherma: hai la certezza che tra il pubblico non c’è soltanto chi ovviamente tifa per il proprio campione, ma c’è anche chi è in grado di apprezzare l’estetica della nostra Disciplina …e tu rispondi, per ringraziare, salutando con la tua arma.

 Pur un po’ edulcorata, questa è la presenza di un pubblico di amanti della scherma; altrimenti, senza voler offendere nessuno, ci sono gli stadi per altri tipi di atteggiamento.

a Firenze nell’aprile del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: I miei colpi**

 Strano a dirsi, anzi molto strano: quasi dopo una cinquantina d’anni, credetemi, per la prima volta penso esplicitamente ai colpi che utilizzavo più frequentemente sulla pedana. Certo che mi rendevo conto di quello che facevo, ma vedevo le cose solo contingentemente, senza elevarle a sistema; probabilmente ciò, a pensarci bene, dipendeva da vari fattori.

 Il primo, con molta probabilità, legato al mio modo personale di essere: un istintivo che però ha sempre combattuto, sulla pedana e fuori, per razionalizzare se stesso. In secundis perché in pratica a vent’anni ho smesso di prendere lezione: confesso (da maestro!) che, pur intuendone l’importanza, non mi è mai piaciuta, preferendole di gran lunga il libero assalto, dove c’era solo il divertimento e l’autogestione; il cambiare spesso città e quindi sala mi consentiva di svincolarmi più facilmente dai vari maestri. Quindi per tanti anni sono stato un autodidatta, probabilmente con minori possibilità di evoluzione, ma sicuramente più libero e felice come persona.

 Il terzo fattore poi spiega, se non tutto, molto; ai miei tempi l’attività anche al vertice era molto limitata: al massimo tre allenamenti a settimana di un paio di ore abbondanti, niente preparazione atletica o altre attività collaterali. La scherma non era un lavoro, né tantomeno un’ossessione; era solo un piacevole corollario dell’attività di studente.

 Ma i colpi? Eccoli: rimescolando bene le informazioni derivate dalla frequentazione di tutte e tre le armi, ero diventato un attendista – incontrista, che quindi, appunto per questo, sfruttava l’attacco sempre in regime di sorpresa. Da istintivo ero un innamorato della parata di quarta, rigorosamente seguita dalla garantista risposta di filo; sul filo di terza avversario cedevo poi molto bene in prima, cosa all’epoca abbastanza rara. Tiravo molto bene al piede, innestando il colpo in un’alternanza di controtempo sempre di quarta e filo, che disorientava la contraria del mio antagonista. Tiravo spesso sul tirare, stando attento non solo alla scelta di tempo, ma anche all’opposizione di pugno. Ecco svelati i miei colpi segreti, come se Pulcinella non li avesse mai visti e capiti!

a Firenze nel marzo del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: I primi istanti del match**

 Oggi, a distanza di decenni da quando per l’ultima volta mi chiamarono in pedana per il mio ultimo assalto in una gara ufficiale, stento a credere di quanto coraggio avessi nell’incrociare il ferro con l’avversario; io, come del resto tutti gli altri schermitori, chi più e chi meno.

 Ovviamente non si trattava di vita o di morte e fortunatamente i maestri intelligenti insegnano tutt’oggi ai propri allievi prima a perdere che a vincere: intelligenti e realisti in quanto per esperienza tutti sanno benissimo che nessuno ha mai vinto sempre; anzi la sconfitta, se utilizzata al meglio, rappresenta senza ombra di dubbio un istante formativo per il combattente. Per di più ai miei tempi non era utilizzata la formula dell’eliminazione diretta (alle gare eravamo poco più di tre gatti!), per cui la necessità di vincere per forza si delineava solo sul finire del girone all’italiana e solo nell’eventualità che gli assalti disputati in precedenza non fossero andati per il giusto verso. Tutto ciò doverosamente premesso, restava comunque l’impatto con la gara: ogni accadimento era registrato sul tabellone, le stanghette erano le stoccate (all’epoca ricevute, il contrario di oggi che invece indicano quelle messe a segno) e le lettere V (vittoria) ed S (sconfitta) erano le sentenze emesse alla fine di ogni match. E quest’impatto non era uguale per tutti; in effetti il campionario degli schermitori null’altro era ed è che il campionario degli singole personalità: l’ansioso già rosso in viso prima di aver versato la prima goccia di sudore, il tranquillo che invece doveva lottare come un motore diesel per arrivare quanto prima in piena efficienza e così via secondo il vasto campionario del rapporto che ognuno di noi ha con il personale Ego.

 Io oggi sono un ansioso e penso di esserlo stato anche in gioventù quando l’autoanalisi è difficile da portare a compimento, anche perché l’incoscienza e talvolta la superficialità dei giovani spesso tendono ad alterare i dati. Personalmente avevo una grossa fortuna: quella tensione, che magari accumulavo nel pre gara cioè nel sonno notturno e nella colazione del mattino, spariva miracolosamente dopo la prima stoccata, conquistata o persa che fosse; una linea – vita di un circuito elettrico non poteva svolgere una funzione migliore. Se poi mi fermavo, pur brevemente, a cercare di razionalizzare questa mia modalità comportamentale davo la precedenza a un grande e razionale concetto: la mia concentrazione non lasciava spazio all’emotività, la metteva come in standby. Oggi, pensandoci meglio, credo che il fattore fosse soprattutto di ben diversa natura: quando si è giovani il tempo ha un significato diverso, sembra che le cose debbano durare per sempre; per cui l’inconscio consolatore diceva: se questa volta andrà male, andrà meglio la prossima.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: I suggeritori**

 Ora il luogo di gara nelle competizioni è sempre più transennato e l’accesso è regolato da precise norme.

 Prima non era così: tra pedana e pedana si accampava tutto un popolo di maestri, di accompagnatori, di amici e parenti, talvolta anche con a guinzaglio un cane!

 Era un bel caos, colorito e spesso ululante, che ti faceva sentire il tifo, pro o contro, quasi sul collo; l’arbitro talvolta non riusciva nemmeno a deambulare lungo tutta la pedana per mantenere la posizione migliore per seguire il fraseggio schermistico e le eventuali contestazioni nei suoi riguardi le sentiva vibrare direttamente sulla nuca. Non poteva andare avanti così!

 Comunque il personaggio più caratteristico di questo poliforme pubblico era il cosiddetto suggeritore: in primis il maestro, autorizzatissimo a farlo, a seguire accompagnatori senza alcun titolo tecnico, compagni di sala e, buon fanalino di coda, qualche genitore, soprattutto di sesso maschile, che non avrebbe comunque mai ricevuto in vita il titolo di maestro di scherma ad honorem. Gli stili o metodologie d’intervento che dir si voglia erano generalmente due e s’incentravano sulla scelta della postazione da cui profondere consigli e suggerimenti durante lo svolgimento del match: uno coincideva con la zona di fine pedana di spalle al proprio accolito, l’altro proprio all’opposto, cioè sempre in fondo alla pedana, ma in posizione frontale.

 Le tecniche naturalmente erano legate alla scelta di postazione: il suggeritore alle spalle ovviamente si doveva affidare alla sua voce, ma modulandone il volume affinché giungesse solo al proprio seguace, altrimenti avrebbe invece favorito e non di poco l’avversario messo al corrente sulle prossime mosse; invece il suggeritore di fronte all’accolito si affidava alla sola e silenziosa mimica dei gesti.

 Risultato: talvolta lo spettacolo non era rappresentato dal duellare degli schermitori sulla pedana, ma dalle attività collaterali dei suggeritori, che, credendosi forse in possesso di qualche virtù divinatoria, si abbandonavano senza alcun ritegno ai loro generosi istinti. Una volta ne vidi due fianco a fianco dalla stessa parte, il vocalista ed il mimo; ricordo perfettamente che i due schermitori sulla pedana si avvicinarono insieme ed insieme li invitarono ad andare via …seguì uno spontaneo applauso scrosciante.

 Oggi è tutto molto più sobrio: consigli e quant’altro vengono profusi solo pacatamente ed utilmente nell’intervallo di gara: fortunatamente i santoni e gli improvvisati cartomanti sono stati banditi definitivamente dalle gare.

a Firenze nel gennaio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: la storta**

 Devo riconoscere che nell’attività schermistica sono stato un fortunato: nessun incidente particolare e soprattutto nessun malanno congenito; vedevo numerosi amici – nemici bendarsi di qui e di là dopo aver spalmato polpacci, cosce e soprattutto braccio armato con strati e strati di sifcamina, pomata parecchio untuosa e puzzolentissima. Però, puntuale come capita spesso, c’è stata un’unica eccezione: all’epoca tiravo per la Comense, dove le pedane erano ancora supportate da basi di legno, onde evitare talloniti e malanni di sorta. Il dislivello non era eccessivo, direi una decina scarsa di centimetri, ma accadde quello che doveva accadere.

 Indietreggiando, metto il piede metà fuori di detta pedana e sento la caviglia fare onomatopeicamente crac e poi ancora crac; la mente veloce dello schermitore ha solo il tempo di pensare “cavolo non mi sono fatto niente!”, poi stramazzo al suolo, incapace di stare in piedi; mani alla caviglia e dolori da pseudo parto. Non dico che avrei preferito essere trapassato dalla lama dell’avversario, ma la cosa, proprio perché sinora ne ero stato esente, mi parve piuttosto buffa. Un paio di compagni di sala mi sollevarono di peso e, così ancora in divisa, mi misero in macchina e mi portarono a casa, che, tra l’altro, era distante solo un paio di tiri d’arco.

 Mi portarono sino al portone di casa, sentii che un altro accompagnatore improvvidamente diceva, parlando a mia madre, che mi ero fatto male e mi avevano pertanto portato a spalla; d’accordo che abitavamo al primo piano, ma il mio amico era ancora al citofono e mia madre, emula di Ondina Valla, era già, preoccupatissima, a carezzarmi la testa. Caviglione per qualche giorno, esami radiografici fortunatamente escludenti qualsiasi lesione, riposo forzato per una decina di giorni. Insomma era andata bene, ma poteva anche andare meglio! Approfittai per ultimare la preparazione per sostenere all’università l’esame di Diritto Costituzionale; andai in stampelle col malcelato intento di suscitare compassione, ma servì solo a prendere l’unico 18 della mia carriera di studi e non lo rifiutai perché non ero un bischero (come si dice qui a Firenze). Guaio porta guaio. Molto incoscientemente, dopo una ventina di giorni, partecipai ai Campionati Nazionali Assoluti, che, ma guarda un po’ il caso, si disputavano proprio a Como, cioè in casa; risultato: una delle mie migliori prestazioni.

 Unusquisque faber fortunae suae est, pensai; capii che la sfortuna non esiste.

a Firenze nell’aprile 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: L’archivista**

 Da più parti nel corso della mia vita sono stato talvolta preso in giro per la mia precisione eccessiva, nota con lo specifico ed antipatico nome di pignoleria.

 Assicuro che è una dote del tutto naturale e che quindi non ho fatto alcun particolare sforzo e fatica per tenere tutte le mie cose in perfetto ordine: dalla collezione di francobolli, alla mia cameretta e similari. Mi sono sempre trovato benissimo e ho potuto sfruttare questa mia dote anche nella mia professione di bancario, quando ancora non c’erano gli amati computer e quindi veniva fatto quasi tutto a mano e si doveva quadrare alla cosiddetta lira.

 Benissimo; ma qualcuno di voi magari starà già pensando: la pignoleria *cosa c’entra con la scherma?! C’entra, c’entra*.

 Attaccate le mie armi da agonista alla parete, sono passati anni ed anni; ho iniziato ad insegnare scherma e poi è finito nel mio armadio anche il piastrone da maestro. Ho cominciato a scrivere sulla nostra disciplina e ho scritto parecchio; infine il sito passionescherma, una grande esperienza che tuttora mi induce a ricordare e a riflettere. Un giorno, dopo decenni di quiescenza sportiva, un brivido: ma io ricordo il viso di decine e di decine di amici-nemici di pedana, ricordo anche il cognome e spesso anche il nome, ma …ricordo anche come stavano in guardia, che tipo di scherma prediligeva ognuno di loro, se paravano di tasto o di contro, se uscivano spesso in tempo oppure non lo facevano mai! Una discreta memoria eidetica, cioè per immagini: chiudo gli occhi e li vedo lì davanti a me come se fossero reali, li vedo deambulare con le loro personali caratteristiche; ricordo addirittura quali azioni dovevo cercare di fare al mio meglio e quali invece dovevo evitare; mi ricordo anche cosa mi dovevo aspettare da ciascuno di loro; non ci crederete, ma sento il mio urlo dopo la stoccata e sento anche quello quando il toccato ero io.

 Incredibile! Per anni e anni non mi ero reso conto di avere un poderoso e pignolo archivio, arricchito anno per anno, gara per gara, stoccata su stoccata; neanche il KGB o l’FBI hanno tanti dati personali sugli sportivi come me! L’archivio poi non era una cosa morta, ma ben viva: in effetti molto spesso dovevo riprendere la scheda personale di un mio avversario e aggiornarla con gli ultimi dati freschi freschi. Poi mi accorsi di un altro importante tipo di archivio, quello impersonale, valido soprattutto quando dovevo incontrare per la prima volta un nuovo avversario: c’era il prototipo alto grosso e lento, quello piccolo e al fulmicotone, quello che parava tutto come se fosse un frullatore, quello che non faceva altro che arrestare e così via. La contraria necessaria la partoriva in automatico l’archivio e non io; poi naturalmente c’era la verifica sulla pedana.

 Allora: siete proprio certi che la pignoleria sia un difetto?!

a Firenze nell’aprile del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il mio assalto più assurdo**

 In dieci anni e poco più di assalti, soprattutto alle gare ma anche nelle sfide con i compagni di sala, ne ho viste di cotte e di crude: recuperi sia effettuati che subiti di un vistoso numero di stoccate, quasi impossibili a pensare; di spada, match finiti dopo anche una decina di colpi doppi, che non sarebbero venuti nemmeno a farlo apposta; quando la sciabola non era elettrificata ma giudicata dai giurati, ho visto schermitori che, dopo che erano stati giudicati non toccati, ululavano invece dal dolore per la sciabolata andata invece a segno.

 Di tutti i colori, ma anche io sono entrato in questa specie di Olimpo delle assurdità; ascoltate, ascoltate.

 Germania, finale del Torneo internazionale giovanile di spada a Tauberbischosheim: foltissimo e abbastanza raffinato pubblico, eccitato, come del resto noi schermitori, dal rullo dei tamburi di una decina di figuranti. Siamo in pedana io e l’amico Wolter di Città di Lussemburgo: pronti a noi, tic tac tic tac passa il primo minuto, il secondo e nessuno attacca, quindi nessuno mette a segno stoccate; tic, tac tic tac arriviamo alla scadere dei cinque minuti regolamentari ancora zero a zero. Il pubblico, probabilmente, sa questo punto i divide in due gruppi: quelli che seguono le sorti del match mordendosi nervosamente le unghie e quelli che invece approfittano per andare in bagno o a bere qualcosa al bar.

 Parte il cronometro per l’ultimo giro (anni fa era così, da gentiluomini!) e ora finalmente succederà qualcosa; tic tac tic tac, mancano dieci secondi, ora qualcuno partirà in una frecciata fulminea e magari si beccherà un arresto al braccio; il pubblico pronto per uno scrosciante e liberatorio applauso. Invece, *Alt*: sconfitta comune. Un vecchio maestro tedesco magari avrà pensato: grande assalto strategico ai fini della classifica; neanche questo, perché Wolter arriva quinto ed io sesto.

 E allora? Allora ancora oggi, quando penso a quei lunghissimi sei minuti effettivi di inutile traccheggio, provocazioni col ferro e finte da tutte parti, non mi capacito come le cose possano esser andate così. Comunque a nostra discolpa posso dare le più ampie assicurazioni che almeno un paio di corpo a corpo ci sono stati, ma evidentemente il dio della scherma aveva già deciso come le cose dovessero andare.

 Mi ricordo che il maestro del club di Tauberbischofsheim Emil Beck, durante il via vai della premiazione, si avvicino a me e al lussemburghese e, battendoci più volte sulla spalla, ci disse: Schones spiel (bel match), a testimonianza che anche i tedeschi possono essere all’occasione burloni e sarcastici. Da fiorentino, anche se ero sicuro di non essere capito, gli risposi: noi tiriamo per la Croce Rossa!

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **L’avversario sportivo**

 Una sessantina di anni fa l’ambiente scherma risentiva ancora delle condizioni economiche del dopoguerra: le attrezzature non abbondavano e quello che era in circolazione spesso non era all’altezza. Alle gare si andava in genere con le armi, i giubbetti elettrici e i passanti prestati dalla propria Società, tutto materiale usatissimo tenuto spesso insieme con i cerotti!

 I più fortunati possedevano al massimo un’arma a testa e vivevano quindi col batticuore tutte le volte che salivano sulla pedana; in effetti, quando si rompeva la lama o negli altri casi di inefficienza, lo sguardo vagava subito disperato alla ricerca del maestro o dei compagni di sala per avere un attrezzo di ricambio. Non c’era all’epoca la norma che oggigiorno esige a lato pedana arma e passante di scorta; nessuno, in quella penuria di attrezzature, si sognava di renderla obbligatoria.

 Quel giorno toccò proprio a me: ricordo benissimo che era una gara di fioretto a carattere regionale; in un corpo a corpo sento il *trac* caratteristico della rottura della lama ed era la mia. Smarrito alzo la maschera e sento l’invito dell’arbitro a procurarmi un altro fioretto; vicino c’era l’altro compagno di sala con cui avevo condiviso la trasferta e lo chiamo, ma sta salendo in pedana, si gira e mi fa segno che il nostro unico fioretto di riserva lo stava già impugnando lui in quanto il suo segnalava bianco di continuo.

 Mi giro verso l’arbitro con il viso probabilmente rosso e lui mi dice: “E ora cosa facciamo?! “. Buio totale, cerco qualche amico di altri club che conosco, ma non ne vedo nemmeno uno. Quando mi rigiro verso il centro della pedana resto senza parole: il mio avversario mi porge con un sorriso il suo fioretto di scorta e mi dice: “Dai, ti presto il mio”.

 Non so cosa riuscii a balbettare, presi l’arma e …due stoccate dopo avevo vinto il match; feci il saluto, ringraziai e restituii il fioretto al legittimo proprietario; continuai a fare la gara facendo la staffetta con il mio compagno di club.

 Ciò che mi dispiace veramente è il fatto di non ricordare il nome di questo mio sportivissimo avversario. Mi assilla anche un altro dubbio: è se fosse stato mancino?!

A Firenze marzo 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Le attese**

 Quando il tempo ti dà degli appuntamenti a breve è insegnamento comune che in certe situazioni devi dominare la tua emotività: così quando sei nella sala di attesa del tuo dentista, quando stanno per chiamarti ad un esame all’università (o quando tocca ad un tuo figlio) e …quando partecipi ad una gara di scherma.

 E di attesa è tutta infarcita la vita agonistica dello schermitore: la sera prima della competizione, il sonno più o meno disturbato, la colazione spesso a stomaco chiuso, l’arrivo sul luogo di gara, il riscaldamento, la chiamata dei gironi alle varie pedane (lasciamo poi perdere quando la gara per il grande numero dei partecipanti si sviluppa su più tornate); ed eccoci: ora finalmente iniziano le vere attese.

 Comincia il girone all’italiana e aspetti il tuo primo assalto, poi aspetti il secondo e così via; tutti piccoli intervalli di tempo di diversa durata in funzione di quanti sono i nomi nel girone ed anche in funzione della durata dei singoli assalti.

 In questa attesa vedi costruire assalto dopo assalto la situazione del tuo girone: se vinci sempre ovviamente non hai alcun problema, altrimenti devi tenere d’occhio i risultati degli altri e relativizzarti a loro: la classifica diventa una specie di puzzle e spesso, neanche a dirlo, arrivi all’ultimo assalto dove la dura verità è quella di *passa chi vince*.

 Gli schermitori di oggi poi sono più fortunati rispetto a quelli di ieri: ora si inseriscono i dati nel computer, premi un tasto e la stampante ti fornisce direttamente i gironi bell’e pronti. Prima invece c’erano i ragionieri per il calcolo delle stoccate in caso di parità di vittorie, poi le stesse persone diventavano archivisti per mettere in preciso ordine i cartellini di ciascun atleta e infine prestavano la loro opera come amanuensi per scrivere nomi e cognomi. Oggi, appunto per il numero dei partecipanti, è utilizzata ovviamente la formula dell’eliminazione diretta; prima era invece tutto un girone all’italiana, finale ad otto compresa per un totale di 28 assalti, in pratica una maratone schermistica.

 Quindi, come potete benissimo capire, erano più gli istanti di attesa che quelli delle effettive prestazioni sulla pedana; ma lo schermitore si assuefa a questa situazione veramente paradossale anche tenuto conto del carattere esplosivo della nostra attività fisica, preceduta dall’appercezione necessaria per elaborare i dati tecnici e tattici del match.

 Insomma, da tutto ciò, si evince un profilo molto attendibile dello schermitore medio: un Giobbe, convivente nella stessa persona con Speedy Gonzales ed Einstein; in una parole un Nembo kid, forse più noto come Superman!

a Firenze nel marzo del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: L’eleganza**

 Quando, una ventina d’anni dopo la fine della guerra, cominciai a fare scherma in prima media avevo dismesso da poco i sandali Giglio, tanto per intendersi quelli con i buchini sul dorso del piede, indossavo pantaloni corti sino all’inguine come dice bene Paolo Villaggio e avevo ogni due anni le maniche del cappotto che mi coprivano le dita delle mani in quanto, come d’uso all’epoca, le cose a noi ragazzi ci venivano comprate *a crescenza*. Immaginatevi che idea potevo avere dell’eleganza; se proprio avessi dovuto pensarci, *quella delle donne* avrei detto, pensando a mia madre e a mia sorella che talvolta vedevo di fronte ad un lungo specchio che c’era in casa. Invece entro in sala di scherma e, dopo qualche mese, il maestro ci parla di eleganza; non avevamo ancora la divisa bianca e lui ci parlava di eleganza! C’era chi andava a lezione direttamente con i pantaloncini corti che aveva a scuola o i più facoltosi, tra cui ero fortunatamente io, indossavano le tute da ginnastica della scuola, quelle felpate color blu scuro con un microscopico zippino al collo; roba che oggi farebbe girare la gente per la strada.

 E allora di che eleganza ci parlava mai il maestro? L’eleganza dei movimenti riuscimmo a capire quali alla fine della lezione. Ma io cammino come cammino, salto allo stesso modo e quando corro sono abbastanza veloce; cosa vorrà mai dire essere elegante? Come potrò mai fare?! Il maestro fu molto paziente: mi fece mettere in guardia e dopo qualche passo in avanti e all’indietro mi costrinse ad andare in affondo per riuscire a toccarlo. *Bene*, mi disse, *lo vedi che sei elegante*. Io ancora non riuscivo a capire e lui se ne accorse dal mio viso perché in quell’occasione non avevo la maschera a celarlo.

 *Fai una cosa, Stefano, invece di stare in guardia come ti ho insegnato, sposta un po’ del tuo peso all’interno della guardia, gira anche il tuo piede avanti e incurva un po’ le spalle.* I passi riuscii ancora ancora a farli, ma quando mi allungai in affondo ci mancò poco che perdessi l’equilibrio e cascassi per terra. *Vedi, ora non eri elegante e sei cascato; prima invece eri elegantissimo e ti muovevi bene e velocemente*.

 Mi resi conto che il mio errore era quello di pensare all’eleganza in termini di vestiario, invece cominciai a capire che nella scherma l’eleganza è quella legata a posture e a modalità di movimento; *una specie di balletto classico*, dissi al maestro; *proprio così, Stefano, ma molto molto meglio*, fu la risposta.

 Da quel giorno, nelle mie possibilità, ho cercato di essere sempre elegante sulla pedana, anche perché, dopo molti anni da maestro, ho capito che eleganza significa adesione ai canoni e quest’ultima si traduce quasi sempre in grande efficacia. L’occhio, anche nella scherma, vuole la sua parte.

a Firenze nel febbraio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: L’urlo di guerra**

 Quando cominciai a calcare le pedane di scherma, non al tempo dei gladiatori ma poco ci manca, attorno alle pedane regnava il silenzio; ma non solo durante il combattimento, come fortunatamente si fa ancora ai tempi d’oggi, ma anche quando uno dei due contendenti si aggiudicava la stoccata.

 Invero qualche schermitore più intraprendente quando riusciva a tirare un felice colpo emetteva un moderato Alé, tradendo in tal modo un certo vassallaggio nei confronti della tradizione dei nostri cugini transalpini. D’altra parte tutto era in tono: divise candidamente solo bianche, assolutamente prive di marchi di fabbrica, non diciamo di pubblicità – maschere rigidamente in bianco e nero - presidente di giuria (oggi arbitro) rispettato come la sibilla cumana - pubblico tendente al silenzio e utilizzante solo un sommesso battito di mani – tendenziale rispetto reciproco tra i contendenti con sovente ricorso al masochista touché. D’altra parte c’era poca gente sia sulle pedane, sia sugli spalti e, soprattutto, differenti erano le regole comportamentali vigenti nella Società: regole tipo educazione, cortesia, linguaggio e protagonismo, il tutto naturalmente con le dovute eccezioni. Io ho vissuto in prima persona il passaggio epocale da questo modo di concepire il mondo a quello attuale: io e la mia generazione abbiamo cominciato ad emettere in pedana qualche sommesso gridolino e, presa confidenza, ci siamo spinti anche oltre, beccandoci qualche volta le critiche non solo dei maestri, ma anche quelle dei genitori; ma eravamo in piena contestazione giovanile e nessuno è riuscito a fermarci.

 In effetti i decibel emessi dagli schermitori si sono raddoppiati, triplicati e oltre; poi si è scoperto, oltre il suono, anche la mimica e tutti si sono buttati ad inventare qualcosa di originale che li contraddistinguesse dagli altri, spesso finendo invece per imitare certi prototipi già affermati. Certi volti colti in fotografia nell’attimo dello sfogo vocale vincente devo confessare che mi turbano anche un po’; ma, torno a dirlo, è stata la mia generazione a dare il *la* a tutto questo e sappiamo quanto il concetto di giusta misura non sia tra i concetti storici più diffusi. L’origine dell’urlo di guerra nelle battaglie del passato aveva lo scopo di spaventare i nemici prima dello scontro, tipo il piè veloce Achille; oggi invece si urla dopo la stoccata vincente per scaricare la grande tensione che si accumula durante lo scambio delle stoccate. Epoca in cui vai, urlo che trovi.

a Montemignaio nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Menù sempre diverso**

 Dopo tanti anni di scherma più volte mi sono chiesto il perché di questo mio grande amore per la nostra disciplina. D’accordo, ci si diverte = e questo non è poco, si sta insieme agli altri in sala = e questo è meraviglioso, si combatte = e questo è affascinante, si può raccogliere un po’ di gloria = e questo è gratificante, si ragiona su geometrie su tattiche e strategie = e questo è meraviglioso, si viaggia per le gare = e questo è interessante …e si potrebbe continuare di questo passo per righe e righe.

 Si, tutte cose vere; ma cosa mettere indiscutibilmente al primo posto in questa fortunata e sfaccettata serie di utility? Ci sono: è il combattere, armi pari, con un antagonista; avevo già citato questo aspetto, ma ora voglio approfondirlo: è il combattere con un avversario mai incontrato prima.

 A mio avviso, questo è senz’altro l’aspetto che riassume più di ogni altro il fascino della scherma: devi essere guardingo come una fiera, sospettoso di ogni cosa, attento ad ogni minimo particolare, paziente e cauto, pronto a scattare in avanti o all’indietro e non lo sai; e intanto studi, immagazzini dati e cerchi conclusioni coerenti e plausibili, cioè la o le contrarie possibili. Poi osi e dai tutto te stesso, ma sempre pronto ad assicurare una continuità alla tua azione, se quella iniziale non avesse ottenuto il dovuto successo.

 Dopo la prima stoccata c’è un valore aggiunto a tutto questo: il precedente storico; ora entrambi abbiamo un riscontro alle nostre congetture e ci conosciamo tecnicamente sempre di più; in effetti la stoccata o anche il solo tentativo di realizzarla è una specie di passe-partout per entrare nel bagaglio tecnico dell’avversario. Il match poi finisce in un senso o nell’altro, ma i rispettivi archivi si arricchiscono di una nuova scheda intestata a chi abbiamo conosciuto per la prima volta sulla pedana. Poi, quasi sicuramente, ci saranno altre occasioni di incontro: estraendo la famosa scheda, cercheremo di pensare a cosa pensa l’avversario e, addirittura, a pensare cosa pensa di noi per agire di conseguenza: insomma ci sarà una spirale razionale senza fine, un botta e risposta (è proprio il caso di dirlo!) teoricamente infinito, sino a che uno dei due contendenti non erra.

 Ma il fascino dell’istintualità del primo scontro sarà irrimediabilmente perduto e il menù sarà sempre lo stesso, almeno sino all’opportunità di un nuovo avversario.

a Montemignaio nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: La paura di vincere**

 Non è da persone intelligenti credere che i problemi della vita coincidano con quelli propri, mentre quelli altrui sono del tutto inesistenti oppure problemi di seconda categoria.

 Nonostante la logica premessa devo confessarvi che da schermitore non ho mai capito in cosa consistesse la famosa paura di vincere.

 Cominciamo col dire che ovviamente quella altrettanto famosa di perdere non merita alcun commento, perché la potremmo tranquillamente definire come un patrimonio dell’umanità: chi più, chi meno tutti ne soffriamo, sulla pedana da scherma e fuori della pedana.

 Ma quella di vincere merita sicuramente un approfondimento; tentiamo.

 Prima ipotesi: *Perché hai perso l’assalto? Sai, avevo tanta paura di vincere, che ho perso*. Anche a voler non essere un estimatore di Cartesio, il ragionamento non tiene e sembra proprio la famosa bella scusa.

 Seconda ipotesi: *Non solo desidero un qualcosa*, nella fattispecie la vittoria nel match, *ma mi alleno e anche intensamente per poterla conseguire, sudo le famose sette camice, come si ama dire oggi mi sono tanto sacrificato; poi è lì a portata di mano, manca un nonnulla e mi sfugge*. Non è che al tuo allenamento manca invece un qualcosa e non te ne rendi conto?

 Terza ipotesi: *Sono arrivato all’ultima stoccata, dico una, poi sarebbe arrivata la vittoria tanto sognata e agognata; invece sul più bello mi sono bloccato e ho perso il match*. Non è forse che hai sbagliato tattica oppure il tuo avversario è riuscito a leggere le tue caratteristiche ed ha intelligentemente ribaltato lo scontro perché ha applicato l’idonea contraria?

 Quarta ipotesi: *Eravamo in parità e lui è riuscito a mettere l’ultima stoccata, quella più importante*. A parte che, se si perde di una, comunque anche tutte le altre stoccate sono importanti per arrivare in vista del traguardo finale, sei rimasto calmo, hai studiato a fondo il da farsi e lo hai realizzato al meglio? Oppure è stato proprio il tuo avversario a fare tutto questo?

 Quinta ipotesi: Che c… ha avuto, proprio all’ultima stoccata! Ma non crederai mica di essere Paperino e che il tuo avversario si chiami sempre Gastone? Perché, non mi dire che invece quando vinci vi scambiate i nomi! Alla fine il fattore C si spalma equamente sulle pedane di scherma; almeno questa è la diffusa e tranquillizzante tesi abbracciata dai miei numerosi maestri.

 Voi che idea vi siete fatti sulla paura di vincere?

a Firenze l’8 febbraio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: quattro pari**

 Se raffiguriamo con un po’ di fantasia un match di scherma come una corsa, facciamo i 110 ad ostacoli che mi hanno sempre entusiasmato, vincere per una stoccata è come anticipare di un soffio con il petto il contatto della cordicella di arrivo …e dopo tutta quella lunga strada percorsa!

 Oggi è ancora più dura dei miei tempi in quanto con la formula dell’eliminazione diretta ci si può ritrovare in perfetta parità addirittura sul 14 pari, cioè dopo una gragnuola di colpi; la suspense di un buon libro o film giallo fa secernere meno adrenalina.

 Nella specialità della spada poi c’è anche il colpo doppio che può rappresentare una moltiplica di tensione e prolungare ancor di più la durata del combattimento.

 Ed è proprio lo stress emotivo che rappresenta in questi frangenti il peggior nemico per lo schermitore; *tira stoccata su stoccata e poi fatti fermare dall’arbitro se hai vinto*, era il segreto strategico di uno dei miei maestri; *mettiti del ghiaccio sotto la maschera*, diceva un altro; *stai calmo*, ti gridano ed è proprio questa la frase che ti agita di più.

 E allora? Allora: - comincia a respirare profondamente: l’ossigeno è la benzina dei tuoi muscoli – rileggi come un video che scorre velocemente il match: il futuro poggia molto sul passato – analizza gli ultimi colpi: la scelta della giusta contraria è sempre importante, figuriamoci ora – concentrati al massimo e tira in appercezione: raschia il fondo della pentola delle tue energie – sii determinato: concentrati sul bersaglio, percepisci la flessione dei muscoli delle tue gambe, devi sentire la tua punta o lama che sia – non ti scordare che la stessa situazione la vive in parallelo anche il tuo avversario: si suol dire, mal comune, mezzo gaudio.

 Dal punto di vista tattico ci sono due scuole: quella che consiglia di scegliere la soluzione tecnica più semplice, ma c’è anche quella che ti esorta a fare un controtempo, che, come sappiamo, è invece un’azione alquanto complessa che ha il pregio di creare una specie di imboscata all’avversario.

 Io, me lo ricordo bene, non generalizzavo, ma cercavo di tener presente caso per caso l’avversario che avevo di fronte e le sue caratteristiche fisiche e soprattutto quelle tecniche.

 Ma forse abbiamo fatto un torto ad una protagonista che spesso ci mette il suo zampino, la Fortuna; intendiamoci, meglio non affidarsi a lei in modalità pregressa, ma lo schermitore sa per esperienza quanto valga il suo benevolo sguardo.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

I miei club

**Induce**

La non sala di scherma

Il C.A.S. Milano

La R.A.S.- A.I. Milano

Il Circolo della spada Mangiarotti

La G.I.A.S. Genova

Al terzo piano

Centenario della Società Ginnastica Comense 1872

Vigna di Valle

Sopra l’ala della grande Mamma Azzurra

Finalmente scherma a Firenze

I colori sociali

**Ricordi: La non sala di scherma**

 Alla ricerca di sempre nuovi ricordi, ecco che alcune sinapsi hanno acceso le loro vivide lampadine: saccheggiati gli aneddoti, richiamate le oscillazioni della pendola del tempo, percorso in avanti e all’indietro il corridoio vasariano dei volti degli amici-nemici, eccoci ai luoghi: le tante sale di scherma che mio *fatale andare* di foscoliana memoria mi ha fatto conoscere non proprio dagli Appennini alle Ande, ma quasi.

 Nel mio atto primo, scena prima manca una vera e propria sala: Catania forse iniziava i suoi primi passi nella scherma o almeno lo faceva Giuseppe Micalizzi, il mio primo maestro.

 L’inizio fu un invito a fare un corso gratuito di scherma, quando l’aggettivo gratuito non tendeva trabocchetti e trappole infami di ogni tipo come negli attuali sciagurati tempi. Ci presentammo in cinquanta, ma già dopo il mese di prova eravamo rimasti in cinque; sfortunatamente troppi per rifarci ai tre moschettieri, che poi in realtà erano quattro, e troppo pochi per sognare di essere i magnifici sette, film remake del profondo giapponese I sette samurai di Akiro Kurosawa. Il primo pavimento sul quale facemmo il primo traballante affondo era di un enorme palestrone, dove parlando a voce alta si produceva una certa eco; luogo comunque sicuramente meno noto del celebre Orecchio di Dionisio, tiranno di Siracusa.

 Passati a cinque, ci trasferimmo nella palestra del Turrisi Colonna, che era un istituto tecnico; ricordo ambienti spaziosi e luminosi, addirittura col parquet per terra, a testimonianza della modernità dell’impianto. L’attrezzatura del Circolo era praticamente assente in quanto all’epoca sino alla categoria giovanissimi, cioè sino ai dodici anni, si tirava all’arma bianca, vale a dire senza fili, senza puntine e relative bussole, senza giubbetti elettrificati con attaccati i coccodrilli dei passanti.

 Eravamo ospiti senza bagaglio a seguito, gli ospiti notoriamente più graditi e desiderati. Pensate, a fare la scherma e quindi la nostra felicità bastavano: una divisa in cotone, un guanto di stoffa, un fioretto a lama nuda, una maschera senza orpelli.

 Niente tecnologici alberini di Natale e niente solennità di cattedrali storiche: solo la passione del giovane maestro, che accendeva, inesorabilmente, la nostra.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il C.A.S. Milano**

 A Catania, dove ho cominciato a fare scherma, la sala era ridotta a noi schermitori: niente pedane, niente apparecchi elettrici, docce e affini; ma l’entusiasmo era comunque alle stelle.

 Cambio città, nientepopodimenoche Milano dove tutto è grande: la città, l’economia, la cultura …e le sale di scherma.

 Approdo al Centro Addestramento Scherma di via Cerva a un tiro d’arco da San Babila che è il centro del centro del capoluogo lombardo: quattro pedane regolamentari, dico quattro – finalmente gli spogliatoi con doccia anche se ancora non ho preso l’abitudine di farla – possibilità di bere la Coca-Cola a lire 50 in bottiglietta di puro vetro – quattro maestri, che fra l’ingresso in sala e l’uscita facevano perdere almeno dieci minuti in saluti e commenti sarcastici vari – qui poi non si tira solo di fioretto, ma anche di spada e sciabola, qualcuno mi dice che si fa anche accetta a squadre, però io non ci credo.

 E’ un sottosuolo, ma che signor sottosuolo; e poi chi se ne frega, la scherma la farei anche scalzo in un pantano.

 C’è la segretaria, Signorina Colombetti, c’è il medico sportivo, dottor Giovanni Battista Breda, c’è il custode, Signor Nino: uno staff di tutto rispetto per chi non ha ancora quattordici anni; certamente D’Artagnan non aveva tutto questo, Re Artù forse sì, ma lui era appunto un re.

 Poi ecco la cosa più importante per uno schermitore: compagni, compagni e ancora compagni con cui passare il tempo a far quello che più ci piace. Anche qualche compagna carina, visto che ho già i baffetti e ho smesso da qualche mese di leggere i Topolini e di giocare con i soldatini.

 Insomma un nuovo mondo, forse quello descritto musicalmente da Antonin Dvoràk nel suo omonimo fantastico brano, sinfonia n.9, se ben ricordo; poi arrivano le gare, tante gare: una di qui, una di là, una di fioretto, una di sciabola e una di spada (non si possono fare tre specialità, ma io non lo so e nessuno se ne accorge); insomma ho più scontri da fare io che Alessandro Magno nella costruzione del suo fantastico impero.

 Felicità, scherma e ancora felicità: anche se da presuntuoso fiorentino è duro ammetterlo, è proprio vero: Milan l’è un gran Milan!

a Firenze nel settembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: La R.A.S. – A.I. Milano**

 Innanzitutto preciso il significato dell’ermetica sigla: Riunione Adriatica Sicurtà – Assicuratrice Italiana. Da qui gli amici-nemici ci chiamavano amabilmente i *Rasai*.

 Qui arrivo nel mio terzo anno milanese in quanto al C.A.S., che ha la funzione base di promuovere la scherma, non ci si può tesserare dopo i quindici anni; è l’amico Luigi Colombo che mi stacca il biglietto del traghetto e approdo in pratica ad una specie di dopolavoro sportivo, trovando in sala trentenni e qualche quarantenne.

 La sala di scherma, come tutte le altre dell’epoca, è una specie di sotterraneo con due sole pedane e qui apprendo un altro aspetto importante della vittoria: chi vince resta in pedana. L’anima della sala è il maestro Walter Buscaglione, un vero cultore esclusivo della spada, per cui appendo la mia sciabola con un po’ di gloria al muro e divento triangolare non per vocazione ma per necessità: solo un vecchio signore tira di sciabola e, per giunta, non è neppure fortissimo. Entrano nel mio vocabolario schermistico termini come arresto al braccio, angolazione sotto e colpo al piede e finalmente non ho più gli assessori che dicono *tocca o non tocca*, ma ora faccio accendere le colorate lampadine dell’apparecchio elettrico.

 Gli allenamenti sono il martedì ed il venerdì sera dalle 21 sino alle 23 circa, oltre al sabato se ci si metteva d’accordo tra noi tiratori. Come dice Villaggio in un suo ilare libro, gli occhi quell’anno mi diventarono bianchi, lattiginosi, da pipistrello, perché tiravamo con le tenebre notturne. Ma non tutti i mali vengono per nuocere perché con un orario di tal tipo potevo gestire al meglio gli impegni del liceo scientifico, che all’epoca, vi assicuro, non era certo uno scherzo.

 Vegliava anche mia madre, perché in sala andavo in motorino e lei non andava a letto se prima non mi vedeva rientrare a casa. Quante volte l’ho presa in giro, perché al mio arrivo vedevo le tende del salotto, dove vigilava attenta, muoversi leggermente quando sopraggiungevo. Ora che sono non solo padre, ma anche nonno ho capito il suo stato d’animo e vorrei chiederle scusa, ma ormai non sono più in tempo. Dimenticavo colpevolmente un piccolo lusso: al primo piano c’era un bar e, finito l’allenamento, ci facevamo una bella bibita fresca, anche d’inverno.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il Circolo della spada Mangiarotti**

 Antefatto e trame politico-sportive a Milano: al C.A.S. eravamo già stati una stagione agonistica oltre i 15 anni e ci dissero di tesserarsi pure per altre società; io, se avete letto l’altro mio articolo sulle sale di scherma, ero andato alla R.A.S.-A.I. e solo dopo fui informato che si era costituito il Circolo della spada Mangiarotti, dove erano confluiti tutti i miei compagni del C.A.S.

 Dopo due anni accadde che mio padre fu trasferito a Genova ed io, che ero proprio nell’anno dell’esame di maturità, ottenni dalla mia famiglia di restare in un pensionato per studenti a Milano. Per ovviare alle carenze affettive della mia famiglia pensai di ricongiungermi ai miei vecchi amici e chiesi il trasferimento alla Mangiarotti, scatenando un putiferio; i miei sentimenti erano puri, ma oggi, a distanza di anni, capisco che fu un gesto alquanto contestabile. Fatto sta che ora mi allenavo nella famosa via Solferino, quella della sede del Corriere della sera, ritrovando i maestri Dario Mangiarotti e Marcello Lodetti; ora non tiravo più di sciabola, ma ero approdato alla spada e al fioretto, quindi tutto perfetto. Eravamo cresciuti e il sabato pomeriggio andavamo in sala, ma niente scherma: facevamo salotto, ascoltando alla radio Bandiera Gialla. C’era anche un distributore automatico di bevande, una vera anteprima sport per l’epoca; ricordo che c’era anche da gustare il brodo di manzo, ma, ovviamente, nessuno sprecò 100 lire dell’epoca per questa frivolezza. Andavo la mattina a scuola, tornavo nella camera del mio pensionato dopo aver pranzato alla discreta mensa, poi mi stendevo sul letto a dormire sino all’ora di andare in sala; per fortuna mi resi conto che, andando avanti così le cose, sarei stato con sicurezza trovato immaturo e a dicembre ero già tornato in famiglia a Genova, dove ritrovavo tutto il calore della mia casa; poi a Genova, notoriamente, c’era anche il mare e il mare ha l’orizzonte libero come desidera un giovane di vent’anni.

 Peccato per la scherma, nella fattispecie per la specialità della spada, perché in quegl’anni Milano ne era la capitale e la Mangiarotti ne era il centro. Bello era il croma delle tute verdi intervallate da una striscia bianca, chic era essere nell’unico club ad avere l’accappatoio da gara con le maniche ovviamente corte. Ricordatevi poi del brodo di manzo …lo sapeva mezza Italia.

 Ho conosciuto il caposcuola Giuseppe Mangiarotti ed oggi non ci sono più né Edoardo, né Dario; io però ho avuto la fortuna di frequentarli e non posso scordarli.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: La G.I.A.S. Genova**

 Altra sigla, altra traduzione: Gioventù Italiana Amatori Scherma; dove siano andati a trovare un nome del genere resterà per me un mistero, perché non ho mai avuto il coraggio di chiederlo; poi non sono mai stato curioso e a vent’anni avevo cose più allettanti su cui concentrarmi.

 Non me ne vogliano gli amici genovesi, ma vi confesso che è la sala di scherma più strana che abbia mai frequentato.

 In una parallela al celebre viale 20 settembre, nei pressi della stazione ferroviaria di Brignole, era la solita cantina, piuttosto buia e anche alquanto polverosa; ma, state a sentire: entro e in fondo al corridoio vedo troneggiare un flipper, quanto di meglio la tecnologia potesse regalarci all’epoca; entro in una stanza e trovo un tavolo da ping pong con tanto di racchette e palline per tutti. Poi sento fragore di lame e calpestio di pedane, entro in un altro stanzone: sì è proprio una sala di scherma. *Magnifico*, pensai: la prima spontanea applicazione dell’allenamento multilaterale che si affacciava nella scherma; parecchio casuale, ma, vi assicuro, piacevolissimo per noi allievi.

 Broccini e Bornetto erano i maestri e, dopo tanti anni, li ricordo ancora vividamente: esplosivo il primo, soprattutto per le pacche che ci appioppava sulle spalle; tranquillo e gentilissimo il secondo. Tanti spadisti, amici e avversari tosti. Noi grandi avevamo le chiavi della sala in tasca e molte domeniche le abbiamo passate in quello che era un vero e proprio club: flipper e ping pong c’erano già, come sapete; noi portavamo la radiolina per le partite e carte e fiches per il poker; ma, ci tengo a dirlo, nessuno fumava.

 Poi una chicca: visto che i genovesi, almeno così dicono in tanti, sono piuttosto risparmiatori, in sala c’era il telefono a gettoni gratis; in realtà qualcuno aveva scoperto che, se dopo aver fatto il numero si tirava un cazzottone vicino alla gettoniera, la linea si apriva senza inserire nulla. Il maestro dallo stanzone accanto urlava: *Ragazzi così sfondate la parete*; ma il muro doveva essere un muro maestro e resisteva ai nostri reiterati attacchi; forse sarebbe stata più idonea una palestra di pugilato, ma anche noi schermitori non andavamo affatto male!

 Purtroppo l’anno passò veloce e mio padre ci fece nuovamente smontare le tende pur di lusso e salutai la G.I.A.S., il mare e qualche amore giovanile.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **Al terzo piano**

 Va bene che eravamo negli anni ’70, ma comunque ero sempre stato in grosse città del ricco nord; invero erano anche gli anni dell’embargo sul petrolio e, non so se ci potrete credere, le auto alla domenica circolavano a targhe alterne, una volta quelle con targa pari poi, l’altra, quelle con targhe dispari; nessuno ancora guardava al tipo della loro marmitta.

 Per gli schermitori furono quasi del tutto abolite nelle premiazioni le medaglie in oro 750 e le trasferte di noi azzurri furono più che dimezzate; e meno male che ancora non c’erano i vari circuiti della Coppa del mondo. Insomma per chi come me apparteneva alle prime generazioni del dopoguerra, dopo l’euforia degli anni ’60, qualcuno cominciò a chiudere i famosi rubinetti; comunque non preoccupatevi, perché avete visto tutti che poi sono stati riaperti senza scrupoli e preveggenza.

 Dove voglio parare (bel verbo, vero!)? Voglio parlarvi delle sale di scherma o meglio della statistica delle loro ubicazioni. A parte rarissime e storiche eccezioni, le sale di scherma erano tutte …in cantina. Sottosuoli ben puliti e areati, ma sempre cantine. Le gare in genere le facevamo nei palazzetti, ma gli allenamenti non li facevamo certo alla luce del sole, nemmeno nel periodo primaverile. In quegli anni lessi anche un libro di fantascienza di gente costretta a stare sottoterra a causa di una guerra atomica, libro che mi fece pensare a noi schermitori; il titolo era “i sotterranei”.

 Bene, con questa cultura e mentalità mi accingo a cambiare per l’ennesima volta città per seguire la mia famiglia portata a spasso per l’Italia dagli Amministratori Delegati della Banca in cui lavorava mio padre. Questa volta mi tocca Como, la cui sala con poca fantasia o forse con molto amore porta il nome di “Comense”. Ebbene armato di santa pazienza e un po’ di rinnovato coraggio mi informo sull’indirizzo e mi chiedo che tipo di cantina mi toccherà questa volta.

 Già la presenza di un custode mi insospettisce, ma quando lui mi indica che la sala di scherma si trova al terzo piano, da fiorentino verace, gli domando se mi stesse prendendo in giro. Invece niente scherzi, solo una bellissima sorpresa: nelle belle giornate di sole per poter tirare era addirittura necessario abbassare le tapparelle; sempre da fiorentino chiesi se era necessario portarsi da casa l’olio solare!

A Firenze nel marzo del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Centenario della Società Ginnastica Comense 1872**

 State tranquilli non ho sbagliato ricordo o sport: l’arcano consiste nel fatto che la Società Ginnastica Comense in realtà è una polisportiva, che, assieme all’ovvia ginnastica, promuove anche l’atletica, la pallacanestro, il pugilato e, finalmente, la scherma.

 La casualità della vita vuole che io tiri, abitando in quegli anni a Como, per questo club proprio nell’anno in cui nel 1972 si festeggia il centenario del sodalizio. Como in quel periodo è una città ricca in quanto è la capitale italiana dell’industria serica, e quindi ricco è il programma dei festeggiamenti: si comincia con un mega pranzo con centinaia di invitati in uno degli alberghi più prestigiosi del Lario e premi a tutti; a me consegnano alla persona una bella medaglia d’oro con lo stemma della Società: un’aquila che regge col becco un trapezio, ma il pezzo forte è una scritta nello sfondo ”I popoli forti non furo mai schiavi” (la tastiera del computer colpevolmente non mi permette con facilità di mettere la dieresi sulla lettera u). Il motto ci colpì già una cinquantina scarsa di anni fa; oggi la riporto solo per dovere di cronaca, perché nei nostri tempi dobbiamo per forza essere tutti europei e quindi vi prego di passar sopra e veloci su questa parte del mio ricordo.

 Bene; e per la scherma? Per la scherma viene organizzato un quadrangolare tra Italia, Francia, Svizzera e Comense; io non tiro tra gli azzurri, ma per il mio club per cercare di sopperire un po’ al divario tecnico. E’ luglio: solo a mettersi la divisa, al tempo in Lastex quindi con traspirazione zero, ci si ritrova sudati mezzi …pensate a tirare di scherma! Comunque siamo nell’esclusivo parco dell’albergo Villa d’Este di Cernobbio sotto dei platani secolari e da sotto la maschera con la coda dell’occhio vediamo la piscina galleggiante, dove, messa l’ultima stoccata, quasi ci buttiamo ancora vestiti da scherma. Vince la Svizzera, ma la Comense si batte bene; parole di circostanza per non dire che arriviamo quarti ed ultimi.

 Dopo la sauna comunque ecco la panacea a tutte le sofferenze sopportate: a sera gita in battello da Como sino all’Isola Comacina ospiti di un altro ristorante esclusivo, Il Pirata. Mangiata pantagruelica e nella notte, al fresco, ritorno in battello a Como.

 Manca ancora una cinquantina d’anni al secondo centenario, forse se mi alleno mi convocano ancora.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Vigna di Valle**

 Sulla cartina stenti a trovarla (tanto ora c’è l’infallibile Google Maps), ma la località è importantissima: è la casa della Grande Mamma Azzurra, cioè del Gruppo Sportivo dell’Aeronautica Militare; ci dicono che c’è anche l’hangar storico con addirittura l’aereo di Francesco Baracca; ma, chiedendo scusa all’eroe della prima guerra mondiale, confesso di non averlo mai visto.

 Ci arrivo nel settembre del ’73. Ingresso presidiato dai V.A.M. della vigilanza militare, soprannominati Vampiri da come si buttano sul pacco viveri con cui talvolta, invero poche volte, ci unificano le Forze armate.

 Il primo giorno ci fanno schierare sulla piazzetta sul lago e un maresciallo chiede “Chi ha la zia a Roma?” Io ho per precisione tre zie a Firenze, ma vedendo che tutti alzano la mano, ne faccio volentieri passare almeno una per romana. In pratica, lo capisco dopo, è la parola magica per pernottare fuori caserma: insomma invece di “Apriti Sesamo”, qui basta un “Ciao zia”.

 Così, assieme ad altri amici commilitoni, prendo una stanza in un pensioncina a Bracciano e dopo qualche mese addirittura una casa- vacanza ad Anguillara Sabazia.

 Comunque sul lago ci sto veramente pochino; la stecca, cioè quel calendario personalizzato su cui i militari di leva contano anche i minuti che mancano al congedo, recita: solo due mesi a Vigna di Valle.

 E ci credo! Pur di essere in fuga (termine militaresco) faccio spada, fioretto e sciabola, magari alabarda se ci fosse stata; rispolvero la mia tessera di presidente di giuria, titolo oggi declassato al globalissimo arbitro; poi, a mia gloria, vinco tre o quattro gare con relativa licenza premio fiume.

 Allenamento la mattina; poi mangiavamo alla mensa sottoufficiali, naturalmente bistecche per fortuna non al sangue; quindi, con buona grazia degli invidiosi Vampiri, si aprivano i cancelli e spesso tutti a Roma a divertirsi.

 L’anno in tal modo è passato velocemente e alla fine, quando il Capitano Serangeli ci ha consegnato il congedo e mi ha detto “Gardenti da questo lago ora torna al suo lago di Como”, ho degluttito emozionato perché capivo che stavo passando un caposaldo della mia vita; e anche perché avevo letteralmente difeso all’estero l’onore della mia Patria con le armi in pugno, benché solo bianche!

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Sopra l’ala della grande Mamma Azzurra**

 Ai tempi della mia gioventù c’era uno spauracchio per i giovani maschi: il Servizio di Leva Militare. Dodici mesi della tua vita completamente persi; e prima anche di più, per non parlare poi della Marina dove la cosiddetta naia veniva raddoppiata.

 Affermavano che la leva garantiva la Carta Costituzionale ed il suo ordinamento, perché altrimenti con le Forze Armate costituite solo da professionisti saremmo stati facilmente preda di qualche autoritario colpo di Stato. Poi deve essere evidentemente cambiato qualcosa se i miei figli come gli altri giovani, per loro fortuna, nessuno li ha mai più cercati. Pochi hanno capito il perché di questo cambiamento, forse solo quelli che poi hanno fatto votare la relativa legge. Il liceo l’avevo appena finito e mi ero iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, ma, come per tutti gli altri miei coetanei, sulla mia testa pendeva la famosa e scomoda spada di Damocle: la Leva militare. Poi un’idea: sfruttare la mia dimostrata abilità di schermitore per entrare negli appena costituiti Gruppi Militari Sportivi; scelgo l’Aeronautica Militare e dal lago di Como dove attualmente abito approdo a quello di Bracciano dove c’è il Centro di Vigna di Valle.

 In verità sono molto spesso a casa in quanto quell’anno si dimostra un anno schermisticamente molto produttivo: a parte alcune vittorie individuali, con Guido Bezzola e Guido Costamagna vinciamo La Coppa Emilio De Martino di spada, che, in mancanza della disputa del Campionato Nazionale Assoluto a squadre, ne rappresenta il valore equipollente.

 Che soddisfazione: nell’ultima fare di gara battiamo in progressione i più forti club dell’epoca: nei quarti la Società Giardino di Milano, in semifinale la Mangiarotti sempre di Milano e in finale la quotatissima squadra del Carabinieri di Roma, imbottita di miei compagni di Nazionale. Vincere da outsider è sempre più bello, sia perché si attua l’imprevisto, sia perché si riesce a battere i più forti.

 Fui particolarmente felice di questa affermazione anche per il fatto di riuscire a contraccambiare l’accoglienza e la fiducia del Maestro Gianni Augugliaro, il responsabile della sezione Scherma dell’Aeronautica Militare.

 In quell’anno mi sentii proprio sull’ala della Grande Mamma Azzurra.

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Finalmente scherma a Firenze**

 Esattamente dopo 22 anni trascorsi da zingaro di lusso per la carriera bancaria di mio padre, torno a Firenze con mia sorella, mentre i nostri genitori ritornano per un paio di anni a Catania.

 La mia vita è a bivi molto importanti: il conseguimento della laurea in Giurisprudenza, l’ingresso in Banca Commerciale Italiana, i preparativi del matrimonio con Elena, la mia bella Elena del lago di Como.

 Arrivo finalmente a Firenze ed ho tutte queste cose nella mente e nel cuore, ma un posticino per la scherma c’è sempre; anzi, come ha sempre fatto, la scherma mi può caricare o scaricare a seconda delle diverse situazioni e mi procura conoscenze dove ancora non conosco nessuno.

 Purtroppo trovo una specie di deserto: l’unica amica che conosco è l’azzurra Patrizia Caglioni, ma lei è una fiorettista che vive una strana simbiosi, allenandosi solo con il maestro.

 Per di più per una situazione politico – sportiva, che dopo decenni ancora francamente non ho capito, mi trovo ad allenarmi in un esclusivo collegio della città: però prima devo passare dal bidello per prendere i rulli, per terra poi c’è il pericoloso linoleum e spesso devo indossare il giubbetto elettrico perché all’epoca la spada era una specialità pressoché sconosciuta in terra Toscana.

 Poi fortunatamente qualcosa si compone politicamente e abbiamo un ottimo impianto, ma la mia solitudine continua; poi un po’ di fortuna, perché arriva in città per studi il forte spadista svizzero Jean Blaise Evequoz: torno a divertirmi in pedana e con la squadra facciamo qualche discreto risultato, ma per me si tratta del triste canto del cigno e mai più risalirò sulla pedana a competere in una gara.

 Dopo anni non cederò nemmeno al miraggio dei nascenti master: ormai ero insegnante, avevo tre figli e soprattutto, tirando in sala con gli amici, mi rendevo conto di non essere nemmeno l’ombra dello spadista che ero stato un tempo; e, intendetemi, non tanto e solo per i risultati, quanto piuttosto per l’interpretazione che non riuscivo più a dare ai gesti tecnici.

 Purtroppo il ritorno nella mia città natale era indissolubilmente legato alla fine dei miei sogni di schermitore; ma, fortunatamente, di sogni bellissimi nella vita ne ho fatti tanti altri.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: I colori sociali**

 Nei circa dieci anni di attività agonistica di colori ne ho avuti così tanti che non bastano nemmeno tutti quelli dell’arcobaleno.

 Mio padre era un bancario in carriera e invece di una casa si può dire che avessimo in pratica una canadese: monta e smonta per 22 anni della nostra vita familiare.

 Così mi tornano in mente i colori delle mie numerosissime tute delle varie Società per cui ho tirato in difesa, appunto, dei loro colori: un specie di mercenario gratuito a tutto croma.

 Invero la mia prima Società, il Giglio bianco di Catania, era così giovane come club che ancora non era stata realizzata la tuta sociale, ma tutto mi fa presumere che sarebbe stata bianca.

 La prima vera e propria tinta, incoraggiante come speranza per un ragazzo di tredici anni, fu un verde bottiglia, quello del Centro Addestramento Scherma di Milano, verde con una traccia di rosso sul petto: era la lingua del biscione, simbolo della città meneghina. Nella stessa metropoli poi, essendo passato alla RAS-AI, ho indossato una specie di cappottino color blu elettrico con un grosso stemma vinaccia. Ho infine concluso il trittico milanese tirando per la Mangiarotti con la prima tuta che meriti questo nome: una bella tonalità di verde con bande laterali bianche su braccia e gambe, stessa lingua rossa del solito biscione sul cuore.

 Ora sono a Genova, alla GIAS ovvero alla Gioventù Italiana Amatori Scherma: siamo al mare e quindi tuta di un bell’azzurro con al collo e ai polsi delle sottili strisce tricolori, un po’ nazionalistiche, ma in fin dei conti di una misurata eleganza sportiva, almeno per l’epoca.

 Sulla riva del Lario, a Como, torno inizialmente alla vecchia tuta felpata blu notte con la scritta Ginnastica Comense a tutto petto; in un secondo momento si passa ad un notturno nero totale, flebilmente ingentilito con striscette bianche su gambe e braccia.

 La mia quotazione sportiva mi procura un pass per il Gruppo Sportivo dell’Aeronautica Militare sul lago di Bracciano ed eccomi ritornare al blu con poderosa scritta bianca a tutto petto.

 Eccomi tornato finalmente nella mia città natale, Firenze, e il giglio rosso su fondo bianco non me lo toglie nessuno: meraviglioso, roba da Gucci.

 Tanti e tanti colori, ma quello più affascinante resta per me quello delle due tute azzurre che ho avuto la fortuna e l’onore di vestire in terra straniera.

a Firenze nel febbraio del 2020 Stefano Gardenti

Personaggi

**Indice**

I miei maestri

Il maestro Giuseppe Micalizzi

Il signor Nino e il tempo

Il traditore

I malevoli

Il maestro Janos Kevej

Mia madre

Edoardo Mangiarotti

Il presidente Renzo Nostini

Il maestro Marcello Lodetti

Non vietato fumare

Il maestro Walter Buscaglione

Il maestro Dario Mangiarotti

I non maestri

Quanti amici e conoscenti

**Ricordi: I miei maestri**

 Mio padre era un dirigente bancario e i suoi amministratori delegati sembrava facessero tutti lo stesso sport: spostare i direttori di banca ogni due o tre anni.

 Montavamo e smontavamo le nostre tende allo stesso ritmo degli indiani d’America e dei più incalliti campeggiatori. Inutile protestare e cercare di opporsi a questi spostamenti, perché questa era la nostra vita, il nostro destino.

 Succedeva quindi che con una certa costanza fossi costretto a cambiare amici, professori e compagni di classe, ragazzina ed anche sala di scherma e relativi maestri. Invero per la scherma c’è stato anche un effetto collaterale: ho iniziato con il fioretto, poi sono passato alla sciabola e finalmente sono approdato alla spada; insomma un tour completo tra le tre specialità, dovuto al fatto che nelle diverse sale in cui entravo si faceva un’arma diversa dalla mia. Poi, amici, un vero tourbillon di maestri: anziani, anzianissimi, di media età ed anche giovani; conservatori o futuristi; amanti del fioretto, della sciabola o della spada, mai di almeno due armi, non dico di tutte e tre; affettuosi o distaccati; compagnoni o autoritari. Insomma un vero campionario umano.

 Volete delle prove? Eccole: c’era quello che considerava la ginnastica, l’odierna preparazione atletica, solo una perdita di tempo e c’era invece quello che ci faceva eseguire degli esercizi da circensi – c’era quello che ti faceva rifare una cavazione venti volte e quello invece che accontentavi più facilmente – quello che ti chiedeva come andavi a scuola e quello invece per cui c’era solo la scherma – quello che ti tirava le frustatine con il fioretto sulle gambe e quello invece che preferiva pacche poderose sulle spalle – chi veniva a tutte le gare e chi invece non ci pensava nemmeno.

 Menzione a parte per chi fumava sotto la maschera, come vi ho già narrato, e per chi diceva: “Tara la botta quando vedi il bianco degli occhi dell’avversario”; alla giusta osservazione: “Ma maestro, come faccio a vedere il bianco degli occhi se c’è la maschera?”, la sua pronta risposta era: “questo è un problema secondario, risolvilo tu”.

 Comunque non ne cambierei nemmeno uno, tutti mi hanno donato qualcosa.

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il maestro Giuseppe Micalizzi**

 E come si fa a dimenticare il primo maestro! Con lui ho fatto come la paperetta ha fatto con Conrad Lorenz; per me la scherma è lui: imprinting vero e proprio!

 Quando lo vidi la prima volta e forse anche la seconda la mia attenzione fu totalmente rapita, oltre da ciò che dovevo fare, dalla sua tenuta: arma in mano, fioretto mi disse anche se io avevo solo sentito parlare di spade e sciabole, giacca bianca trapuntata che seppi dopo essere la parte superiore della divisa da scherma, maschera di metallo, mai vista sino ad allora, infilata letteralmente sulla testa; sotto portava normali pantaloni e scarpe civili. Quindi la prima cosa che ricordo di lui è la sua voce: usciva da sotto la maschera ed era decisa, dava ordini precisi ed essenziali, senza possibilità di se o di ma; aveva una leggera inflessione siciliana, ma d’altra parte eravamo nella Trinacria e, se non ci fosse stata la battaglia di Benevento, la lingua italiana sarebbe stata forgiata sul siciliano di Federico II.

 Poi un giorno, dopo una faticosissima lezione, si tolse la maschera e riuscii a osservarlo da vicino nel breve lasso di tempo del saluto con l’arma e della successiva stretta di mano: alto un po’ più di me (io ero già molto alto per la mia età) e di corporatura brevilinea, aveva una folta capigliatura alquanto mossa, un viso scavato con zigomi pronunciati, ma soprattutto due occhi piccoli, che mi è caro ricordare magnetici e soprattutto volitivi. Mi sembrava di intravederli anche da sotto la maschera e so solo una cosa: sono diventato schermitore, oltre che per i movimenti della sua arma, anche per la tonalità della sua voce e grazie a quegli occhi così pieni di energia. Dopo che mio padre aveva portato la famiglia lontano al nord non l’ho più incontrato durante la mia carriera agonistica e, molto colpevolmente, non mi sono più fatto sentire da lui, involuto com’ero dai continui trasferimenti e dal ritmo incalzante della vita.

 Poi un giorno la memoria si è alleata con il coraggio: una telefonata liberatoria e poi l’abbraccio proprio sulla mia terra di Toscana. Molto è passato: l’epoca delle gare è finita, finito è anche l’insegnamento dopo il conseguimento del titolo di maestro, ho anche scritto parecchio sulla scherma; oggi mi resta solo il sito passionescherma.it.

 Avrei amato così la scherma senza l’incontro con il maestro Micalizzi?

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il signor Nino e il tempo**

 Il C.A.S. (Centro di addestramento scherma) di Milano era in via Cerva, a un tiro d’arco dalla famosa piazza San Babila che prende il nome dall’omonima chiesa. Si scendeva una scaletta in questa stretta strada meneghina e si accedeva alla sala: un discreto spazio con quattro pedane regolamentari, anche se, come usava in quegl’anni, sempre di sotterraneo si trattava …ed eravamo nella città più ricca d’Italia!

 Mentre sto scrivendo mi assale un dubbio; ricorro ad Internet e ottengo un piccolo stupido dispiacere: ora in via Cerva c’è un’altra Società schermistica. Del resto se i faraoni non ci sono più, se Babilonia la grande come è denominata nella Bibbia è scomparsa, se è caduto addirittura l’impero romano, cosa vuoi che sia un C.A.S.! Il tempo, lo sappiamo tutti proprio dalla storia non si ferma mai, *con sue fredde ale spazza fin le rovine* dice il Foscolo; ma l’uomo vince questa tremenda sfida perché possiede e coltiva la memoria, cioè non dimentica ma ricorda.

 Volete un esempio? Il signor Nino.

 Forse è il caso che vi spieghi meglio: una cinquantina di anni fa, dieci lustri se preferite altri parametri temporali, tiravo per il C.A.S. Milano, appunto in via Cerva. L’attività era frenetica in confronto alle altre sale: si vedeva infatti che il Centro era diretto da un Mangiarotti: ginnastica (che in quegl’anni non faceva nessuno), preschermistica durissima, esercizi con i compagni e, finalmente, il libero assalto. Sudavamo come delle fontane e dopo la doccia avevamo una sete pari a quella di dieci cammelli! Non c’erano ancora le bottiglie di plastica di acqua minerale e, d’altra parte, non era dignitoso portarsi da casa delle borracce, ancor più perché allora c’erano solo quelle dismesse dai militari.

 E allora? Allora c’era il signor Nino, il custode della Sala, che, credo per arrotondare il suo stipendio, vendeva la Coca – Cola; solo Coca – Cola ed invero sul frigorifero rosso fuoco campeggiava la scritta Coca – Cola. Si pagava in contante, anche perché il signor Nino usava dire: “Soldi alla mano, ragazzi”; ma poi, di animo tenerissimo, faceva credito a tutti, anche a quelli che non avrebbero mai pagato. Avete visto?! Dopo così tanti anni io ricordo ancora il signor Nino e la sua bontà d’animo: sono riuscito nella non piccola impresa di sconfiggere il tempo; almeno per ora.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il traditore**

 La guerra l’ho sfiorata per una manciata d’anni; di mestiere ho fatto il tranquillo bancario e non la spia; mia moglie ha vinto già un paio di concorsi di Miss Nonna e quindi non mi posso certo lamentare.

 Tutto questo per dire che di tradimenti non sono molto esperto, ma per un episodio schermistico che ho direttamente vissuto scomoderei proprio questo tragico termine.

 Ambientiamoci un po’: siamo alla metà degli anni ’70 e gli sportivi più in vista hanno la possibilità di svolgere il Servizio di Leva Militare nei giovani Gruppi Sportivi delle Forze Armate.

 Scelgo l’Aeronautica militare, la più simpatica, così senza un particolare motivo, tranne il dominante blu-azzurro della divisa.

 Il calendario gare inizia e, gara dopo gara, perde i suoi fogli; arriviamo così alla Coppa Emilio De Martino di fioretto, quasi un Campionato Nazionale a squadre che si disputa nelle grande Milano.

 Siamo nell’eliminazione diretta e la squadra con cui dobbiamo disputare i quarti di finale è quella del club di appartenenza di uno di noi; sì, perché durante l’anno di leva dobbiamo abbandonare i colori della nostra città e combattere sotto un’altra bandiera, che temporaneamente si avvale dei nostri servigi, appunto quella dell’Aeronautica Militare.

 Iniziamo a combattere e subito un dubbio, poi un altro, infine una certezza: il nostro compagno non si impegna, non dà tutto se stesso contro la sua sala di origine, alla quale, come del resto tutti noi, sarebbe tornato alla fine del servizio militare.

 La scherma è (ho almeno dovrebbe essere) roba da gentiluomini, quindi riuscimmo a moderare le nostre parole e i nostri atti, ma, credetemi, la delusione fu grande, anche perché altri di noi si trovarono quell’anno nella stessa situazione ed il loro comportamento fu sempre onesto e sportivo.

 Qualcuno usò il termine *traditore* e subito mi balzò in mente il nome di Graiano d’Asti, che, come narra Massimo d’Azeglio, combatté per sua onta con i francesi contro gli italiani nella *Disfida di Barletta*.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: i malevoli**

 A nessuno piace perdere; soprattutto ad uno schermitore che, soccombendo, è letteralmente “toccato”.

 Io sono uno schermitore e quindi, per la proprietà riflessiva, non mi è mai piaciuto perdere; ma la fortuna di noi schermitori è che i buoni maestri prima insegnano a perdere, poi a vincere. Quindi l’assuefazione alla sconfitta non è un incidente di percorso, ma un naturalissimo evento statistico; d’altra parte anche l’invulnerabile Achille alla fine si è dovuto adeguare alla realtà.

 Diciamo però una cosa: quando tiravo io la formula di gara era quella dei gironi all’italiana; oggi, dopo il primo turno, c’è invece l’eliminazione diretta. Quindi ai miei tempi perdere ci poteva anche stare, bastava che non fosse l’ultimo assalto decisivo per passare il turno; oggi sin da quasi subito è invece *mors tua, vita mea*.

 Ciò nonostante talvolta la sconfitta aveva uno spiacevole valore aggiunto: perdere da un avversario che non ti stava propriamente simpatico. La vita, lo sapete anche voi, è tutto un gioco d’incastri: smussi un angolo, magari ne smussi un altro, uno lo smussa anche lui ed eccoci a un rapporto normale. Con qualcuno invece proprio non ti ci trovi e non a pelle, perché l’apparenza molto spesso induce all’errore, ma proprio non ti ci trovi nei fondamentali: alla fine dell’assalto un sorriso anche se un po’ a denti stretti, una stretta di mano più intensa, una frase per allentare la tensione. Invece no: musi lunghi, un normalissimo tocco di mano senza nemmeno incrociare lo sguardo, silenzio assoluto.

 In fin dei conti il match non è altro che un’edulcorazione degli storici scontri per la vita e la morte: un mio maestro (e non l’ho più scordato) un giorno mi disse che della scherma gli piaceva soprattutto il combattere, il competere, dare tutto se stesso; era riduttivo ed anche meschino trarre solo piacere dalla vittoria, perché, oltre una certa misura, si deve amare il mezzo e non il fine.

 Invece qualcuno andava sempre a testa bassa, senza considerare nulla e nessuno; e c’erano gli adulatori di questo modo di fare, pronti ad esaltarne le imprese perché vinceva, senza considerare che altri della stessa natura invece perdevano.

 Ho sempre cercato un rapporto amicale con i miei avversari e quasi sempre per primo ho teso loro la mano e non solo formalmente; con altri, invero una sparuta schiera, non sono invece riuscito a costruire nessun tipo di relazione: per me erano i malevoli, ossia coloro che erano animati, non solo con me ma con quasi tutti gli altri, da una maligna ostilità. Erano pochi e col tempo ho cancellato dalla mia memoria anche i loro volti.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: il maestro Janos Kevey**

 Ero un fiorettista arrivato da Catania al C.A.S. Milano e, dopo circa un anno, invece di passare alla spada come la latitudine imponeva soprattutto negli anni ’60 mi ritrovo a fare sciabola; misteri della scherma!

 Da un giorno all’altro cambia la mia vita in sala: entro a far parte di un piccolo gruppo di cinque sciabolatori, ma proprio per questo molto coeso – non ho ancora una sciabola personale e quindi me la devo far prestare ogni volta – il braccio non armato non la devo più arcuare, ma devo inforcare con la sua mano il mio fianco dietro – niente più passanti e giubbetti, solo lama nuda. Ma il cambiamento più radicale è nelle lezioni del mio nuovo maestro Janos Kevey; è ungherese e si capisce benissimo dal suo modo di parlare, soprattutto dal fatto che i verbi li usa solo al modo infinito. E’ sempre allegro e riesce a trasmetterci questo stato d’animo; per di più le sue lezioni non sono quelle tradizionali cioè individuali, ma collettive: tutti in fila indiana, ogni azione finisce irrimediabilmente in frecciata e via, avanti il prossimo.

 Ha un fisico robusto ed è molto alto, ci sovrasta tutti, ma non ci dà alcuna soggezione: quando vede un nostro errore ci rimprovera a modo suo, cioè coniando aggettivi e parole strane, celeberrimo a questo proposito è *No macellaio,* con cui ci richiamava alla leggerezza del ferro. Quando si toglie la maschera ci colpisce la sua capigliatura bianca candida come neve ed i suoi piccoli occhi estremamente vivi, che ci trasmettono energia positiva. Vi assicuro che era l’unico maestro del quale mi dispiacesse che finisse la lezione. Aveva una filosofia sulla tecnica che col tempo si è dimostrata un’anteprima della scherma contemporanea; diceva: *Voi italiani toccare dopo una, due finte, cavazione e circolata*; *invece Ungaria* (suonava così) *toccare con fffff* e simulava una sciabolata diretta alla testa. In effetti curava meticolosamente di sviluppare al massimo la nostra velocità di braccio armato e soprattutto di gambe, ovviamente ognuno secondo le proprie caratteristiche.

 Dimenticavo la cosa più importante: solo anni dopo che avevo lasciato Milano ho saputo che in gioventù era stato campione olimpico; in sala nessuno ne parlava, lui per primo. Capii allora perché, di ritorno da un campionato italiano che avevo vinto, mi disse di non comportarmi da *galletto* (si espresse proprio così) e mi dette una sciabolatina frizzante sulle gambe. E’ stato un giorno importante nella mia vita, perché in tutta la storia della filosofia che poi avrei fatto al liceo non avrei mai trovato una lezione di etica così “toccante”.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Mia madre**

 Mara, mia madre si chiamava Mara. E’ solo a lei che devo la gratitudine per la mia avventura nella scherma.

 Ora vi spiego: frequentavo la prima media e un giorno il professore di educazione fisica ci disse che potevamo iscriverci ad un corso gratuito di scherma della durata di un mese.

A parte i telefilm di Zorro e un paio di film sui Tre moschettieri non sapevo nemmeno che esistesse la Scherma come disciplina sportiva; quindi, privo di qualsiasi interesse o particolare pulsione a riguardo, dimentico di riferire in casa questa opportunità alla guisa di qualsiasi altra proposta tipo cricket o lotta greco-romana.

Ma nella vita talvolta c’è fortunosamente una seconda opportunità: vado a scuola il giorno dopo e vedo tanti miei compagni iscriversi a questo benedetto corso di scherma; quindi mi viene naturale, ritornato a casa, riferire la cosa a mia madre, *tanto le iscrizioni il professore le ha chiuse oggi*, chiosai subito dopo. Ricordo perfettamente che mia madre stava stendendo i panni ed io le parlavo dalla finestra della mia cameretta, che appunto dava sul balconcino della cucina.

Ecco l’arcano, il mistero, per altri semplicemente il destino: quali probabilità sussistevano nel 1962 che una mamma potesse vedere una trasmissione sulla scherma alla televisione, rigorosamente in bianco e nero, e che restasse letteralmente folgorata? Credo che ci si avvicini allo zero assoluto! E invece no: *Stefano, ti prego vai dal professore e chiedi se può ancora accettare la tua iscrizione*; *no, mamma, quello è severissimo e, se ha detto entro oggi, non c’è più speranza*.

Ma mia madre, come del resto quasi tutte le mamme, aveva un grandissimo ascendente su di me: niente ordini perentori o minacce, solo un …*Stefano fallo per me*.

Ed ecco che per i gusti di mia madre, naturalmente oltre alla disponibilità del mio professore, mi sono ritrovato in uno dei mondi più meravigliosi che possano esistere, mondo nel quale trovo ancora piacere a stare benché sia sulla soglia dei settant’anni. Poi dicono dell’importanza dei peli nel mondo! Tutte le mamme in genere danno, oltre la stessa vita, tantissime cose ai propri figli; ebbene mia madre mi ha anche regalato la scherma. Io ho anche avuto la fortuna di poter ricambiare, vincendo in sua presenza alcune importanti gare.

Grazie, mamma

a Firenze nel febbraio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Edoardo Mangiarotti**

 Tanto nomini nullum par elogium, sto parlando senza alcun dubbio del campione dei campioni degli schermitori di tutte le epoche, ambivalente fiorettista e spadista: Edoardo Mangiarotti.

 Non vorrei enfatizzare citando l’ultima scena del film Troy, quando Ulisse, in procinto di accendere la pira funebre di Achille, dice: *Se mai si racconterà la mia storia si dica che ho vissuto al tempo di Achille*.

 Il guaio è che spesso non ci si rende conto di queste fortune: quando arrivai, sacca delle armi in spalla a Milano nel 1963, Edoardo aveva appena vinto i suoi ultimi Giochi Olimpici con la squadra di spada alla bellezza di 41 anni. Io mi iscrissi al Centro C.O.N.I. di via Cerva, una specie di via Panisperna sportiva, di cui Edoardo ne era il Direttore Sportivo: da lì nel tempo sono usciti fior fiore di campioni come i fratelli Mochi, i fratelli Pezza, Stefano Bellone, Pier Alberto Testoni, la stessa figlia Carola Mangiarotti.

 Quindi vederlo spesso, parlarci e qualche rara volta addirittura tirarci, mi ha consentito di umanizzare il mito, di poterne sfruttare l’ambivalente portata: l’ideale e il pragmatico.

 In effetti talvolta si prodigava in consigli di natura tattica, ma si spingeva anche oltre: *Ragazzi, io vi dico di tirare sempre con lo stesso impegno, non importa se ad una gara provinciale o ad una Olimpiade (!), ma tirate sempre al massimo.* Dopo tanti anni ricordo ancora queste parole e sulla pedana (e anche al di fuori di essa) non mi sono mai risparmiato, sempre ultra vires.

 Un giorno nel 1966 squilla il telefono in casa mia: era Mangiarotti, che mi convocava per una gara a staffetta a Jesi; una competizione assoluta, cioè di schermitori adulti, mentre la nostra squadra era invece composta tutta da quindicenni e dintorni; ma al Gran Premio Giovanissimi ci eravamo tutti e quattro laureati Campioni Nazionali nelle nostre rispettive armi e con Mangiarotti a fianco non avevamo assolutamente alcun timore reverenziale. Partimmo con lui e la moglie, Signora Mimì, in macchina da Milano e vivemmo una grande e bellissima avventura (per i curiosi mi sembra che arrivassimo in semifinale).

 Anni dopo, quando ero iscritto al Circolo della spada Mangiarotti, quello storico di via Solferino, Edoardo ci portò una volta nella sua sala studio e ci fece fare dei movimenti tecnici al ritmo delle note di brani di musica classica: in quell’occasione intuimmo, più che capire, che anche l’armonia delle sfere poteva avere benefici effetti su noi schermitori. …Io ho vissuto al tempo dei giganti.

a Firenze nell’aprile 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il Presidente Renzo Nostini**

 La prima volta che ho visto il Presidente Nostini avevo un’età, 15 anni, tale che mi precludeva ogni altro dialogo possibile che non fosse quello di …essere da lui premiato su un podio nazionale.

 Non dico che all’epoca mi apparisse come Giove sceso dall’Olimpo, ma forse come prima impressione siamo abbastanza vicini: da giovanissimo arrossivo quasi davanti al Presidente del mio Club che vedevo un giorno sì ed uno no in sala, figuriamo di fronte al Presidente dei Presidenti!

 In seguito continuai a vederlo molto spesso in fotografia su quell’unico media dell’epoca che era il Giornalino della F.I.S.; leggevo i suoi editoriali tecnici, capendoci, come si dice qui a Firenze, il giusto; lo vedevo in compagnia degli azzurri e alle premiazioni era onnipresente.

 Gli anni passavano e crescevo di gara in gara sino a giungere alla nazionale giovanile di spada. In due mesi avevo vinto due Campionati nazionali di categoria; Lui non era presente alla premiazioni, ma puntuale mi arrivarono a casa i suoi telegrammi di felicitazioni inviatimi dalla sua Segreteria; forse gli sarà rimasto impresso il mio nome, pensai.

 Nello stesso anno entrai in finale al Trofeo Internazionale di spada Francesco Mannino, che fu vinto dall’amico Gianluigi Placella di Napoli e a suggello della bella prestazione di noi italiani in finale ci fu inviata a casa una bella medaglia d’oro della Federazione con incisa una motivazione abbastanza “toccante”; ci dissero dopo che fu un’iniziativa dello stesso Presidente. Generoso pensai!

 In seguito, in occasione dei mondiali giovanili di Genova del 1969 dove ero riserva, ho avuto l’occasione di pranzare più volte con lui e di poter discorrere di scherma, ovviamente soprattutto ascoltando! Poi fu la volta della vittoria nel triangolare a squadre giovanile di spada a Parigi nel 1970; grande gara dove Francia e Germania furono messe in riga: altra medaglia d’oro della Federazione con bellissime parole, sempre su proposta del Presidente: meglio di Creso, pensai ancora.

 L’ultima volta che lo vidi fu a Firenze in occasione degli Assoluti; io avevo smesso di fare scherma da circa cinque anni, ma sentii l’obbligo di andarlo a salutare, anche per ostentargli un altro tipo di trofeo conquistato, il mio primogenito Marco. *A Garde*, mi disse in romanesco accarezzando la testa di mio figlio, *questo è meglio di un oro olimpico!*

 Ecco perché dopo tanti anni non ho ancora dimenticato il nome, il volto e la generosità del mio Presidente.

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il maestro Marcello Lodetti**

 Venivo fresco fresco da Catania, o meglio visto il clima caldo caldo, e ora ero a Milano, nella grande Milano. Finalmente in una grande sala di scherma, il C.A.S- Milano, dove, per me che avevo solo avuto un maestro di scherma nella mia vita, qui ne trovavo ben quattro: Dario Mangiarotti, Marcello Lodetti, Troschell e Kevey. Il primo dava lezioni di spada, l’ultimo solo di sciabola e gli altri due facevano fioretto.

 Io arrivavo come fiorettista, per cui capitai con il maestro Marcello Lodetti, mentre non ho mai preso lezioni da Troschell. Ricordo la prima lezione: tutti i miei nuovi, ancora sconosciuti, amici di sala in panchina; il maestro mi chiama ed io faccio il saluto, mi calo la maschera sul viso e mi metto in guardia. Il maestro mi fa rapidamente un giro attorno, poi, guardando il mio piccolo pubblico, pronuncia una frase in lombardo: *Cusa l’è quest chi?* Ho la fortuna di essere nato a Firenze, per cui io con le lingue ci gioco sin da piccolo e capisco l’antifona: infatti comincia a correggermi da tutte le parti; e pensare che io mi ero messo in guardia perfetta secondo quanto sapevo. Quel pomeriggio imparai che *città in cui vai, scuola di scherma che trovi*.

 Lodetti era velocissimo sia di braccio armato che di gambe, forse il più veloce maestro che abbia mai avuto: faceva quasi paura. Spesso in lezione ci sfidava appunto sulla velocità: ti faceva partire con un attacco di finta indentro ed una circolata, che lui andava a neutralizzare con due contro di terza; poi ripartiva lui senza soluzione di continuità con finta indentro e circolata e tu dovevi fare le due circolate; si partiva piano e poi in crescendo rossiniano, sino a quando la velocità di attacco di finta e circolata oppure le due parate di contro di terza non andavano a toccare, bruciando in anticipo la seconda contro di terza dell’altro. Faceva questo giochetto con tutti noi e credo che non abbia mai perso!

 Poi io passai alla sciabola e lo persi come maestro, ma l’ho avuto come accompagnatore ad un paio di gare: la prima a Roma quando dovevo sostenere l’ultimo assalto per vincere il titolo nella sciabola allievi; gli dissi che ero un po’ stanco e lui mi rispose: Fai minga il pirla. La seconda a Trieste per il campionato giovanetti di sciabola: durante il viaggio in treno, approfittando della mia limitata esperienza linguistica milanese, parlava e riparlava di certi kruker, sino a quando gli chiesi cosa fossero questi benedetti kruker e lui mi sparò una terribile botta dritta: *Sono i strunz col suker!* Lodetti, sicuramente il mio maestro più veloce più simpatico.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Non vietato fumare**

 Una delle cose più strampalate della mia vita schermistica l’ho potuta sperimentare in una sala di Genova, città nella quale sono vissuto per un paio d’anni.

 Parliamo di fumo: sigaretta, sigaro o pipa, poco importa. Personalmente ho provato la prima sigaretta solo verso i diciotto anni, perché prima non avevo, almeno secondo me, alcun valido motivo per farlo. Poi solo una o due sigarette al giorno in banca dove lavoravo e pensavo molto stupidamente di meritarmela perché avevo risolto qualche inaspettata grana; per subito dopo sono passato alla pipa o meglio a quelle dismesse da mio padre e infine sono approdato al sigaro di modeste dimensioni, chiamiamolo pure sigarino: oggi, quotidianamente dopo il pranzo, confesso ormai è diventato quasi un vizio, ma qualcosa devo pure concedermela e comunque sto molto attento a non infastidire nessuno che mi sta attorno.

 Ma abbiamo perso anche troppo tempo dietro i miei presunti vizi e parliamo della situazione incredibile in cui mi trovai alcune volte in una sala: il maestro era un fumatore così incallito, che, non bastandogli uscire fuori per una sigaretta, impartiva lezione fumando! Avete capito bene: fumando ed il fumo usciva proprio dalla maschera.

 Si era organizzato in questo modo: accendeva la sigaretta, un paio di tirate mentre ti spiegava la lezione che saremmo andati a fare; poi giù la maschera con la mano sinistra che inforcava la sigaretta; va da sé che dopo quattro o cinque colpi tirava su la maschera e, con la scusa di precisare il colpo, faceva un altro paio di boccate; ri - giù la maschera e stessa storia, almeno sino a quando restava la cicca e a quel punto, molto poco casualmente, eravamo sempre a centro pedana dove sul tavolino della macchina segnalatrice dei colpi c’era un portacenere, neanche a dire stracolmo di mozziconi. Questo era l’andazzo e noi giovani, molto ovviamente, ci adeguavamo: *quanto ti ha tenuto sotto? Tre sigarette; a me è andata meglio solo due.*

Comunque, non sia detto per ruffianeria era un gran maestro: ci ha affumicato non poco, ma ci ha anche insegnato tante cose e bene.

 E’ scomparso alcuni anni fa e ricordo, davvero, che il mio primo pensiero fu: speriamo che nel Paradiso dei maestri ci sia una tabaccheria!

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il maestro Walter Buscaglione**

 Approdai alla R.A.S. – A.I. come sciabolatore, ma il maestro Buscaglione il primo giorno mi invitò a sedermi con lui su una panca e mi disse: *A te piace fare lezione o tirare di assalto? Tirare di assalto*, risposi di getto e poi mi morsi la lingua! *Vedi, a me piacerebbe molto farti lezione di sciabola, ma poi tu con chi tiri in sala, visto che ci sono solo spadisti?!* Capii all’istante il mio destino indotto come un imbuto, ma in fin dei conti mi tornò in mente un giochetto che mi aveva fatto anni prima un mio maestro che mi chiese: *Qual è la più bella delle tre armi?* Partendo ovviamente dalla sciabola che facevo all’epoca, spesi anche le altre due specialità, ma il maestro mi rivelò che la risposta più esatta era dire: *la Scherma*. Ecco con quale spirito accolsi il consiglio di diventare un triangolare.

 Ed è per questo che devo sinceramente ringraziare il maestro Walter Buscaglione, perché è proprio in quest’arma che credo di aver raggiunto la mia maturità di schermitore, visto anche le soddisfazioni agonistiche che ho ottenuto. Dalla sciabola alla spada era un bel volo pindarico non solo come tecnica di base, ma soprattutto come mentalità tattica. Buscaglione cominciò pazientemente con me una vera e propria ricostruzione e ricordo con gratitudine il fatto che mi spiegasse con dovizie di particolari tutto ciò che stava dietro ad ogni postura e ogni colpo. Era un logico e pretendeva che lo fossero anche i suoi allievi: in effetti aveva capito quale fosse l’architrave della teoria schermistica, in specie quella della spada.

 Quasi di corporatura ed altezza pari a me, mi superava invece in produzione di joule, la nota unità di misura del lavoro: ero io infatti a chiedere talvolta una salvifica interruzione nella sua frizzante ed energica lezione. Era un viscerale, uno che ci metteva il cuore: lo si vedeva dal suo volto quando non aveva la maschera o altrimenti dagli scatti del suo corpo sulla pedana. Mi ha fornito di una delle chiavi migliori per la scherma: la passione per il combattimento, il coinvolgimento totale nello scontro. Era polemico (comunque qui a Firenze questo tratto della personalità non è un difetto, anzi) e spesso alle gare gli amici lo dovevano portare via letteralmente di peso perché entrava in rotta di collisione con l’arbitro; fortuna che facevamo spada e non fioretto o, peggio ancora, sciabola.

 Gli procurai un dolore quando lo lasciai per tornare dai miei amici che erano andati alla Mangiarotti, non lo capii allora, ma l’ho capito dopo, quando ormai era troppo tardi. Se puoi, cerca di scusarmi, maestro.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il maestro Dario Mangiarotti**

 Quando si pronuncia il cognome Mangiarotti siamo nella storia della scherma, in primis in quella della specialità della spada. In effetti fu il caposcuola Giuseppe, assieme al collega Luigi Colombetti, ad importare in Italia, agli inizi del secolo scorso, l’arma triangolare sportiva dalla vicina Francia.

 Io ho avuto la fortuna, da giovane, di essere premiato in un paio di occasioni dall’ormai anziano maestro; ma ho avuto ancor più fortuna di conoscere i suoi tre figli, tutti campioni: il plurimedagliato Edoardo, Mario e Dario, di cui sono stato allievo sia in sala che in Nazionale.

Non troppo alto, abbastanza cordiale per l’epoca, era in possesso di un braccio armato dalla straordinaria meccanica; d’altra parte il fatto di dover competere con avversari meglio dotati fisicamente lo costringeva ad utilizzare al meglio la fisica della sua lama e l’agilità del suo corpo, sino, credetemi, ai limiti del funambolismo.

 Un’altra mia fortuna è stata quella che Dario mi ha insegnato questa tipologia di approccio all’antagonista, con il risultato, torno a dire per necessità, di fare spesso scherma – spettacolo, o almeno di tentare di farla.

 La sua lezione era abbastanza lunga e più di una volta mi mandava negli spogliatoi a mettere il braccio armato sotto l’acqua fredda per rilassare i muscoli. Spesso impartiva la lezione a giro, ovvero, defilandosi sulla pedana, ci faceva disporre in fila indiana e, ad uno ad uno andando velocemente in avanti e all’indietro, ci faceva eseguire azioni non troppo complesse culminanti con una frecciata indirizzata sulla sua mano sinistra, posta ovviamente sulla nostra linea direttrice; era una specie di rumorosa giostra e noi tutti ci impegnavamo al massimo per ottenere il suo miglior giudizio.

 I tre fratelli Mangiarotti non sono ormai più tra di noi, ma sono sicuro che, come dice l’Alighieri, la loro fama nel mondo dura e durerà finché il mondo lontana.

A Firenze nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: I non maestri**

 Confesso che non ho avuto un buonissimo rapporto con i miei maestri; pensandoci bene non per loro carenze o difetti della loro personalità, ma per due motivi ben precisi: il primo è che ne ho cambiati così tanti che ci vogliono quasi tre mani per contarli e il secondo è che ieri non è come oggi, cioè il rapporto tra insegnate e allievo, nelle sale di scherma come nelle scuole o ovunque, aveva un qualcosa di esageratamente gerarchico che certo non favoriva il nascere della *corrispondenza di amorosi sensi*, come ben la chiama il Foscolo; poi mescola il primo motivo e mescola il secondo, ecco la mia personale storia.

 Certo c’era quello simpatico e quello meno, c’era il più gioviale e il più burbero, quello più pignolo e quello più permissivo e così via: ma mai nessuno ha preso il posto nel cuore del mio primo maestro, Giuseppe Micalizzi, maestro che mi ha svelato la scherma e con cui purtroppo non sono stato nemmeno due anni. Dopo di lui tanti altri maestri; di fioretto, di sciabola, di spada e, se ci fosse stata l’alabarda, anche di questa! Troppi e troppo poco è stato il tempo che ho incrociato il mio ferro con ciascuno di loro: mi immagino e comprendo che tipo di profondità possa raggiungere nel tempo un rapporto tra maestro e allievo, ma a me questo non è stato concesso dalla professione di mio padre che ci ha portato a zonzo per l’Italia.

 Cosa poi è successo è comprensibilissimo: sino a quando ero giovane (e non solo perché appartenevo a questa categoria federale per età) il maestro mi chiamava in pedana e facevo normalmente lezione, più o meno lunga; ma poi sono cresciuto ed è emersa una certa insofferenza per lavorare sulla pedana. Questo perché, lo comprendete bene, prima che la lezione dia i suoi frutti è necessario che intervenga una confidenza tra allievo e maestro, non solo personale ma anche tecnica; poi c’era sempre, come una specie di spada di Damocle (!) quel clima di instabilità circa la mia permanenza.

 Quindi il maestro non cercava me ed io mi guardavo bene dal cercare lui: è in questo senso che ho avuto tanti non-maestri; mi allenavo solo tirando con i miei compagni di sala, ma ricordo benissimo che ero un attento osservatore dei miei avversari alle gare e, tornato in sala, cercavo da solo di sviscerare e comprendere tecnicamente il colpo che non conoscevo e avevo visto fare ai miei danni, tutto questo al fine di acquisirlo. La fortuna in questo mi ha assistito: in quei tempi anche noi azzurri ci allenavamo un giorno sì e un’altro no, per cui la mia preparazione non è che poi ne abbia molto risentito.

 Poi la vita mi ha riservato una sorpresa di contrappasso: sono diventato maestro, ma, memore del mio passato, ho sempre lasciato ampia libertà ai miei allievi.

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Quanti amici e conoscenti**

 Frequentando un ambiente, si conoscono persone, molte persone ovviamente in funzione del tempo e dell’ampiezza dell’ambiente stesso. L’ambiente, neanche a dirlo, è quello della scherma, mentre sul tempo è necessario fare una partizione: quella degli anni dell’agonismo e quelli dell’insegnamento. Circa l’agonismo l’arco temporale si riduce a poco più di dieci anni, con un appendice di altri tre o quattro in cui ho fatto finta di allenarmi e ho partecipato ad un paio di gare a squadre in ognuna di queste ultime stagioni agonistiche. Invece circa l’insegnamento, dopo un interregno di inattività di circa cinque anni, devo conteggiare una trentina d’anni.

 Comunque questi dati vanno interpretati con determinati parametri: alla mia epoca disputavamo non più di una venticinquina di gare all’anno, per di più io per varie annate tiravo sempre in un paio di armi. Come maestro poi mi sono dedicato più alla propaganda e alla ricerca che all’insegnamento e, di conseguenza, ho frequentato pochissimo i luoghi di gara. E’ vero che sono stato anche presidente di giuria, ma la mia attività è sempre stata ridotta. È altresì vero che ho cambiato varie città per il lavoro di mio padre e ho quindi frequentato quasi una decina di sale di scherma, taluna piccola taluna grande. Di amici veri e propri ne avevo parecchi, ma purtroppo, come si dice, *lontano dagli occhi lontano dal cuore*, mano a mano li perdevo lasciando una città per trasferirmi in un’altra. Poi c’erano gli amici del giro della Nazionale, ma sbiadito il mio azzurro ho perso anche quelli. I personaggi del nostro ambiente, come ben sapete, sono gli schermitori che competono, gli accompagnatori, i maestri, gli arbitri, i dirigenti; ai miei tempi, almeno in certe gare importanti, c’erano anche i cartellonisti e i cronometristi.

Nota sentimentale: che bello entrare sul luogo di gara e abbracciare magari l’avversario che ti saresti trovato di fronte poco dopo, saltare a cavalcioni dal dietro su quelli più compagnoni, ridere e scherzare un po’ con tutti, salutare con la mano quelli distanti, dare la mano od ossequiare i maestri dei tuoi avversari, che immancabilmente ti tiravano tremende pacche sulle spalle.

 Ebbene un giorno, alcuni anni fa, ero al computer e stavo uscendo da Excel, sapete quello tutto caselline che poi si possono ordinare alfabeticamente con un semplice clic; idea: scrivere, quasi di getto, i cognomi dei miei compagni, mi sono detto almeno il cognome; poi sono passato anche ai maestri, dirigenti, tecnici delle armi e quant’altro. Ho ancora un’ottima memoria, ma sapete, novello Pico della Mirandola, a quale cifra sono arrivato: 1853!!! Ricordavo per molti anche il nome e, se ci credete, come stavano in guardia, cosa facevano e cosa conveniva fare a me.

 Ho avuto fortuna ad appartenere ad una così bella e numerosa famiglia!

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

Equipaggiamento

**Indice**

Il mio primo fioretto

La mia prima divisa

Calzettoni

Il coccodrillo

Quanti guanti

La mia prima spada

Lame eterne

Le mie divise

Le mie maschere

Le scarpe da scherma

**Ricordi: Il mio primo fioretto**

 Oggi da bambino entri per la prima volta in sala e dopo pochissimo tempo ti mettono il fioretto in mano: saranno le nuove teorie pedagogiche, sarà la paura che se il neofita si annoia scappi e non si faccia più rivedere, sarà il materiale di plastica che facilità l’utilizzo precoce dell’equipaggiamento, fatto sta che il gioco-scherma lo fai in pratica da subito. Prima non era assolutamente così: le potenzialità del bambino erano alquanto sottovalutate se ci costringevano con la matita all’asilo (oggi scuola dell’infanzia) a fare mesi e mesi di aste prima a destra e poi a sinistra; per quanto riguarda le sale di scherma, per vari ordini di motivi non ultimo quello economico, all’epoca non erano così ossessionate dal vorace desiderio di crescita come invece oggi detta il Capitalismo; il materiale era solo quello metallico che purtroppo limita l’approccio ludico: figuriamo, di plastica non c’erano nemmeno le bottiglie!

 E allora? Allora entravi in una sala di scherma e dovevi fare la famosa gavetta, cioè quello che oggigiorno non si sa più cosa sia. Tradotto in parole più semplici: ginnastica, ginnastica, breve lezione individuale con il fioretto metallico (pesantissimo), ri-ginnatica, ginnastica ancora, ri-lezione col solito fioretto sempre più pesante e così via per mesi e mesi; per fare scherma era necessario essere più pazienti del famoso Giobbe o molto timidi per non riuscire a *dire voglio smettere*.

 Poi venne il giorno: avevamo ovviamente versato tempo prima il costo del fioretto, del guanto e della maschera. Mi mancava il respiro (è vero!) quando il maestro mi consegnò, come a un novello Templare, il materiale; il guanto lo considerai un insulso orpello anche perché era di normalissima stoffa per di più di un colore giallo acceso; la maschera febbrilmente la indossai, ma altrettanto febbrilmente me la tolsi perché mi sembrava di soffocare e poi si vedeva tutto a quadretti. Ma per il fioretto fu completamente diverso: l’impugnai come l’avessi direttamente estratto dalla famosa roccia, lo amai subito perché era bello con i suoi archetti, il gavigliano e soprattutto il ricasso dove, posizionandoci sotto l’indice e sopra il pollice come aveva detto il maestro, percepii distintamente la lama. A quell’epoca avevo dodici anni, ma non mi vergognai quella sera a metterlo vicino al letto; mia sorella Erica, più piccola di me, venne a guardare quella strana bambola.

 Ora dalla panoplia dove si mostra ai miei nipoti, mi guarda mentre scrivo e insieme a me ricorda quel nostro primo incontro.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **la mia prima divisa**

 Me la consegnarono che avevo dodici anni, diciamo già da grandicello, ma la mia generazione aveva solo da pochi anni la TV a casa e, di conseguenza, eravamo parecchio indietro nella nostra evoluzione; sicuramente dei Neanderthal rispetto ai miei nipotini del terzo millennio.

 Queste giustificazioni di carattere sociologico mi consentono di confessarvi che per un paio di giorni ho girato per casa con la divisa addosso; quindi solo per il piacere di indossarla e spesso passavo dallo specchio da camera di mia madre per potermi osservare dalla testa ai piedi; un bijoux!

 Ora passiamo ai particolari, in primis il materiale: puro cotone; linea: completamente assente, stile sacco. I pantaloni si infilavano regolarmente, poi però le due parti superiori dietro andavano serrate con appositi bottoni alla vita; a questo punto si sollevava la restante parte anteriore a mo’ di ponte levatoio e, tramite una serie di bottoni a sinistra e a destra sui fianchi, si serrava il tutto. La corazzetta non era ancora stata concepita e quindi si passava tranquillamente alla giubba. Infilata una manica e infilata l’altra, c’era una doppia coppia di nastrini da infiocchettare l’uno all’altro al fine di compattare maggiormente il tutto; poi finalmente si portava il frontale della giubba, leggermente imbottito a forme romboidali, sul fianco opposto al braccio armato e a questo punto si cominciavano a infilare nei loro occhielli innumerevoli bottoni, tipo quelli delle vesti dei preti. Tempo totale per la vestizioni tra i tre e i quattro minuti se fatta da solo, un minuto in meno se aiutato dalla mamma!

 Nota cromatica: tutto bianco, rigorosamente bianco, stile ospedale; poi calzini bianchi, scarpe bianche con stringhe bianche, gorgiera della maschera bianca, parte superiore del guanto bianca. A Firenze lo schermitore sarebbe stato denominato il “biancone”, come la statua di Nettuno realizzata dall’Ammannati a sinistra del Palazzo Vecchio.

 Ma a me di tutto questo non importava un bel niente, anche perché vivevo negli anni ‘60; cominciavo sempre più ad assomigliare ad un vero schermitore ed era venuto, con la divisa, il tempo di cominciare a battagliare veramente. Tanto per restare a Firenze, avrei accettato di buon grado anche di andare a sfilare a “Pitti scherma!”

 Firenze nel marzo del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **Calzettoni**

 “Mamma, hai messo tu nella sacca i calzettoni bianchi, vero?”. “No, Stefano, scusami, ma dovevi pensarci tu, ai già dodici anni!”. “Ed ora come faccio?!”. ““Non preoccuparti: è il primo giorno che vai in questa sala e sicuramente non ti faranno fare nulla”.

 Questo dialogo avveniva su un filobus di Milano che ci portava al Centro Addestramento Scherma di via Cerva, nei pressi di San Babila. Scendiamo per una scaletta, apriamo un portoncino che fa *sdleng*; c’è un breve corridoio che porta alla sala, piena di colonne.

 Mia madre cerca un maestro e ha la fortuna di incontrare proprio Dario Mangiarotti, il caposala; presentazioni, solita pacca sulle spalle che era molto in voga alla metà degli anni ’60 e frase fatidica: “Vai a cambiarti, oggi tira un po’ con i tuoi nuovi compagni”.

 Gulp! E i calzettoni bianchi?! Ed ora come faccio’?!

 A gambe nude capisco che non posso tirare, quindi esco dagli spogliatoi con i calzettoni che avevo su: di lana (era inverno) e di un vivace colore viola (il riferimento alla mia squadra del cuore, la Fiorentina, era del tutto casuale).

 Incrocio il ferro con qualche fiorettista futuro amico e i calzettoni cominciano a pizzicarmi sempre di più; ma la mia mente è ai calzettoni bianchi: vuoi vedere che mi preoccupavo per nulla!

 Scendo dalla pedana e vado a sedermi su una panchetta, quando vedo la segretaria (tale signora Colombetti che scoprii dopo che era stata una fiorettista azzurra) che mi fa un inequivocabile segno con l’indice di avvicinarsi a lei. Educato ed incuriosito vado subito: “Questi (e indicava i miei vivaci calzettoni viola) non li voglio vedere mai più!”. Arrosii, deglutii e detti le più ampie rassicurazioni sul futuro.

 Morale: quel giorno ho capito che non era giusto che mia madre mi facesse da scudiero e da quel giorno, mai più dico proprio mai più, mi sono scordato di portare i calzettoni bianchi quando dovevo tirare di scherma.

a Firenze marzo 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il coccodrillo**

 Ci sono quelli del Nilo e quelli del Rio delle Amazzoni, ma il coccodrillo di cui vogliamo ora parlare non è certo cattivo, addirittura è uno dei migliori amici dello schermitore.

 In effetti chi collega i passanti di fioretto e sciabola ai corpetti e alle maschere, rendendo quindi possibile la segnalazione dei colpi portati al bersaglio valido? Il coccodrillo, naturalmente.

 Che nome strano, potrebbe pensare qualcuno; e invece no, è proprio il nome che gli si addice; basta guardarlo, è come, se si può dire, un’onomatopeia visiva: uno che non ha mai frequentato una sala di scherma lo sfiora con lo sguardo e dice: ma questo sembra proprio il muso feroce di un coccodrillo.

 D’altra parte lo schermitore si muove tra nomi che trasudano belligeranza, forza, stupore, grandezza: per esempio lama, battuta e colpo, disarmo, punta, frecciata, corazzetta, parata di picco; come si fa a denominare una parte dell’equipaggiamento morsetto, attacco o presa! Con questi termini non c’è poesia, potenza, classe; ecco perché qualcuno, molto saggio, molto amante della scherma e sicuramente molto spiritoso ha tirato fuori questa denominazione.

 *Metti il coccodrillo a posto sotto il braccio armato*, ti senti dire magari dall’arbitro e quasi ti si gonfia il petto di orgoglio. Se invece si riferissero alla *presa,* ti sembrerebbe di seguire una lezione della famosa Scuola Radio Elettra di Torino; non andrebbe meglio con l’*attacco* che ti farebbe pensare ad un circuito che sta riparando un elettricista oppure con il morsetto che serve quando hai la batteria a terra e devi collegarla a quella di un’altra macchina.

 E’ fortunatamente coccodrillo; e che coccodrillo sia e resti.

 E maneggiatelo con cura; perché, se sbagliate ad attaccarlo o se qualcuno vi fa uno scherzo stupido, potete anche urlare dal dolore; beh, non proprio come se fosse un vero coccodrillo, ma poco ci manca: i dentini sono piccoli, ma entrano benissimo nella vostra ciccia. Quindi, mi raccomando, occhio e rispetto per il coccodrillo.

 Vedo con immenso piacere che siamo nella propinquità della fine pagina; non so nemmeno io come abbia potuto così a lungo, come si suol dire, menare il can per l’aia; che invero, in questo caso specifico, potrebbe altrettanto ben dirsi: menar il coccodrillo per la pedana.

 Avendo abusato oltremodo della vostra pazienza, concludo proteggendo la mia reputazione con la salvifica frase degli avvocati scafati: Absit iniuria verbis.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Quanti guanti**

 Qualcuno osserva la divisa colorata o a strisce di colori, un altro guarda la maschera istoriata e colorata come i caschi dei piloti di formula 1, i calzettoni possono addirittura avere due colori diversi e quindi non significa necessariamente che hai sbagliato a indossarli la mattina, scarpe gialle – blu – rosse e forse ci sono anche fucsia e indaco; insomma un arcobaleno di colori sulla pedana, che fa tanto allegria e scenografia; ma che tristezza ai miei tempi, quando imperava per Regolamento il bianco e le pedane sembravano quasi corsie di ospedale! Anche i passanti erano bianchi e se avessero potuto pitturare la pedana di bianco, sicuramente lo avrebbero fatto; comunque la rivoluzione bruciava sotto la cenere e qualcuno di noi indossava slip a colori!

 Si! Ma il guanto?

 Sai c’è anche lui, ci mancherebbe altro; è per la sicurezza dello schermitore quindi è di vitale importanza. Va beh, ma sta tutto rannicchiato dentro la coccia e poi, se qualcuno guarda da quella parte, viene catturato dai movimenti del braccio armato e il guanto non lo vede proprio. Ebbene, io, ora, desidero compensare il guanto di tutto il suo prezioso ed umile servizio: vi faccio la storia dei guanti della mia vita da schermitore.

 Il primo era di panno, di foggia sembrava quasi quello da signora dell’epoca e finiva pochissimo al di sopra del polso; il vantaggio era che pareva quasi di essere a mano nuda, il ché per chi utilizzava il manico italiano, tanto per intendersi quello con il ricasso – il gavigliano e gli archetti, non era un vantaggio, ma un vero supplizio per le dita della mano, soprattutto per il medio, ultima falangetta.

 Passando poi alla spada, intanto fortunatamente per la sicurezza si evolvevano le caratteristiche del guanto, alla parte della mano si aggiunse una specie di tubetto che serrava la prima parte dell’avambraccio; prima si ricorreva ad alcuni bottoni automatici, poi fu importata la tecnica del velcro; quasi fantascienza.

 Dalla stoffa in un secondo momento passai al pecari; pensavo ad un marchio di fabbrica, ma quando seppi che il termine null’altro indicava che la pelle della povera omonima bestia, sollecitato in parallelo dalle campagne animaliste dell’attrice Brigitte Bardot, gettai il guanto non alle ortiche perché in città non ce n’erano, ma avete capito il senso e ritornai alla cara innocua (per le bestie) stoffa. Qualche guanto blu, forse uno rosso mattone, ma poi fui al capolinea delle mie stagioni agonistiche e poi, da maestro, in pratica non li consumavo più.

 Lo so che ora stai sorridendo, guanto mio, nessuno ti considera, ma pochi realizzano che più vicino di te all’arma non c’è nessun’altro indumento.

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **La mia prima spada**

 Io tiravo di sciabola, ma siccome il nostro gruppo era di solo quattro elementi, causa un mal di gola, un impegno o un compito in classe di matematica, spesso mi ritrovavo da solo e, dopo aver preso lezione, lo stesso maestro mi diceva di tirare di spada.

 La spada non c’entra nulla con la sciabola, anzi, diciamola tutta, le due armi si trovano agli antipodi una rispetto all’altra nel mondo schermistico; d’altra parte cosa dovevo fare? Ripassare i fondamentali davanti allo specchio o fare da solo della preschermistica? Per l’amor di Dio! Poi il suggerimento …me lo dava proprio il maestro. Del resto poi ero a Milano e qui la Stella Polare era la spada. Già, ma allora perché io facevo sciabola?!

 Comunque a questo punto dovevo andare dal Signor Nino, il custode di sala, e chiedergli in prestito una spada e un passante; lui aveva sempre da ridire, aveva altre cose da fare o probabilmente era un pigro; tramite una catenella tirava fuori dalla tasca dei pantaloni un mazzo di chiavi degni di San Pietro, apriva una porta e tra borbottii incomprensibili finalmente diventavo uno spadista …con zero lezioni prese. La cosa non mi dispiaceva affatto perché rispetto alla sciabola per guadagnarsi una stoccata non c’era alcuna discussione: bastava far accendere la lampadina della macchinetta senza regola alcuna che non fosse questa. Semplice no?! Gli spadisti poi era tanti e il divertimento era garantito. Restava il fatto di dover chiedere in prestito questa benedetta spada e la cosa mi pesava non poco. Poi il miracolo o quasi: uno spadista di qualche anno più grande di me aveva partecipato ai Campionati nazionali dei non classificati e, tornando a casa, cosa aveva trovato nella sua sacca? Una spada non sua e per di più con l’impugnatura anatomica destra, quindi inservibile per lui che tirava con il manico francese.

 Me la offrì generosamente e comprenderete bene come io l’accettassi con grande felicità; in effetti bastò perorare presso i miei genitori l’acquisto di un passante di spada con modica spesa e il gioco fu fatto. Continuavo a fare sciabola, ma alla spada, che poi mi avrebbe dato le maggiori soddisfazioni agonistiche, mi adattavo da autodidatta; di fioretto avevo già tirato, per cui mi sentivo un vero e proprio enciclopedista della scherma.

a Firenze nel novembre 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **lame eterne**

 La scherma è sempre stato uno sport alquanto costoso e, anche se dimostravi col tempo di essere tra i più bravi, non ti facevano nemmeno un piccolo sconto. Ovvero, anche da atleta azzurro, pagavi regolarmente l’iscrizione al tuo club, ti pagavi l’attrezzatura dalla testa, cioè dalla maschera, sino ai piedi, cioè alle scarpe; scarpe che erano regolarmente scarpe da tennis, visto che quelle da scherma costavano di più delle calzature esposte in via de’Tornabuoni qui a Firenze.

 Naturalmente, quando la Federazione ti convocava per qualche gara all’estero, eri spesato: aereo o treno che fosse, albergo, lo bere e lo manducare erano completamente a suo carico. Ricordo anche che c’erano delle voci sulle quali si poteva fare la cresta tipo il taxi e facchinaggio, 10.000 lire se non sbaglio, e c’era anche un argent de poche di 5.000 lire al giorno per le piccole spese. Vero è che di gare in Italia e al mondo ce n’erano veramente pochine e quindi le spese ne erano diretta funzione.

 Comunque potevano anche dire che la scherma non era uno sport costoso, ma avevano tutti un naso lungo tipo Pinocchio; invero l’unica cosa a bassissimo prezzo nella scherma, ora come allora, sono le quote sociali: fruizione di impianti e soprattutto lezioni a livello individuale sono veramente a livello addirittura di paghi uno e prendi tre. Sono i costi aggiuntivi, tipo equipaggiamento e trasferte, ad innalzarne il budget, ma i genitori, se non sono ricchi di famiglia, possono ricorrere al prelievo del quinto dello stipendio o stipulare un tranquillo mutuo.

 Tutto questo preludio serve a far risaltare nel giusto modo l’episodio di cui vi farò ora partecipi.

 Nella mia carriera agonistica ho partecipato alcune volte alle “Preolimpiche”, che null’altro erano che dei gironi all’italiana disputati tra una ventina di schermitori; veri massacri che duravano una giornata intera, all’incirca 200 assalti. Ebbene, in quest’unica occasione, era assicurato il ricambio gratuito delle lame. Verso la fine della competizione, comprendete bene, conveniva quindi far sostituire almeno una lama malandata, fruendo di questa eccezionale elargizione; la lama doveva però essere rotta e negli spogliatoi riuscimmo solo a piegarle quasi a 90 gradi; il tecnico ci guardò, sorrise e disse: “Ma con chi avete tirato, con King Kong?!”. E ci sostituì la lama.

a Firenze nell’aprile del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Le mie divise**

 Dopo tanti anni posso anche confessarlo: quando mi consegnarono la mia prima divisa di scherma, appena tornato a casa, la indossai velocemente e restai per un tempo indeterminato allo specchio da camera di mia madre, sino a quando lei entrò casualmente e mi disse: *Stefano, ti sta proprio bene*.

 Occhio benevolo di mamma, abilità di sarto o fisico da schermitore: so solo che dopo quell’episodio di grande vanità, non ho mai contestato, prima a mia moglie Elena e poi anche a mia figlia Carlotta, il tempo passato allo specchio.

 E chi se la scorda la prima divisa: puro cotone, dico puro; alla faccia della sicurezza, tanto in macchina non si doveva mettere la cintura di sicurezza e in motorino si andava senza casco! La foggia era alquanto insolita: i pantaloni prima si dovevano abbottonare con due fasce sul ventre, poi se ne doveva tirare su davanti un’altra parte, una specie di ponte levatoio, e serrarla ai fianchi con una serie interminabile di bottoncini. La giacca non era da meno: dopo avere infilato le braccia, si dovevano fare due fiocchi, serrando quattro fettuccine che pendevano dalle due parti, poi si portava il davanti, tutto trapuntato a rombi di più strati, verso il fianco dietro e, scomodissimamente, si dovevano chiudere tanti di quei altri bottoncini che se ne perdeva il conto; essendo per fioretto e la sciabola, non era dotata di fascia passante sotto il cavallo.

 Intanto crescevo fisicamente e cambiava anche il Regolamento per il materiale della Federazione Internazionale e Nazionale: passai quindi ad una divisa in tela olona, quella che allora andava in voga per la sua resistenza anche nelle vele delle barche. Mia madre me la lavava spesso e rientrarci dentro era una bella impresa perché il tessuto tendeva a restringersi paurosamente, ma soprattutto dal dentro la tela olona si approssimava al cilicio medievale e le sofferenze erano non poche. Comunque queste ultime durarono poco perché spuntò fuori il Lastex: tessuto leggerissimo per cui certe stoccate l’arbitro te le poteva verificare direttamente sulla pelle; ma le cose non finivano qui in quanto la traspirazione era praticamente da sacchetto di plastica dei supermercati con conseguenti sudorazioni da clima tropicale; in pratica respirava per tutto il corpo solo la mano non armata, in verità praticamente si tirava in apnea; era come tirare di scherma in una sauna finlandese delle più tradizionali.

 Non ho fatto in tempo a vestire il Kevlar, come atleta ero già passato di moda.

a Firenze nel settembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: le mie maschere**

 Prima di fare scherma, il termine maschera aveva per me un unico significato di natura carnascialesca: era quella cosa che si apponeva sul volto tra occhi e naso, tenuto su da uno striminzito elastichino. Negli ultimi anni in cui andavo a propagandare la nostra disciplina nelle scuole invece trovavo schiere di bambini e ragazzetti che mi parlavano di casco. Questo a significare come cambiano le cose, soprattutto quelle connesse al linguaggio comune, in qualche decennio.

 Mi sembra ieri quando il maestro in una delle lezioni del corso per giovanissimi aspiranti schermitori ci mostrò per la prima volta una maschera; disse proprio *maschera* e uno dei miei compagni, sorpreso per il nome buffo, si girò indietro verso di me ridendo, cosa che a quell’età si fa molto spesso.

 Non vi dico cosa provai quando la misi al volto per la prima volta, perché anche voi, se mi leggete, siete schermitori; oppure ve lo dico lo stesso: sensazione di chiuso, visione circostante a quadratini piccoli piccoli, suoni lontani o quantomeno distorti tranne il proprio respiro che si sente e anche molto forte, col passare del tempo sensazione di caldo e soprattutto sudore a fiotti.

 *La maschera è necessaria*, ci disse e fece capire il maestro, *senza di essa non c’è uno schermitore, ma solo un incosciente che rischia di diventare cieco almeno da un occhio.* Terrorismo puro, ma senz’altro utile; mai fatto nulla con un’arma senza indossare una maschera; ma mica per il pericolo incombente, solo per il fatto che altrimenti non sarei stato uno schermitore! Mi ricordo perfettamente una cosa: indossando la maschera le prime volte mi sentivo invulnerabile come Achille; forse ero influenzato dalla lettura dell’Iliade che stavo facendo a scuola e la cosa è plausibile se anche Alessandro Magno era innamorato del Pelide o, se preferite, del Tetide.

 Che sensazione mettere la maschera: una frattura col mondo, una barriera al riparo della quale essere più facilmente se stessi, un muro dietro al quale nascondere le proprie emozioni.

 Quante ne avrò avute nel corso della mia attività? Non riesco a far alcun tipo di conto, ma, visto l’andazzo di economia al risparmio che ha caratterizzato la mia epoca, non credo siano state poi tante; una maschera mi durava anche due o tre anni. Da maestro poi ne ho utilizzate pochissime.

 Comunque grazie a tutte voi che in sicurezza mi avete consentito di vedere il bel gesto della mia arma nel saluto prima dell’apertura delle ostilità sulla pedana.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: le scarpe da scherma**

 Negli anni ’60 (e c’era il cosiddetto boom!) c’erano solo tre tipi di scarpe sportive: quelle da tennis marca Superga, altre anonime senza specifica marca color blu notte con lacci bianchi e quelle da pallacanestro con i lati alti per proteggere le caviglie dalle distorsioni. Io personalmente usavo scarpe da tennis, anche perché andavo spesso a fare qualche partita sui campi rossi; insomma scarpe doubleface.

 Erano altri tempi: mia madre, appena me ne comprava un paio, prima di darmele andava dal calzolaio per far mettere una piccola toppa di cuoio sul lato destro della scarpa sinistra; lo scopo era quello di proteggere la tela dal vero e proprio grattugiamento della pedana metallica quando, andando in affondo, non riuscivo a mantenere l’intera pianta del piede a terra, ma la inclinavo di lato. Il problema era quello di far capire al calzolaio perché doveva mettere una toppa su una scarpa nuova!

 Erano altri tempi anche perché l’uso delle scarpe sportive era ridotto veramente all’osso, talmente all’osso che chi le indossava, diciamo da civile, era guardato abbastanza male: chi di voi non tanto più giovani si ricorda della canzone di Enzo Jannacci El purtava i scarp del tennis? Ebbene le portava un barbun! Poi il miracolo commerciale: scarpe da tennis per tutti e per tutte le età, anche con prezzi da far invidia a Ferragamo qui di Firenze! Mio figlio Tommaso, giunto alla soglia dei quarant’anni, credo che sin’ora abbia solo calzato scarpe sportive.

 Erano altri tempi soprattutto perché differente era la mentalità corrente: ad una gara avevo adocchiato uno schermitore più grande di me con ai piedi due scarpe inconsuete, strane, insomma non da tennis. Chiedo informazioni, tra cui il prezzo; poi vado da mio padre, che all’epoca era già vicedirettore di Sede in una città come Milano, e gli chiedo il permesso di acquistarle; saputo il prezzo, parole come una sciabolata: *non possiamo permettercelo*. E lui che aveva le scarpe da scherma? Probabilmente era ricco di famiglia!

 Il tempo passava e anche il materiale da scherma veniva sempre più commercializzato, comprese le scarpe, che ora per essere acquistate non richiedevano più allo schermitore di stipulare un prestito in banca.

 Ma sapete com’è: l’abitudine, il timore di cambiare, l’onnipresente scaramanzia dello schermitore, insomma non ho mai voluto cambiare le mie belle Superga; eppoi chi mi avrebbe assicurato quella morbidezza di tessuto, quella utile traspirazione e soprattutto quella presa sul terreno garantita dalla celebre suola in puro caucciù; pareva proprio di essere scalzi sulla pedana, tutto nature.

Superga per sempre.

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

Gare e affini

**Indice**

Cambiare gioco

Il Circolo della stampa di Milano

Coppa Cesare Pompilio

Coppa Città di Genova

Davide e Golia

Giano

Gli dei

Gli studenteschi

Gli universitari

Gli allenamenti federali

I Marziani

Il primo premio

Il trofeo Mannino

Il pre-gara

I Nazionali

I Regionali

La coppa smontata

La festa della panna

Le gare a squadre

L’inganno e la beffa

Lui e lei

Oh happy day

Paganini non concede il bis …Stefano sì

Vittoria militare all’estero

La Coppa De Martino

La gara del sogno

**Ricordi: Cambiare gioco**

 Nel 1969 volavo e non solo perché cominciai ad andare all’estero a rappresentare l’Italia, ma anche e soprattutto perché avevo l’incoscienza del primo anno della categoria giovani …tanto gli altri hanno anche due anni più di me!

 A dicembre avevo vinto a Rimini il Campionato Nazionale dei Non classificati e quindi di diritto potevo partecipare al Campionato dei terza categoria; intanto ero entrato in finale anche alla prima edizione del trofeo internazionale Mannino di Catania riservato agli under 21, anche se il termine all’epoca non voleva di nulla.

 La gara era a Bergamo quindi, abitando in quell’epoca a Milano, era anche vicino a casa; partiamo quindi con i miei compagni di sala, inneggiando a Bartolomeo Colleoni, condottiero di casa, che era effigiato nelle medaglie con cui ci premiavano ai Campionati Regionali lombardi.

 Inizio a tirare e mi sento a mio agio anche se guerreggio con i più grandi e soprattutto con i terza categoria; vado avanti tranquillo, tanto io ancora per quest’anno sono un non classificato; c’è inusitatamente una lunga pausa tra un turno e un altro, forse la semifinale, e andiamo a un ristorante che conosco perché spesso da Milano vengo in gita con la mia famiglia; nell’attesa c’è un giornale, casualmente l’Eco di Bergamo; oh guarda, parlano della nostra gara; leggo …”Gardenti favoritissimo dell’arma”; divento superstizioso peggio di un napoletano, però comincio a pensare di potercela fare; entro in finale con due amici, Alberico Cerri di Brescia e Michele Roca di Bari. Mi inceppo un po’ e la vittoria finale sembra sfumare; poi l’incrocio delle vittorie e delle sconfitte reciproche porta ad un raro spareggio a quattro per il primo posto.

 Ed ecco che, mentre sono seduto in attesa del mio primo assalto di barage, mi si accosta la signora titolare di Orgasport, il file col suo nome purtroppo è stato danneggiato dagli anni che si sono accavallati; mi guarda fisso da sotto le lenti dei suoi occhiali e mi ripete sottovoce due volte: “Stefano, hanno capito il tuo gioco, cambia tutto”. Avete la facoltà di non crederci: in due secondi, e non lo avevo mai razionalizzato prima, mi rendo conto di abusare del colpo al piede e del controtempo portato di quarta e filo che legavo tatticamente al primo colpo. Scelgo di fare la cosa tecnicamente più facile, anche se difficile per altri versi: colpo d’arresto d’incontro direttamente al bersaglio grosso. Tre vittorie e un altro il titolo.

 Grazie signora, sei stata un’ottima maestra.

a Firenze nel maggio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il Circolo della stampa di Milano**

Ormai ero abbastanza pratico di assalti accademici e quindi, quando ho ricevuto l’invito a risalire sulla pedana – spettacolo, ho accettato subito e di buon grado.

 Ero personalmente molto orgoglioso che, per giunta in una grossa città come Milano, il mio nome fosse sempre più conosciuto e non solo per le vittorie che stavo conseguendo, ma anche (e in questo caso soprattutto) perché il mio modo di tirare era congeniale a fare spettacolo.

 In effetti la mia era un’altezza anche al di sopra della media, ma evidentemente le mamme dei miei avversari avevano dato loro delle pappe migliori della mia. Questo fattore, in una specialità come la spada dove l’altezza e la conseguente lunghezza del braccio armato sono molto importanti, mi obbligava in effetti a sviluppare una tecnica basata non solo ovviamente sulla velocità in attacco che mi portava ad effettuare volanti frecciate, ma anche e soprattutto sull’utilizzo delle azioni sul ferro dell’avversario con conseguente “cozzar di brandi”. Elementi questi che indubbiamente assicuravano all’assalto una certa spettacolarità; un paio di urlacci un po’ contenuti ed il gioco era fatto.

 Prendo quindi un taxi insieme a mia madre e mi presento all’ora convenuta al Circolo della stampa di Milano, un ambiente molto chic; ma non mi preoccupai più di tanto …mia madre mi aveva anche lavato la divisa.

 Salgo in pedana, presentazione, battimani discreto ed eccomi all’assalto accademico: uno a zero per me, due a zero per me, tre a zero per me; a questo punto rallento perché non mi sembra il caso di infierire, tanto più che le stoccate contano e non contano; …finisce dieci a otto per il mio avversario, il quale è andato dritto per la sua strada con foga senza guardare in faccia nessuno; ma non era un assalto accademico?! Comunque ancora applausi a profusione: la scherma indubbiamente, soprattutto per chi non ha mai avuto l’occasione di vederla dal vivo, fa sempre una gran bella impressione; ed anche oggi ne siamo stati rumorosi interpreti.

 Rinfresco discreto, bisbigli tra persone eleganti, sorrisi sommessi.

Torno a casa felice di aver visto felice mia madre.

 a Firenze nel marzo del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Coppa Cesare Pompilio**

 La coppa Cesare Pompilio vuol dire Genova e, notoriamente, Genova vuol dire soprattutto mare.

 La prima cosa che mi sovviene, pensando a questa, gara e che tra turno e turno con una cinquantina di passi era possibile portarsi su una terrazza a pochi metri dal mare: che rilassamento mentale e che aria!

 All’epoca le squadre erano composte da quattro elementi in pedana e di conseguenza si dovevano disputare ben 16 assalti, forse più lunghi delle tristi battaglie sull’Isonzo della prima guerra mondiale. Poi passarono a tre elementi ad assalti alle cinque stoccate e infine alla staffetta, roba da piéveloce.

 La competizione nel corso degli anni divenne internazionale ed era una piacevole occasione per incontrare anche i colleghi dei paesi dell’est, ancora per noi oggetti quasi misteriosi tranne che in occasione dei campionati del mondo.

 La gara era nota anche per la generosità dei suoi premi: innanzitutto belle coppe, ma anche soprattutto medaglie d’oro per tutti, cioè quella per la squadra, quella per la classifica individuale, quella per il partecipante più lontano, quella per il più giovane, quella per il ligure meglio classificato …insomma, se la gara andava bene, si doveva fare subito un salto in banca per depositare i premi nella cassetta di sicurezza.

 Comunque, pensando alla Pompilio, ho un piccolo dispiacere: è una gara che non sono mai riuscito a vincere, sono arrivato secondo con la Mangiarotti, terzo con la Gias e quarto con la Comense ed il Circolo Scherma Firenze; solo una piccola soddisfazione personale: tra la prima partecipazione e l’ultima sono passati ben 10 anni, che all’epoca del non professionismo rappresentava una specie di record.

 A Genova, tra l’altro, ho anche abitato un paio di anni e, oltre alla comodità della non trasferta, ho avuto anche il piacere di difendere sul posto i colori cittadini davanti ad un pubblico caloroso che raramente ho trovato nelle altre città.

 Oggi accanto a questa competizione si disputa anche il trofeo Carlo Basile ed il memorial maestro Ezio Zanobini: il primo gentile e cordiale dirigente della Società Cesare Pompilio, il secondo illustre collega; un segno ineluttabile che il tempo non passa solo per me.

a Firenze nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Coppa città di Genova**

 La mia sinapsi accoppia Genova alla scherma e, se v’interessa e avete un istante di tempo, vi spiego subito il perché.

 Quando entrai nella categoria Giovani, abitando nella non lontana Milano e tirando in quel periodo di spada, avevo una specie di sogno: partecipare alla gara internazionale di spada Coppa città di Genova, competizione riservata appunto agli spadisti con meno di vent’anni.

 Diciamo tutta la verità: la partecipazione degli stranieri all’inizio non era particolarmente qualificata: un vicino monegasco e un paio di francesi del sud; però c’era tutta la gioventù italiana, soprattutto quella del nord che all’epoca, tranne rarissime eccezioni, era la sola fucina di spada italiana. Poi le cose cambiarono e cominciarono ad affluire le rappresentative ufficiale tedesche e francesi con qualche belga, Lussemburghese e svizzero a fare da contorno.

 Partecipo all’edizione del 1968 e vengo preso a spadate quasi subito, ma nel 1970, intanto era saltato il 1969 per l’organizzazione dei campionati del mondo a Genova, mi prendo la soddisfazione di vincere e di far trascrivere il mio nome sul bellissimo trofeo (per la cronaca toccato e alzato al cielo per una sola manciata di secondi, poi subito rimesso in bacheca). E’ stata una delle mie gare più belle in assoluto e mi è rimasta nel cuore per vari motivi: innanzitutto perché tra il pubblico c’era la mia famiglia e sono stato felice della loro felicità; poi ero, come si dice, in stato di grazia e sono riuscito a piazzare dei colpi che non avevano solo lo scopo di far accendere la famosa lampadina, in pratica mettevo una stoccata al piede quando volevo (che bella sensazione!); in finale, con girone all’italiana di sei, ho toccato 25 volte e sono stato toccato solamente 7 volte; vincendo poi questa gara ho staccato di fatto il biglietto per i campionati del mondo giovani di Mink, in Bielorussia. Nota di colore: prima dell’inizio dei match la banda dei Bersaglieri intonò l’inno di Mameli; un dubbio: ma come facevano a sapere che avrebbe vinto un italiano?!

 Nel 1971 limo la punta della mia lama: è l’ultima volta che posso partecipare a questa competizione e ci terrei tanto a bissare il successo, tanto più che ora tiro per la Gias, appunto di Genova, e combatto in casa. Ma, come non tutte le ciambelle vengono con il buco, così non tutte le gare finiscono come desideri: arrivo secondo dietro un francese e mi tocca sentire la Marsigliese. Ci resto un po’ male, ma poi non più di tanto: domani è un altro giorno e ci sarà ancora da combattere.

 Che bei tempi!

a Firenze nel novembre del 20219 Stefano Gardenti

**Ricordi: Davide e Golia**

 Nella scherma hanno un bel dire: non conta il fisico, conta solo l’arguzia della mente; indubbiamente una bella consolazione e stimolo per i meno dotati che forse da piccoli non hanno mangiato le pappe migliori. Comunque sono stato testimone diretto di un episodio schermistico che ancora non ho scordato e che ora sono qui a raccontarvi.

 Primi anni ’70, Berlino con ancora il muro che divideva i buoni dai cattivi (ognuno dei due blocchi ovviamente metteva in giro questa poco ammirevole stima reciproca), gara intestata all’Orso che in questa città è veramente di moda, siamo in due a difendere i colori azzurri: Claudio Vino che arriva brillantemente in finale ed io che mi devo accontentare dei quarti.

 Ma non è di noi che voglio parlarvi; invece ecco che in pedana scendono (o salgono secondo i gusti) il tedesco Harald Hein e lo svedese Rolf Eadling.

 Entrambi valenti schermitori, avendo in quegl’anni frequentato ed anche vinto finali di campionati del mondo ora si trovano di fronte per la vittoria nel girone di finale all’italiana in un assalto alle cinque stoccate, così allora si disputavano le gare.

 Il colpo d’occhio è veramente impressionante: Harald è non molto alto per non dire bassissimo, mentre … con i suoi 2 metri Rolf è un baskettista mancato.

 Ovviamente lotta sulla misura: lunga per lo svedese, raccorciatissima per il teutonico; tutta una provocazione di attacco attuata dal primo per poi ricorrere al colpo d’arresto, mentre un vero e proprio mixer di teoria schermistica messa in campo dal secondo.

 Quest’ultimo inizia con un colpo al piede, poi ronza intorno al polso dell’avversario e lo punge sulla linea sotto almeno un paio di volte, un controtempo perfetto concluso con una terza e filo, un doppio e il gioco è fatto, mentre lo svedese mette a segno solo un paio di stoccate: ancora una volta è celebrato il noto episodio biblico del pastorello Davide che riesce a prevaricare il gigante guerriero Golia.

 Ci spelliamo le mani e non tanto e solo perché ha vinto il migliore, ma anche perché allora è proprio vero: nella scherma il fisico ti può dare un indubbio vantaggio di partenza, ma l’intelligenza unita al coraggio può fare proverbiali miracoli; una vera panacea per i normotipi e minori.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Giano**

 Gli episodi della vita andrebbero valutati non solo all’istante, ma anche a distanza di tempo: non è detto, ma spesso cambia la loro primitiva accezione.

 Se ne volete una testimonianza diretta, state a sentire. Correva l’anno del Signore 1968 ed io, da aitante diciassettenne, affrontai per la prima volta i Campionati Nazionali dei Non Classificati; invero allora non c’era il ranking e gli schermitori erano inquadrati in tre gruppi di merito in seguito all’esito di appositi campionati: i prima categoria, cioè gli dei o comunque ad essi molto

vicini, i seconda che erano i più seri aspiranti al paradiso, i terza che erano dei fior fiore di schermitori e infine l’indistinta massa dei non classificati, quasi marchiati a fuoco col giglio di Francia che portava la sventurata Milady dei Tre Moschettieri; eri un nessuno, appunto un non classificato. Partimmo, io e alcuni miei compagni di sala, alla volta di Torino per dimostrare al mondo e a noi stessi che eravamo qualcuno o almeno qualcosa. La gara era piuttosto affollata, soprattutto perché era di spada e si disputava nell’alto Nord, allora culla esclusiva dei triangolari.

 La notizia balza di bocca in bocca: chi passa i primi tre turni all’italiana entra nei quarti e si può fregiare del blasone della terza categoria, forse meglio del famoso Ordine della Giarrettiera. Passo il primo turno, passo il secondo ed eccomi, quasi come in un giallo di Agata Christie, a disputare l’ultimo assalto del terzo turno con Michele Scabardi di Vicenza: chi vince passa e diventa terza categoria. Una stoccata, due …mi trovo poi sul quattro a due per me ed ecco il mio capolavoro tattico. Giuro sul dio della scherma che quello che segue corrisponde a verità: 4 a 2 per me, bene, allora tiro il colpo doppio come un vero scafato spadista ed è fatta; frecciata a ferro libero, tanto ho visto che lui non para ma arresta soltanto. Sbaglio il tempo, la misura o qualcos’altro e siamo 4 a 3; da vero genio ripeto la stessa azione e il risultato purtroppo è lo stesso 4 a 4. Imparo la lezione e mi faccio più prudente: ora batto di quarta e gli salto addosso; eseguo, ma è lui che tocca ed esulta; io no.

 Mi crolla il mondo sulla maschera: qualche mio compagno diventa terza, qualcun altro no; bene almeno mal comune mezzo gaudio. Bastava una stoccata, dico una stoccata …e l’anno successivo non avrei vinto io il Campionato e, se ricordo bene, con una sola sconfitta su più di trenta assalti. Meglio una sconfitta ieri che una non vittoria oggi, pensai e fui contento anche di aver cominciato a capire questo possibile meccanismo della vita; mio padre chiosò: questo è Giano bifronte.

a Firenze nel maggio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **Gli dei**

 Il calcio non mi ha mai interessato più di tanto, ma da italiano verace non potevo certo esimermi dal tifare per una squadra. Ero lontano dalla mia città natale, Firenze, e della Fiorentina ricordavo solo il giglio rosso cucito sulle magliette; niente di più.

 Nei primi anni ’60 arrivai con la mia famiglia a Milano e qui d’obbligo ho dovuto fare una scelta tra il Milan e l’Inter; forse non del tutto casualmente optai per quest’ultima, visto che con Sarti, Burgnic, Facchetti, Guarneri e compagni l’Inter dominava sia in Italia che all’estero. Bene allora, alé Inter! Una volta, cosa rara per mio padre, mi ha anche accompagnato a San Siro, l’odierno Meazza (poi tanto cambierà ancora il nome), per la Coppa campioni (ma non assuona meglio di Champions League!): un memorabile Inter – Glasgow Rangers finito 3 a 0 per noi; tre boati e via.

 E tutto questo cosa c’entra con i miei ricordi schermistici?! Un po’ di pazienza, per favore.

 Non occorre ricordarlo: Milano è una città generosa, generosa proprio con tutti. Ascoltate: chi vince un campionato italiano, un campionato di qualsiasi disciplina, viene poi premiato a parte, solo per questo. Quindi vinci uno, porta a casa due!

 Avendo quell’anno vinto il mio primo campionato italiano, nella fattispecie quello degli allievi di sciabola, mi telefonano di andare alla torre Velasca, forse il primo grattacielo di Milano, quasi all’ombra della Madunina. Da sotto con lo sguardo non si riesce ad arrivare alla terrazza Martini che è in cima, al ventiseiesimo piano.

 Vestito elegante, se così si può dire, arrivo in cima alla torre e, tra i numerosi altri atleti di ogni età e disciplina, chi trovo? Mazzola e Jair! Ma come, quelli che si vedono alla televisione giocare e poi rilasciare interviste? Proprio loro. Mi esimo dal richiedere gli autografi, perché in fondo in fondo sono un timido; ma li guardo spesso di sottecchi e l’indomani avrei avuto senz’altro da catalizzare l’attenzione dei miei amici.

 Premiano anche me, ma il mio pensiero è agli dei ed io, oggi, sono con loro!

 Stefano Gardenti

a Firenze nel marzo del 2019

**Ricordi: Gli studenteschi**

 Ancora negli anni ’60 le gare di scherma erano rare come quadrifogli: sino alla categoria allievi ce n’erano quattro o cinque all’anno, forse meno; poi, entrando nella categoria assoluti, le competizioni crescevano di numero, ma sicuramente erano più le domeniche senza impegni agonistici che quelle impegnati sulle pedane.

 Le gare comunque c’erano e c’era chi le vinceva e diventava campione di un qualcosa o deteneva un qualche trofeo; ma la maggior parte del tempo gli schermitori lo trascorrevano in sala a tirare con i propri compagni, semplicemente pour le plaisir de faire l’éscrime.

 La nostra Federazione e il Ministero della Pubblica Istruzione avevano ben pensato di indire il criterium studentesco probabilmente proprio per sopperire a questa cronica mancanza di competizioni.

 Le prove si limitavano alla sola specialità del fioretto e le due uniche categorie per età erano denominate allievi (15 e 16 anni) e juniores (17 - 18 e 19 anni); non vorrei assolutamente passare da maschilista, ma mi sembra proprio che le gare fossero riservate ai soli uomini (!). La competizione era abbastanza selettiva, perché solo il primo classificato di ogni territorio legato ad un Provveditorato (di solito era la Provincia) poteva passare alla fase interregionale e solo i primi cinque classificati di questa gara potevano poi disputare la fase nazionale. Le spese di trasferta, cosa rara per l’epoca, erano a carico degli organizzatori e l’accompagnatore il più delle volte era un normale professore di educazione fisica, che spesso non sapeva nulla di scherma.

 Una volta riuscii anch’io a passare le qualificazioni e partecipai nel 1970 alla fase finale nazionale che venne disputata a Napoli: finii sesto, ma ricordo che ebbi la soddisfazione che una professoressa mi riferì di avere tanto insistito presso l’organizzazione per farmi assegnare uno speciale premio per lo stile; non era raro negli anni precedenti vedere assegnare questo tipo di premio, naturalmente non al vincitore che aveva già le sue soddisfazioni; probabilmente si voleva affermare che, oltre il valore agonistico, c’era anche quello del rispetto canonico delle norme.

 Ma i valori sportivi, nella scherma e in tante altre discipline, stavano mutando: conta, se mi è permesso quasi Machiavellicamente, solo il successo e niente altro.

 Peccato, perché nella mia bacheca ci sarebbe stato almeno un premio in più!

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Gli universitari**

 Gli schermitori, finite le scuole superiori, potevano passare dal Criterium studentesco agli Universitari, gare riservate ai futuri *dottori*.

 Le specialità, diversamente dagli studenteschi, erano tutte presenti, c’erano finalmente anche le schermitrici e si accedeva direttamente alla fase nazionale, che laureava il rispettivo campione. C’era anche la fase internazionale, le Universiadi, che in pratica rappresentavano quasi una mini Olimpiade.

 Ricordo con simpatia che alcune edizioni furono disputate agli inizi degli anni ’70 a Viareggio, con simpatia perché rappresentavano in piccolo le Universiadi: noi schermitori maschietti andavamo in giro a goderci qualche incontro di pallavolo e pallacanestro, ovviamente per quell’età, rigorosamente femminili. Purtroppo però era un senso unico, nel senso che credo di non aver mai visto un’atleta di un’altra disciplina sportiva, almeno carina da attirare la nostra attenzione, venire a curiosare nella sala dove, novelli Artù e Lancillotto, partecipavamo alle nostre giostre; purtroppo il Romanticismo di Madame de Stael era già tramontato da un pezzo!

 Il torneo di scherma non era una gara molto affollata, perché i cosiddetti big magari rischiavano di non dimostrarsi big e quindi accampavano furbescamente altri impegni, lasciando a noi giovani rampanti il cozzar dei brandi dei poeti.

 In un paio di partecipazioni personali ho raccolto un po’ di gloria: sia a livello di squadra nella spada (non c’era però la relativa gara, ma si teneva conto della classifica finale dei tre rappresentanti della singola università), sia a livello individuale sempre nella spada con una medaglia d’argento e soprattutto con una medaglia d’oro, che mi fece un po’ sognare per la partecipazione alle Universiadi di Goteborg in Svezia; poi però mi girai e, vedendo la mia targa di piccolo club di provincia, non ci sperai nemmeno. Purtroppo, pensai e mi rammaricai, in Italia non si sono i famosi trials come negli Stati Uniti e in altre nazioni, ma la composizione delle squadre viene fatta politicamente a tavolino, spesso con notevole mancanza di diottrie.

 Comunque, come potete constatare, non sono morto di dolore: amavo e amo troppo la scherma per non anteporla a qualsiasi accadimento di segno contrario; il sito Passionescherma.it che ho realizzato tanti anni dopo e sul quale ora mi leggete ne è la più tangibile e sicura prova.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Gli allenamenti federali**

 La frequenza e la capillarità dell’allenamento a cui sono sottoposti gli schermitori d’oggi mi induce a sorridere, benevolmente, su ciò che facevamo noi una cinquantina d’anni addietro; e questo è del tutto normale.

 Lasciamo perdere l’attività di sala che molto spesso era organizzata da maestri più dell’ottocento che del XX secolo: comunque, intendiamoci bene, l’evoluzione non si ferma mai e chi deride oggi sarà soggetto allo stesso trattamento domani.

 Parliamo invece dell’attività esterna ai club: allenamenti estivi e allenamenti federali.

 Per la mia generazione (sono del 1951) Zocca è e resterà sempre un mito: sì, fare scherma era bello, ma era soprattutto bello stare insieme, mangiare insieme, dormire in camerate, frequentare da amici gli schermitori di altre città, che invece prima conoscevi come avversari alle gare regionali o nazionali.

 Gli allenamenti della Federazione erano sporadici, molto sporadici; io, come spadista, risiedevo all’epoca a Milano e quindi giocavo in casa; altri, come il napoletano Gianluigi Placella e il barese Claudio Vino, invece dovevano sobbarcarsi centinaia e centinaia di chilometri per raggiungere la Mecca dei triangolari.

 Poi c’erano gli allenamenti federali giovanili estivi a Livorno, che ho fatto per un paio di anni, nel ‘69 e nel ’70. Che divertimento: ogni giorno potevo incrociare il ferro con i miei “amici-nemici” senza l’imperativo categorico kantiano del dover vincere per passare il turno o la gara. L’éscrime pour l’éscrime, come ho letto da qualche parte: senza nemmeno contare le stoccate per determinare il vincitore, solo l’attimo fuggente della verifica di un’idea o di un’intuizione fatta di geometria, di spazio e di tempo. Ma dovevamo anche fare un paio di lezioni a settimana e ogni giorno una mezz’oretta di corsa ed esercizi fisici; poi andavamo al mare, ai famosi bagni Pancaldi.

 Per tutto questo mi considero uno schermitore fortunato: dalla Scherma ho solo preso e mai o comunque pochissimo dato, per cui di sacrifici non ne ho mai fatti. Poi gli allenamenti finivano e con le nostre sacche tornavamo nelle nostre sale dove, indossati nuovamente i colori sociali, tornavamo a combattere; gli amici ridiventavano “amici-nemici” e ogni assalto, ogni stoccata riacquistava il suo valore pragmatico: io vinco, tu perdi.

 Ma anche questo mi ha insegnato la scherma: che l’ideale ed il pragmatico non possono non incontrarsi, questa è la vita; nelle sale i maestri poi insegnano lo stile che dobbiamo mantenere nelle nostre battaglie.

a Firenze nel marzo del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: I Marziani**

 “Milan l’è un gran Milan”, dicevano e dicono; me ne sono accorto anch’io quando ci sono approdato a metà degli anni ’60 e sono stato all’ombra della Madunina per cinque anni.

 Per me era appunto un gran Milan e non certo per l’economia, i posti di lavoro o altri parametri affini, bensì perché a Milano si disputava il Trofeo internazionale di spada Mario Spreafico Del Corno.

 All’epoca già di gare ce n’erano col contagocce, poi il fatto di essere internazionale rendeva questa manifestazione maggiormente importante, ma, cosa più unica che rara, vedeva la partecipazione della squadra ungherese o meglio di uno squadrone: con Kulcsar, che aveva vinto i Giochi Olimpici nel 1968 a Città del Messico, Smith più un giocatore di rugby che uno schermitore, i fratelli Erdos non gemelli ma lo stesso uguali come due gocce d’acqua, lo sfuggente Feniwesy unico ad utilizzare il manico francese e l’anziano Nemere, ai nostri occhi un signore mancino con una gran pancia che però ti arrestava inesorabilmente al braccio tutte le volte che gli partivi in frecciata.

 L’Ungheria apparteneva al blocco dei paesi dell’Est, ma riusciva ugualmente tutti gli anni a portare i suoi atleti a Milano per questa gara e per noi quindicenni imberbi, veri agnelli sacrificali sulle pedane, si scatenava una gara nella gara: tu che ungherese hai incontrato? Ma hai visto come sono potenti e allo stesso tempo non perdono in velocità! Io me ne sono prese quattro al braccio! Io sono riuscito a toccarlo due volte, una era un doppio, ma una sono proprio riuscito a mettergliela e con un italiano un po’ stentato mi ha anche detto “bravo”.

 Ci pensate che fortuna: se non tiravo di spada non avrei questi ricordi e non li avrei avuti anche se fossi dovuto partire, non so, da Roma o da Napoli; invece io ero già a Milano, che quindi, per me schermitore, era veramente un gran Milan.

 Questi ungheresi venivano poi da lontano, ma non solo da un lontano chilometrico, venivano da oltrecortina (di ferro); appartenevano a un mondo diverso dal nostro o almeno ce lo facevano credere qui in Occidente.

 Io non credevo agli U.F.O., ma dopo la mia prima partecipazione allo Spreafico, andavo in giro a dire: “Io i marziani li ho visti”.

 Stefano Gardenti

a Firenze nell’aprile del 2019

**Ricordi:** **Il primo premio**

 Tornare da una gara con un premio credo sia un’aspirazione legittima e diffusa; di più se si tratta della tua prima gara, quella che puoi fare una sola volta nella vita, quella degli esordienti. Ebbene riesco a passare un turno e mi ritrovo in finale, finale all’italiana con otto tiratori. E’ la prima gara, quindi l’inesperienza e soprattutto il battito del cuore in gola ti offuscano un po’ le idee: sali in pedana e quando scendi a malapena hai capito se hai vinto oppure hai perso, non ti ricordi poi di quante vittorie e sconfitte hai fatto e di conseguenza navighi al buio.

 Poi ho ascoltato la sentenza: settimo classificato. Tra gli ultimi, pensai, ma sempre prima dei miei compagni che erano stati eliminati in semifinale. La premiazione sarebbe stata fatta il pomeriggio in un teatro, assieme alle altre gare dei più grandi; tutto in pompa magna.

 Ovviamente per l’occasione era schierata tutta la mia famiglia ed io ero particolarmente eccitato perché stavo per essere premiato per la prima volta in un qualcosa. Sale il vincitore, quello che si diceva avesse battuto tutti, e riceve oltre gli applausi una bella coppa; coppa anche al secondo e al terzo. Caspita, proprio la Coppa dove libavano gli dei con nettare e ambrosia; lo sapevo bene perché proprio in quell’anno stavo studiando l’Iliade a scuola. Eccitazione al massimo.

 Sale il quarto e niente coppa, quando scende gli vedo in mano solo una medaglia, bella, ma solo una medaglia e capisco all’istante che per me non ci sarebbe stata alcuna coppa. Mi giro verso mia madre e lei, intuendo, mi dice: “Stefano, non possono mica dare coppe a tutti!”. Deluso non poco, mi concentro sulla medaglia che prenderò, anche perché, pensandoci bene e ricordando le premiazioni dell’Olimpiade di Roma, mi viene in mente di non aver visto coppe, ma solo medaglie. Al quinto una medaglia, come al sesto; ora tocca a me; so che è il mio turno e a malapena sento il mio nome e l’applauso che l’accompagna; salgo sul palco, qualcuno mi stringe la mano e poi mi consegna un …portachiavi! Cosa?! Si, un portachiavi; una testa di cavallo color oro con attaccato trasversalmente un chiodo.

 Mio padre, molto pragmatico come sempre, mi disse:” Non te la prendere, Stefano, vedrai che ti porterà bene per le prossime gare”. Poi, in effetti, andò così.

 Stefano Gardenti

A Firenze nel marzo del 2019

**Ricordi: Il trofeo Mannino**

 Francesco Mannino, valente schermitore, era di Catania ed io proprio a Catania ho iniziato a praticare la nostra disciplina; solo per questione di pochissimi anni non ci siamo incontrati.

 Purtroppo ho conosciuto il suo nome in quanto la sua famiglia, in seguito alla tragica conclusione della sua giovane vita, ha voluto onorarne la memoria organizzando un trofeo internazionale di spada giovanile nella sua prima edizione e subito dopo assurta a prova assoluta.

 Si parla della stagione agonistica 1968 – 1969 ed io già da sei anni avevo lasciato la Trinacria per seguire la mia famiglia sotto la Madunina di Milano. Appena sentita la notizia dell’organizzazione di questa gara il mio cuore, in parte siciliano, cominciò a battere: tornavo sui miei passi a rivedere i luoghi dei miei primi affondi, parate di quarta e similari.

 Partimmo in macchina: alla guida babbo Cerri e con lui Alberico, Gianluigi, Emilio ed io. Viaggio allucinante, non proprio come l’omonimo film, ma quasi: alla vista della Madonnina del porto di Messina dal Ferryboat urlai ci siamo.

 La gara la cominciai molto bene e vittoria su vittoria approdai alla finale ad otto, veramente eterna con i suoi 28 assalti: quattro italiani, tre svizzeri ed un inglese; francesi, tedeschi e polacchi si erano persi nelle paludi dei turni eliminatori. Per me un settimo posto, ottimo in quanto ero di gran lunga il più giovane dei finalisti e fra l’altro ero riuscito a battere il temibilissimo Daniel Giger spianando di conseguenza la strada della vittoria al nostro Gian Luigi Placella; il Consiglio federale ci assegnò in seguito una medaglia d’oro a ricordo della coesione di squadra che dimostrammo in quel frangente. Al Mannino sono tornato poi un paio di volte: una convocato dalla Federazione ed un'altra con la rappresentativa dell’Aeronautica Militare; il torneo, come detto poco sopra, era diventato assoluto e non sono riuscito ad andare oltre i quarti di finale.

 Che belle occasioni per una città per me ormai così lontana e non solo nello spazio: una guardatina da fuori alla mia ex casa, un paio di visite a vecchi amici, un passaggio veloce dalla mia scuola media, un minuto buono in contemplazione del Mongibello o Etna che si dica; poi, molto più prosaicamente, una paio di panzerotti alla cioccolata assieme ad una granita al caffè nella pasticceria Savia di via Etnea e un arancino in un baracchino del mercato.

 Catania, Mannino, Sicilia: dopo tanti anni ancora il cuore mi batte forte.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi di scherma: il pre gara**

 Ognuno ha il suo carattere e vive la realtà come meglio da esso gli è consentito; quante ne ho viste durante la mia stagione agonistica: c’è il rilassato, forse troppo, che deve mettere la sveglia la mattina della gara e appena alzato deve ingurgitare una pinta di caffè per tornare alla realtà; c’è poi l’iperteso, che dorme con un occhio aperto la notte prima della gara e ha lo stomaco talmente annodato che nessuna golosità o prelibatezza della colazione lo riesce a tentare; infine c’è la persona normale, che dorme tranquillamente e altrettanto tranquillamente fa la sua bella colazione come più gli piace.

 Poi, all’arrivo sul luogo di gara, la situazione non è ancora uguale per tutti: il rilassato va negli spogliatoi si cambia e si risciacqua la faccia con acqua possibilmente gelida; l’iperteso, se possibile, arriva alla gara già vestito e o straparla o non pronuncia parola; il normale, talvolta va negli spogliatoi (ma comunque non si risciacqua la faccia), talvolta no e incontrando gli amici-nemici della gara ride e scherza.

 Secondo step prima dell’inizio della competizione: il rilassato, da diesel qual è, si mette a correre attorno alla palestra, poi, non ancora contento, fa esercizi fisici di ogni genere e trova anche il tempo di fare decine di botte di riscaldamento; l’iperteso è già tutto in carica, per cui al massimo fa un paio di botte con il suo miglior amico, ma solo due e poi si mette in stand by; il normale fa un normale riscaldamento e, normalmente, scambia un normale numero di stoccate con chi gli capita.

 Ora c’è la gara: ti chiamano in pedana e non si scherza più, nemmeno con il proprio carattere. Il volano della forza di concentrazione inizia a girare e non c’è più tempo per l’emotività, poca o troppa che sia. Le funzioni cerebrali e quelle istintuali sono attivate e non devono e non possono cedere energia ad altre configurazioni della tua persona.

 Ecco la verità: sei vuoi superare l’avversario, devi prima superare te stesso, altrimenti è una lotta impari, due contro uno e l’esito, quasi sempre, è quindi già segnato.

 Ecco cosa mi ha insegnato e donato la scherma: vincere sui miei difetti, cercare di oltrepassare i miei limiti, fondere mente e corpo in un tutt’uno funzionale.

 Certo un soggetto normale tutte queste considerazioni forse non le fa; quindi io sono o un rilassato o un iperteso …chi mi ha conosciuto in gara lo sa.

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il quasi Achille**

 Metto subito le mani avanti, paziente lettore: non mi permetterei mai di accostare il mio nome di schermitore a quello eterno di Achille, figlio di Peleo, però …quasi.

 Ma andiamo per ordine.

Probabilmente vi ho già detto altre volte che prima dell’attuale ranking gli schermitori erano catalogati per categorie: prima categoria per i super bravi, seconda per i bravi, terza per i bravini; gli N.C., leggi non classificati, erano invece la massa informe e senza nome: paria, iloti o giù di lì.

Proemio: da imberbe spadista diciassettenne vado a Torino dove si cerca di uscire dall’anonimato dei N.C.; passa terza categoria chi entra nei quarti di finale (all’epoca c’erano i gironi all’italiana per tutta la gara, quindi i quarti stavano a significare essere tra i primi ventiquattro). Ebbene passo turni su turni ed arrivo a quello più importante: se passo sono terza categoria; eccomi all’ultimo assalto, se passo è fatta; sto vincendo quattro a due con un certo Scabardi di Vicenza, un lungagnone tutto braccio; è fatta, penso; ora, da vero spadista qualificato, voglio dare spettacolo e colpire da vero spadista in vantaggio: battuta e botta, colpo doppio e vittoria; errore, perché Scabardi ha un braccio chilometrico e mi arresta perdipiù al corpo. Sono un vero spadista, per cui ritento il colpo dello spadista per due volte ..no! Non sono ancora uno spadista, cioè eliminato con il filo di lana praticamente sul petto. Delusione, qualche amico passa terza categoria e comincia già a darsi delle arie …pazienza: la scherma è bella lo stesso.

Libro I: ora sono a Rimini e faccio parte del battaglione che, sempre con gironi all’italiana, cerca la gloria del titolo di terza. Mi sento bene; passo un turno, un altro, un altro ancora, poi non so quanti altri; il mio amico Gianluigi mi si avvicina e, sorridendo a 360 gradi, mi dice: Siamo già terza. Ma come? Non me ne sono nemmeno accorto, perché è tanta la concentrazione che ho che vedo solo l’avversario e la contraria che devo cercare di fare. Vinco, vinco sempre; poi un intoppo: perdo con il mio amico di Catania Michele Sorrentino …meglio che con un estraneo, penso. Entro in finale e uno dopo l’altro batto tutti; ecco sono all’ultimo assalto se vinco sono anche Campione Italiano degli N.C., ma sempre campione italiano. Chi c’è in pedana? No, proprio Michele, l’unico con cui ho perso sinora! Mi torna in mente mia madre con il *Forza e coraggio,* con cui mi aiutava nei momenti difficili; salgo in pedana: grazie mamma, ho vinto.

 Se non ci fosse stato l’episodio con l’amico Michele, sarei stato imbattuto per tutto il torneo, in un certo senso sarei stato invulnerabile.

Avete capito ora il titolo di questo mio ricordo?!

a Firenze nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: I nazionali**

 Quando ero giovane, in un certo senso, eravamo tutti molto provinciali, ciò a prescindere dal luogo di nascita o di residenza: Roma era qualcosa più della capitale del nostro Stato e andarci almeno una volta nella vita era una specie di impegno morale.

 La scherma non si sottraeva a questo rito e infatti il Gran Premio Giovanissimi organizzato dalla nostra Federazione Nazionale a partire dai primi anni ‘60 per tante edizioni fu celebrato al Palazzo dello sport all’EUR; successivamente, con il vorticoso crescere del numero dei partecipanti e degli accompagnatori al seguito, i Campionati Nazionali furono dirottati verso la più ricettiva ed economica riviera romagnola.

 Quando partecipavamo ai campionati regionali lo spirito era quello di preparare i “Nazionali”: un titolo locale non era affatto da buttare, ma tutti eravamo protesi alla fase apicale, quando, sacca in spalla (perché all’epoca ancora non era stato introdotto l’uso delle rotelline) per via terra e i siciliani ed i sardi per via mare (l’aereo all’epoca lo usavano solo i ricchi) confluivamo nella capitale per il titolo più ambito che ci fosse concesso per la nostra età, Campione nazionale di …

 Eravamo il futuro e tutti gli occhi erano puntati su di noi: quelli dei nostri maestri perché Roma era per loro un’importante passerella e quelli dei responsabili federali che setacciavano i partecipanti alla ricerca dei campioni degli anni a venire.

 Durante l’inaugurazione c’era addirittura la sfilata degli schermitori, tutti raggruppati dietro una ragazzina che portava un cartello con il nome della nostra sala di scherma; lo vedevamo fare, ancora in bianco e nero alla tv, in occasione delle Olimpiadi, quindi pensate a quanto battevano i nostri cuori.

 Poi cominciavano le singole gare, rigorosamente senza segnalazione elettrica sino alla categoria Giovanissimi e nella sciabola per tutti, Allievi compresi; quindi grande lavoro per le giurie composte appunto da quattro giurati e da un presidente di giuria, in totale 10 occhi puntati sulla pedana.

 Di queste gare ne porto un buon ricordo: nel 1963, arrivato a Roma da Catania con il treno Freccia del sud, sono arrivato in semifinale benché avessi iniziato scherma da pochi mesi.

 Sicuramente meglio nel 1966, quando, arrivato da Milano letteralmente senza una sciabola e senza aver fatto nemmeno i campionati regionali, sorpresi tutti (me compreso) conquistando con 7 vittorie su 7 assalti il mio primo titolo di Campione Nazionale; tipo sequel dei film di 007: Mai dire mai!

a Firenze nel gennaio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: I Regionali**

 Ve l’ho già raccontato altre volte, il contagocce serviva non solo a dosare il medicinale nel bicchiere d’acqua, ma anche a contare le gare di scherma che venivano disputate nel corso dell’anno agonistico.

 Però c’erano delle costanti, altrettanto precise come ad esempio la velocità della luce nel vuoto: le gare regionali.

 Per chi non aveva ancora compiuto i 20 anni i “regionali” si potevano moltiplicare: in effetti avevi quelli “giovanili” fatti su misura a seconda della tua età e quelli collegati alla tua “categoria di merito”, quindi dai Non Classificati sino alla prima categoria, denominata con enfasi “Assoluti”; se poi tiravi in un paio di armi, perché in tutte e tre era espressamente vietato, avevi un bel pacchetto di quattro gare all’anno.

 Poi, absit iniura verbis ovvero senza offesa per alcuno, c’era regione e regione: c’era una Lombardia, una Toscana, un Lazio e similari e c’erano invece regioni minori quindi con meno partecipanti, ma non era detto che tra di esse non ci fosse qualche campioncino solitario.

 Erano le gare localmente più ricorrenti e alle quali partecipavano quasi tutti gli schermitori in attività: non c’era la necessità di spese di trasferta e molti, essendo quasi sempre nel capoluogo di regione, tiravano, come si dice, in casa.

 Le amicizie extra sala le facevi proprio a questo tipo di gare e spesso ci scambiavamo gli inviti per tirare insieme nei vari club: senza la fobia del risultato ci divertivamo maggiormente e intanto ci allenavamo proficuamente.

Ai regionali avevi anche l’occasione di conoscere padri, madri, fratelli e sorelle, nonni e qualche zio: era una vera e propria famiglia schermistica aperta; c’era qualche rara frizione per l’arbitraggio, ma in fin dei conti ci volevamo tutti un po’ di bene.

La mia, complice la professione di dirigente bancario di mio padre, era una famiglia di zingari con la tenda sempre pronta da smontare e rimontare in un’altra città; di conseguenza ho avuto la fortuna di partecipare ai “Regionali”: siciliani, lombardi, liguri e, finalmente, toscani.

Il mio personale bottino è stato di sei titoli, ripartiti tra fioretto e spada; potevano forse essere di più come del resto potevano anche essere di meno.

Che dire, io amavo i “Regionali”, mi sono sempre trovato bene in questa dimensione umana e credo e sono convinto che essa mi abbia fatto crescere non poco sia come schermitore, ma anche come essere sociale.

a Firenze nel gennaio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **La coppa smontata**

 Facevo già scherma da circa quattro anni, ma la mia bacheca ospitava solo qualche sparuta medaglia e non certo del metallo più nobile. Col senno del poi, devo orgogliosamente confessare che il vincere non è stato certo il motivo fondamentale per continuare a fare scherma: dopo decenni, decenni e decenni che non combatto più sulle pedane sono ancora affascinato dalla scherma e quindi ne ho la prova certa.

 Questo non vuol dire che l’allora quindicenne che ero io non desiderasse fare bella figura alle gare, anche perché nel CAS di via Cerva a Milano, dove allora mi trovavo, molti miei compagni avevano vinto alcuni titoli nazionali nelle categorie giovanili. Ebbene quell’anno partecipo al Gran Premio Giovanissimi, precisamente alla sua seconda edizione; così capite di quanti anni addietro vi sto parlando. Arrivo a Roma da sciabolatore, ma, primo giallo, non ho una mia sciabola; ramanzina dal nostro accompagnatore Edoardo Mangiarotti (sì, il campione!), mi accompagnano in una stanza deposito e finalmente cingo al fianco una sciabola comunitaria.

 Entro in gara e passo il primo turno, però poi nella semifinale ad otto accumulo parecchie sconfitte e desumo dalle parole del maestro che in pratica sono eliminato; no, non è così, perché uno sfortunato mio compagno si infortuna sulla pedana e, ritirandosi, permette a me di entrare in finale nella categoria Allievi, appunto di sciabola. Una, due, tre vittorie e poi altre; insomma non perdo mai e, se vinco l’ultimo assalto, il settimo per l’esattezza, arrivo primo. Non riesco a crederci, dopo tanti anni, ma ricordo che il presidente di giuria interpella i giurati alle mie spalle; buon segno, allora la priorità dell’attacco è mia; una mano tesa che significa tocca, un'altra …bastano: ho vinto la mia prima gara. Poi il podio e, con il podio, la mia prima coppa, segno visibilissimo di un’impresa; medaglia d’oro della Federazione e altri numerosi premi, belli; sì, ma la coppa è la coppa!

 Con i miei compagni saliamo sul treno per tornare su al nord; mi assento un attimo dallo scompartimento, torno e trovo la coppa in pezzi, gesto sconsiderato dell’invidioso di turno. Piango, sì piango e probabilmente mi arrabbio. “Un campione non piange”, sentenziò il maestro, ma io smisi solo quando lui riuscì a rimontarla. Da allora di coppe ne ho vinte altre, ma, sino a che non torno a casa, non le perdo mai d’occhio!

 Stefano Gardenti

a Firenze nel marzo del 2019

**Ricordi:** **La festa della panna**

 A Milano c’è un Circolo sociale molto esclusivo, la Società del Giardino che si trova, ovviamente in centro, tra piazza del Duomo e San Babila; la sua fondazione risale al 1783, quando a Milano regnava l’imperatore Giuseppe II, figlio di Maria Teresa d’Austria. Questa associazione così antica al suo interno ha sempre avuto una sala di scherma, attività che riassumeva, allora come ora, esercizio del corpo e della mente inseriti in un’appropriata dinamica comportamentale.

 Di tutto questo, da quindicenne, ero naturalmente all’oscuro, ma evidentemente qualcosa è accaduto se mi ritrovo a materializzare un ricordo a questo proposito. Un giorno vado in sala, non certo quella del Giardino in quanto un po’ troppo costosa, e il maestro Dario Mangiarotti mi chiede se sono disponibile a fare un assalto accademico di sciabola. Divento subito rosso in volto (forse un po’ troppo per un agguerrito schermitore!), accetto con entusiasmo, ma subito dopo sono costretto a chiedere spiegazioni su cosa mai fosse questa accademia: “Non ti preoccupare, Stefano, tu porta la tua sciabola e pensa a tirare; vedi le stoccate non saranno conteggiate, si tirerà solo per far vedere la scherma; poi il pubblico non sa assolutamente nulla e l’importante sarà fare molta scena, cioè battere sul ferro, fare frecciate e urlare, magari in modo contenuto”. Trovai il tirare per tirare una situazione veramente eccezionale, senza la pressante pulsione di vincere per forza.

 Sarà facile, pensai; ma quando entrai in un salone tutto addobbato con specchi, lampadari e quadri, con persone tutte eleganti che bisbigliavano sommessamente, mi sembrò di essere uno schermitore …fuori di sala! Ma fu un attimo, perché dopo la prima stoccata e un caloroso applauso, io e il mio compagno fummo all’altezza della situazione e alla fine ricevemmo anche i complimenti da parte di qualche incompetente. Ma il più bello doveva ancora venire: quando uscimmo dallo spogliatoio tutto il pubblico si era trasferito in una grande sala contigua tutta piena di piccoli tavoli: era la festa della panna e i nostri assalti ne erano stati il prodromo. Non ci facemmo ripetere l’invito: c’erano tanti e tanti pasticcini golosi in un vassoio e sparirono in battibaleno; poi una sorpresa, la panna era liquida e non quella sotto forma di mousse; ma la sorpresa era che i camerieri che servivano erano vestiti da paggi settecenteschi con tanto di parrucca bianca …eppure non era nemmeno Carnevale!

 Stefano Gardenti

a Firenze nel marzo del 2019

**Ricordi: Le gare a squadre**

 Non potendo ovviamente passarci al volo un’unica arma e demandare la stoccata al meglio piazzato, dobbiamo necessariamente ricorrere al modello Orazi e Curiazi o, se preferite, a quello della celebre disfida di Barletta: la squadra è la somma delle prestazioni dei singoli componenti; purtroppo non tipo battaglia globale, ma ordinatamente ad uno ad uno secondo precisi schemi.

 Invero si sarebbe potuto procedere anche come ordalia, ovvero come giudizio di Dio; ma la cosa sarebbe stata sicuramente troppo drammatica e si sarebbero divertiti solo in due, cioè i campioni prescelti dalle due fazioni in lotta.

 Scherzi storici a parte, molti dei miei ricordi schermistici migliori sono legati alle gare a squadre: ovviamente guerreggiare insieme ad altri serve a spalmare maggiormente la tristezza di una sconfitta e in caso di vittoria la gioia di tutti è senz’altro maggiore della gioia dei singoli componenti.

 Comunque la mia prima gara a squadre l’ho vissuta da spettatore in quanto ero la sicura riserva in un terzetto di compagni più grandi e più abili di me; ma grazie al fenomeno mentale del transfert in pratica ho partecipato anch’io!

 Poi le mie quotazioni di schermitore sono salite e da quel momento ho quasi sempre costituito l’architrave della mia squadra, beninteso perché il più delle volte appartenevo a piccoli club e quindi tutti guardavano a me come l’Achille della situazione e la cosa pesava non poco sulle mie spalle.

 Memoria eidetica, cioè per immagini: la signora Mimì, moglie del campionissimo Edoardo Mangiarotti, a Jesi accenna un calcetto portafortuna sul mio di dietro in quanto ero il primo a scendere in pedana in una gara a staffetta alle quattro armi – Gianni Augugliaro, indimenticato maestro dell’Aeronautica militare, mentre tiriamo le ultime stoccate vittoriose alla De Martino di Milano, legge pedalando su una cyclette la Gazzetta dello sport, ma …al contrario – il maestro Walter Buscaglione alla coppa Ferrania di Bergamo, quando concludo l’assalto che ci regala la finale, nelle convulsioni dell’abbraccio mi bacia sulla bocca alla russa.

 Questo era la gara a squadre: condivisione di istanti di tensione, di felicità, di abbattimento e tristezza; incoraggiamento reciproco, consigli tecnici, tifo da curva di stadio di calcio; abbracci ferrei tra compagni bagnati fradici di sudore e talvolta anche un po’ puzzolenti; era il trionfo tangibile della fazione, della torre; l’unione faceva la forza e spesso sovvertiva anche i valori tecnici espressi dalle compagini.

 La gara a squadre era bella anche perché rappresentava per me il contraltare della dimensione naturale dello schermitore: la solitudine della pedana.

a Firenze nel marzo del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **L’inganno e la beffa**

 La specialità della spada, rispetto al fioretto e alla sciabola, può sembrare alquanto tranquilla nello svolgimento dei match sulla pedana; indubbiamente nelle armi convenzionali l’accensione di entrambe le cosiddette lampadine espone non poco gli schermitori all’interpretazione dell’arbitro; in effetti molte volte la stoccata appare con molta evidenza appannaggio di uno dei due contendenti, ma in parecchi altri casi la zona d’ombra tra le due verità, a dir del vero anche tra le tre verità nel caso di errore comune, dicevo la zona d’ombra è parecchio estesa; non a caso da qualche tempo nelle competizioni più importanti si può ricorrere alla moviola.

 Ma non fatevi ingannare, perché anche nella spada le cose non vanno sempre nella direzione giusta: un colpo prima o dopo l’alt, un colpo lanciato oppure no, un piede fuori e altre situazioni particolari. Una di queste è la protagonista, diciamo in negativo, di questo mio brutto ricordo: la stoccata che tocca fuori pedana ovvero con la punta che non tocca il bersaglio costituito dall’avversario. La cosa non è di poco conto, se il Regolamento contempla (non so se è ancora così) la possibilità di ricorrere ai cosiddetti giudici di terra, i quali hanno specificatamente il compito di vigilare sulle stoccate che toccano fuori pedana.

 Ero in finale alla Coppa città di Genova e, avendo vinto l’edizione prima, ci tenevo a fare il bis. Ebbene con lo stesso avversario ho contestato nel corso di due ravvicinati corpo a corpo ben due sue stoccate, che, naturalmente a mio interessatissimo parere, non avrebbero raggiunto il mio corpo. Chiedo a questo punto l’intervento dei surricordati giudici di terra e da questo istante fila via tutto liscio; ma ahimè perdo e mi piazzo solo secondo. C’est la vie, anche se al mio amico-nemico contesto che il più delle volte si percepisce benissimo se si tocca o meno per terra.

 Premiazione, baci e abbracci; poi mi si accosta un giornalista che stava al tavolo della macchina segnalatrice per riarmarla e, innocentemente, mi dice:”Sai, Stefano, almeno una delle due stoccate che hai contestato me la sono presa io, ma non ho detto nulla perché sono genovese e tu tiri per il GIAS Genova”.

 Oltre il danno anche la beffa; sono passati tanti, anzi tantissimi anni, ma la cosa non mi è andata mai giù!

 Stefano Gardenti

a Firenze nel marzo del 2019

**Ricordi: Lui e Lei**

 La scherma è senza alcun dubbio lo sport romantico per eccellenza e nel suo ambito la formula di gara più romantica è una staffetta composta da due elementi, appunto uno femminile ed uno maschile: lei arriva ad un certo punteggio e lui ne rileva l’eredità sino alla sospirata vittoria sull’altra squadra ovviamente pari composta.

 Quando ero molto giovane, da romantico qual sono sempre stato, seguivo sul giornalino federale, chiaramente cartaceo per l’epoca, i risultati di un mitico trofeo: il Francesca da Rimini che si disputava nell’omonima città.

 Una cinquantina di anni dopo, da maestro, facevo invece disputare nella mia sala il trofeo Lancillotto e Ginevra.

 Riflessione: l’amore romantico non è quello dei comuni mortali che vivono il quotidiano se son fortunati per tutta la via, ma piuttosto quello avversato, rischioso e foriero anche di dolore. Ce lo testimoniano, oltre i diretti protagonisti, anche Gianciotto Malatesta e re Artù, che pensavano *il triangolo no*, come consiglia anche Renato Zero nella omonima canzone. A Romeo e Giulietta, senza peraltro terzo incomodo, non è andata meglio.

 Capite allora il mio stato d’animo quando nella seconda metà degli anni ’60 mi fu chiesto di partecipare al torneo di Pallanza sul lago Maggiore Lui e Lei (la denominazione era un po’ freddina probabilmente per l’influsso del vicino Positivismo francese). La mia dama si chiamava Ilaria ed era carina, ma così timida che, pur disputando tanti match a stretto contatto, non riuscii ad incontrare il suo sguardo nemmeno una volta.

 Il primo anno ci servì da rodaggio ed arrivammo quarti, nel secondo invece sbaragliammo tutte le altre coppie di fiorettisti che affluivano da tutta Italia e alla fine, a furor di popolo, ci scambiammo sul podio un bacetto sulle guance, rossi da rischiare di prender fuoco.

 Poi il buio: gli anni tetri che piombarono sulla società civile con bombe ed attentati riuscirono anche ad oscurare quanto di più bello l’uomo possa partorire, l’amore romantico o platonico se più vi piace.

 Oggi fortunatamente si sono riaffacciate le gare a staffetta mista e il sorriso, anche se purtroppo non a tutti, è ritornato sui volti delle persone e degli schermitori, che, come detto appena sopra, hanno l’onore di interpretare sulle pedane gli ideali di Madame de Stael.

a Firenze nel gennaio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: O happy day**

 Agli inizi degli anni ‘60 la musica si sentiva soprattutto distesi sul divano di salotto, poi con i mangiadischi e i mangianastri (appunto sempre famelici degli ultimi successi!) ci chiudevamo nelle nostre camerette. Oggi, con i moderni mezzi tecnici, la musica la puoi sentire dove e quando vuoi: l’armonia delle sfere di aristotelica memoria ci culla ovunque. Ancora la psicologia non aveva invaso le sale di scherma, ma io, insieme ad altri pionieri della cura della psyché, avevamo intuito l’enorme potere della musica: un certo brano ti rilassava tra turno e turno, un altro ti dava la carica prima di scendere in pedana.

 I mezzi tecnici erano quelli che erano e il verbo *scaricare* all’epoca voleva solo dire aiutare la madre a togliere la spesa dalla macchina o, al massimo, lasciare una ragazzina per un’altra (naturalmente in qualche caso lo *scaricato* potevi essere anche tu!). Il mezzo più agile era all’epoca il mangianastri con un’autonomia abbastanza estesa; i nastri pirata che producevamo erano solitamente rubati dalla trasmissione radiofonica Hit Parade di Lelio Luttazzi, che offriva appunto le primizie musicali; la qualità di incisione era pessima, sia perché si udivano i rumori di sottofondo (ad esempio quello della mamma che scolava la pasta), sia perché tra brano e brano si sentiva un sonorosissimo *crac* che indicava la partenza e la fine dell’incisione, entrambe seguite da un rapido miagolio dovuto alla partenza del nastro. Per noi era comunque quasi musica da camera, pardon da palestra! E qualcuno dalla pedana vicina allungava la testa per fruire dei benefici influssi armonici.

 Quella volta avevo inciso un brano che avevo sentito in un film: Oh happy day, pezzo molto bello che risento tuttora abbastanza spesso: ti mette allegria con le sue voci in coro e nelle pause avverti che le tue pile mentali stanno ricaricandosi. Disputavamo a Milano con l’Aeronautica Militare, dove svolgevo il servizio di leva, il trofeo Emilio De Martino di spada, che, in assenza del Campionato Nazionale assoluto a squadre, sostanzialmente lo rappresentava. Guido Bezzola, Guido Costamagna ed io battemmo in successione tutte le squadre più blasonate: la Società del Giardino, la Mangiarotti e, in finale, i commilitoni dei Carabinieri, in pratica i miei compagni di Nazionale.

 Il mio mangianastri suonava Oh Happy Day e, un giorno felice, lo fu davvero.

a Firenze nel maggio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Paganini non concede il bis, Stefano sì**

 Il titolo è un po’ roboante, l’ammetto, ma ormai è andata così, pazienza; giudicate poi voi.

 Il sogno di uno schermitorino di 18 anni si era avverato (si tenga in doverosa valutazione che ai miei tempi avere questa età significava non essere ancora considerati maggiorenni dalla legge!): ero un terza categoria di spada. Soddisfazione anche per il maestro, più rispetto in sala da parte dei compagni più grandi, ammirazione da parte di quelli più piccoli. Grande notizia: chi è entrato nei terza può disputare nello stesso anno i relativi Campionati. Bene, penso, un’altra gara, visto che ce n’è così poche in giro. Dov’è? A Bergamo; benissimo mi faccio portare in macchina dai miei genitori, visto che attualmente abito a Milano.

 Arrivo nella città orobica e prima novità: siamo così tanti (o son così poche le pedane nel palazzetto dello sport) che qualcuno, compreso il sottoscritto, deve salire in pullman per un’altra palestra con altre pedane; due trasferte in una gara, penso. Con le ali che mi erano spuntate dopo la recente vittoria a Rimini nei Non Classificati ho imparato a non guardare in faccia nessuno; *tanto hanno la maschera,* mi suggeriva da tempo uno dei miei maestri. Qualche sconfitta la faccio, qui nei terza si percepisce subito che il livello tecnico è più alto; comunque le mie vittorie utili al passaggio di turno le faccio e la mia gara continua.

 Torniamo a Milano per la notte e la mattina presto risaliamo in pedana; passo ancora dei turni e il direttore di torneo ci manda a mangiare prima della disputa delle semifinali. Arriviamo nel ristorante e nell’attesa vedo su un tavolo il giornale Eco di Bergamo; lo sfoglio …incredibile, parla della nostra gara cominciata il sabato. Chiudo il giornale di scatto, quando leggo tra i favoriti anche il mio nome; fortunatamente ci sono le posate di metallo sul tavolo, perché, scaramantico come sono, altrimenti avrei dovuto ricorrere alla dotazione personale.

 Risalgo sulla pedana e parto alla grande, sono in finale. Intanto portano il tavolino con i premi e subito svio il mio sguardo; la scaramanzia colpisce ancora ed è molto utile anche nella scherma. Iniziano gli assalti, ma dal loro andazzo si percepisce subito che nessuno riesce a prevalere: infatti spareggio a quattro, cosa forse mai vista negli annali della scherma. Ricomincia una gara nella gara; ho il vantaggio di essere il più giovane e lo sfrutto: bissando il campionato degli N.C. sono anche campione nazionale dei terza; chi lo avrebbe, non dico sperato, ma neanche sognato.

 Mio padre, grande sarcastico fiorentino, mi abbraccia e mi dice: *tu sei più generoso di Paganini: lui non concedeva il bis, invece tu lo hai fatto”.*

a Firenze nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Vittoria militare all’estero**

 Con la Nazionale militare di spada vincemmo Il trofeo Principe di Lussemburgo nella omonima città, dalla quale ritornammo solo con un pugnaletto neanche di fine fattura; ricevuti poi in seguito a questa affermazione alla Camera da non mi ricordo quale sottosegretario, ricevemmo, oltre ad una calorosa stretta di mano, una pubblicazione sulla stessa Camera dei Deputati …libello senza nemmeno la custodia! All’epoca non eravamo dei professionisti, ma almeno una medaglietta, giusto per ricordo, potevano anche darcela.

 Meno male che dal baule dei ricordi escono piacevoli rimembranze: abbraccio stretto stretto da parte dell’Addetto Militare che con la nostra vittoria si deve essere esaltato non poco e, soprattutto, invito a cena a casa del nostro Ambasciatore. Citazioni di greco, latino e in altre lingue quasi sconosciute; noi, pur universitari, zitti come spie sotto tortura. Il capitano Plebani, accompagnatore ufficiale delle delegazione, all’ennesima citazione ruppe improvvidamente il silenzio: “Sì questo lo dice anche San Tommaso d’Aquino”; “Mio caro”, rispose scaricando un intero autotreno di sarcasmo l’ambasciatore, “Tra il suo San Tommaso ed il mio passano all’incirca milleduecento anni; io sto parlando del Tommaso apostolo”. Labbra morse a sangue per non ridere a crepapelle e da parte nostra silenzio sempre più profondo e assoluto.

 Ma il bello doveva ancora venire: il cameriere spagnolo (a Città di Lussemburgo!) in giacchetta verde ci invitò educatissimamente a tavola; dopo qualche istante si appostò con il vassoio degli spaghetti alla sinistra del capodelegazione, da ora in poi denominato l’Innominato (mi pare opportuno imitare in questa occasione il Manzoni!) in attesa che si servisse, ma quest’ultimo pensava invece di essere servito. Lo stallo fu interrotto da un calcetto sotto il tavolo di uno di noi, percepito ovviamente da tutti i commensali, che gli si trovava davanti e la situazione finalmente si sboccò; ma la gaffe in certe situazioni è sempre in agguato: vuoi l’instabilità del vassoio sorretto dallo spagnolo, vuoi una certa compattezza della pasta, che poi invero risultò stracotta, l’Innominato ne trascinò nel suo piatto una porzione abnorme, che fu costretto a ritrasferire sul vassoio sotto gli occhi strabuzzati dello spagnolo.

 L’ambasciatore, per nascondere l’imbarazzo, si rivolse all’Innominato e disse: “Rilegga Bacone, ha pensieri molto profondi”. E questo fu il tonfo, che come nei fuochi artificiali, mise finalmente fine alla pietosa cena di rappresentanza.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: La Coppa De Martino**

 Il mio periodo di giovane schermitore milanese è stato fortunato, tra le altre cose, perché questa città ospitava una serie di gare a squadre, La Coppa Emilio De Martino, figura di calciatore e giornalista giunto alla direzione della Rosea, ovvero della Gazzetta dello sport.

 La Coppa in pratica si tripartiva in quanto ogni anno venivano organizzati tre tornei in tutte e tre le specialità, per cui ce n’era veramente per tutti gusti. Le competizioni erano a carattere nazionale con l’ovvia preponderanza delle squadre del nord, ma col passare degli anni crebbe la loro importanza sino a costituire pro forma, in mancanza di uno specifico torneo federale, il campionato italiano assoluto a squadre. Invero la storia è questa: inizialmente la gara (e mi sembra giusto) fu modellata sugli allievi più validi della Sala Verratti che organizzava i tre tornei, per cui nelle prime edizioni c’era un certo limite di età; in seguito, crescendo questi schermitori (e probabilmente non essendocene altri al loro livello), l’età massima crebbe con loro, sino a quando, arrivati a vent’anni, la gara divenne a carattere assoluto. Comunque niente di male, sia per il fatto che all’epoca le gare si contavano veramente con il contagocce e sia soprattutto perché io ero quasi coetaneo degli allievi in parola, per cui è cresciuta La De Martino ed io sono cresciuto con lei.

 I turni eliminatori, di anno in anno sempre più affollati, si disputavano al Palalido di Piazzale Stuparich, zona stadio di San Siro, oggi Meazza; la finale invece veniva disputata alla sala Verratti a un paio di tiri d’arco dalla Stazione Centrale, sala che trasudava storia ed anche parecchia polvere.

 Essendo sul posto ho avuto l’occasione di disputare i tornei di tutte e tre le specialità, in quanto per *l’alterna sorte delle umane genti*, come dice molto bene il Foscolo, ho impugnato nel tempo tutte e tre le nostre armi. Riserva di fioretto, eliminati di sciabola al primo turno, di spada mi sono preso le mie belle soddisfazioni e ai tempi del mio agonismo ho occupato, in un arco di tempo di una decina d’anni, tutti e quattro i posti della finale e ci tengo a dire con ben quattro diverse squadre in quanto la mia famiglia cambiava spesso città per il lavoro di mio padre. Le squadre erano composte da tre elementi e per quanto riguarda la formula siamo partiti dal girone all’italiana puro per arrivare negli ultimi anni all’eliminazione diretta. Tra i finalisti c’era anche una gara nella gara, in quanto veniva stilata una graduatoria di merito in funzione delle vittorie individuali conseguite.

 Ora devo ammettere un furto o meglio un quasi furto: la targa della vittoria che abbiamo conseguito nell’anno agonistico 1972-1973 è nel mio studio; l’ho ripresa in mano dopo anni e, assieme a me, saluta tutti voi, affezionati lettori.

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: La gara del sogno**

 Ognuno ha i propri sogni, più o meno confessabili; ebbene per carattere io non sono un sognatore, ma devo confessarvi che anch’io ho un sogno o farei meglio a dire avevo un sogno, perché ad un certo punto della vita è anche giusto e normale non sognare più ad occhi aperti; in effetti qui non stiamo a disquisire sulle fantasie notturne.

 Siamo nel mondo della scherma, ma non è il classico sogno di vincere un’Olimpiade o un Campionato del mondo, perché il senso pragmatico della vita che ti dona il fatto di praticare la scherma, magari te lo fa desiderare, anche ardentemente, ma mai sognare; i piedi sono ben piantati sulla pedana e capisci che unicuique suum, a ciascuno spetta il suo e, comunque, bisogna sapersi accontentare.

 E allora? Allora il sogno era quello di partecipare ad una gara a staffetta alle tre armi; ma forse non mi sono ancora ben spiegato: non ad una gara a squadre di fioretto, sciabola o spada quindi con altri compagni, ma proprio ad una staffetta che uno stesso schermitore da solo effettua cambiando di volta in volta l’arma che impugna.

 Lo so che in un’era di specializzazioni esasperate come ci impone la nostra contemporaneità può sembrare una follia, ma se non son folli almeno i sogni!

 Quindi la visione onirica inizia con un assalto alle cinque stoccate di fioretto, per poi passare, col concetto della sommatoria progressiva dei punteggi, a cinque stoccate di sciabola e finire, con l’arma meno esposta alle pur involontarie influenze arbitrali, la spada.

 Tutto preventivato: per risparmiare tempo nel cambio di equipaggiamento, già tre passanti sotto la divisa, i guanti con armi e maschere vicino alla pedana e un moderno armigero per un veloce cambio di giubbetto elettrico; insomma trasformismo alla Leopoldo Fregoli, che strabiliava il pubblico per come in scena mutava abito velocemente.

 In effetti lo spunto di questo mio sogno aveva un solida base terrena: le vicende schermistiche della mia vita mi avevano portato a tirare in tutte e tre le specialità e avevo preso spunto dal giornalino, allora cartaceo, della nostra Federazione, dove avevo letto che a Siena c’era stata una gara appunto alle tre armi.

 Perché poi questo sogno: per il semplicissimo fatto che, torno a dire per esperienza personale, conoscendo tutte le specialità e, partecipando appunto ad una competizione di questo genere, potevo fregiarmi non del titolo specifico di fiorettista, sciabolatore o spadista, bensì di quello più affascinante di schermitore.

a Firenze nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

Turismo sportivo

**Indice**

Freddo di Polonia

Matricola a Parigi

Mosca

Ovomaltina

Turismo sportivo

Il muro di Berlino

**Ricordi: Freddo di Polonia**

 Non ho mai amato il caldo, anzi proprio lo odio; probabilmente sono gli otto anni che ho vissuto a Catania quando ero ragazzo e arrostivo, anche all’ombra, con più di quaranta gradi.

 Questa è l’anticamera di un mio ricordo, ora passo a narrarvelo.

 È inverno e sono convocato dalla Nazionale per andare a fare un allenamento collegiale in Polonia: comodo, penso, così mi alleno e torno ancora una volta oltrecortina a vedere un mondo misterioso per noi occidentali.

 Finisce che siamo reclusi in un centro sportivo di un piccolo paese, Wisla: vita monastica da schermitore.

 Ci portano con la squadra polacca nell’attiguo campo di atletica spalato dalla neve; i polacchi corrono come lepri con il segugio alle calcagna, molti italiani danno forfait con le motivazioni più assurde. Risultato finale: ci portano a correre nei boschi vicini dove, muniti ovviamente solo di scarpe sportive, affondiamo nella neve sino quasi al ginocchio …chi si ferma è veramente perduto!

 Un giorno ci troviamo all’ingresso per andare a correre, ma anche lo pseudo orso polare che ci fa la preparazione atletica getta la spugna: 18 sotto zero; quel giorno solo palestra al calduccio.

 Il caldo non lo sopporto, ma qui stiamo cominciando veramente ad esagerare; posso letteralmente asserire che, pur essendo in Polonia, non ho visto il suolo polacco: solo stratificazione di ghiaccio, neve e ancora giaccio. Nostalgia del clima mediterraneo? …probabilmente sì!

 La trasferta volge finalmente al termine: di positivo solo il fatto di avere fatto tantissimi incontri con gli amici polacchi, dalla scherma varia e mai in linea. Torno a casa a Como dove trovo brutto tempo: addirittura neve sul lago, cosa rarissima a detta dei residenti stabili. Sarà vero, ma entrato in camera mia, sotto gli occhi meravigliatissimi della mia famiglia, chiudo il termosifone e dormo solo con il lenzuolo. La mattina dopo mio padre mi chiede: “Ma sei stato al Polo Nord?!”; sorseggiando una bibita fresca rispondo: “Forse al Polo Nord no, ma sicuramente molto vicino!”

 Stefano Gardenti

a Firenze nell’aprile del 2019

**Ricordi: Matricola a Parigi**

 Non so quali origini abbia la famosa matricola cui devono sottostare gli ultimi arrivati: so solo che ne ho patite varie nella scherma, mano a mano che salivo i gradini. Non una, dico una, era di buon gusto e tutte erano delle velate forme di sadica vendetta: dopo che si pativa era giusto far patire gli altri; questa almeno era la stupida e perversa mentalità alla quale si doveva sottostare. Io, nel mio piccolo e per quanto ho potuto, ho cercato di interrompere questa catena di imbecillità, perché mio padre mi aveva insegnato che lo scherzo è una gran bella cosa, ma il primo a ridere sinceramente doveva essere la presunta vittima e non solo gli spiritosi cattivelli.

 Ciò precisato, tra le varie angherie subite, vi racconterò la prima, quella relativa all’ingresso nella nazionale giovanile di spada; ci trovavamo a Parigi alla fine degli anni ’70. Ebbi fortuna, sia riguardo all’educazione degli anziani, sia per il fatto che la trasferta durò il tempo della gara e via. Ho sempre avuto un’idiosincrasia per mangiare il pesce e, per extenso, ciò che deriva dal mare e non ne ho mai fatto mistero a nessuno. Eccoci: la sera prima del ritorno in Italia siamo ad un ristorante di un certo livello ed io penso di essere passato indenne dalla tradizionale matricola, ma niente di più errato!

 Quando il cameriere ci porta il menù, l’anziano di turno mi comunica che è stato deciso di farmi assaggiare qualcosa di speciale. Inghiottisco tre volte! Bontà sua posso scegliere tra le famose escargò e le più comuni ostriche; comincio a sudare freddo e la mia velocissima mente di schermitore registra che le lumache mi danno un voltastomaco maggiore delle altre, opto quindi per le ostriche. Arriva un piattone tutto coperto da ghiaccio tritato con sopra un certo numero di queste prelibatezze (per gli altri), mi consigliano di innaffiarle di limone e facendolo vedo che si muovono; “ma sono vive”, dico; “certo non vorrai mica che le portino morte!”, mi rispondono. Orrore su orrore. Prendo una forchettina a due punte e inavvertitamente urto la parete dell’ostrica, lo sfregolio mi fa rabbrividire, ma chiudo gli occhi e metto in bocca la povera bestiola; un forte sapore che mi fa pensare di avere ingoiato un pezzo di mare; trangugio, senza masticare! Gli altri ridono, poi si avventano sul mio piatto e si dividono la preda …ma non potevano mangiarsi anche la mia! Quando ho visto il film Alien, l’extraterrestre che nasce nei corpi umani, mi è ritornata il mente la mia prima matricola e …non ho riso!

 Stefano Gardenti

a Firenze nell’aprile del 2019-04-11

**Ricordi: Mosca**

 Dopo la caduta il 9 novembre del 1989 del tragico muro di Berlino, certe città fisicamente lontane ci sembrarono comunque più vicine. Quando ero giovane le cose non stavano propriamente così: c’era l’oltrecortina, cioè una definizione metaforica del confine politico – militare – ideologico che divideva l’Europa in due; reciprocamente ci hanno fatto credere per tanti anni che i buoni stavano al di qua, invece quelli cattivi al di là.

 Alla scherma sono debitore di questo viaggio, paragonabile oggigiorno con un viaggio sulla Luna o forsanche su Marte; pensate all’emozione di un ventenne che, senza scafandro, andava in un altro mondo. Scendemmo dall’aereo e toccammo il suolo russo, ma, essendo il periodo della nostra Pasqua, più propriamente toccammo solo lo strato di ghiaccio che lo ricopriva. Una delle prime cose che vidi fu un poliziotto con un cappottone lungo sino ai piedi e con un mitra a caricatore tondo appeso al collo, proprio uguale a quelli che talvolta ci faceva vedere il telegiornale adombrando chissà cosa; ma non mi colpì più di tanto: pensai questo è come uno dei nostri Carabinieri.

 Scendemmo in albergo e quasi subito partimmo per un giro della città su un pullman a noi riservato: vedemmo il Bolshoi con la sua facciata neoclassica e vedemmo il fiume Moscova, poi arrivammo alla celeberrima Piazza Rossa. Spazi enormi, ma mura invero non così possenti; poi alla loro base il mausoleo di Vladimir Ulyanov, detto Lenin, il loro padre della patria; poi le cromatiche cupolotte di San Basilio, architetture ovviamente lontanissime dalle nostre, soprattutto da quelle della mia Firenze.

 Gli anni sono passati e parecchi file si sono auto cancellati, ma due altre cose ricordo. Innanzitutto che i negozi non avevano vetrine e per comprare qualche souvenir ci portarono in locali dove potevano entrare solo noi turisti; pensai: o non hanno nulla vendere oppure non vogliono attirare i compratori con gli specchietti per le allodole come invece fanno da noi. Probabilmente la verità era nel mezzo, come si addice ad ogni buona virtù. Poi ricordo che camminando per le strade affollatissime sentivamo spesso dei trilli di fischietto; poi ci rendemmo conto: erano delle signore anziane con una fascia al braccio che avevano l’apparente compito di far risalire sul marciapiede i pedoni che erano scesi per la strada. Forse questa è una soluzione da suggerire ai sindaci per risolvere i problemi del nostro traffico cittadino.

 Mosca, ora non sei più solo lontana sulla cartina geografica, ma purtroppo anche nel mio tempo.

a Firenze nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Ovomaltina**

 I miei detrattori dicono che sono un ingordo goloso di dolci, ma la verità è che il mio organismo è sempre andato a …zuccheri.

 I fatti risalgono alla mia primissima infanzia; ormai pressappoco all’epoca dei dinosauri! Di cioccolate, cioccolatini, gelati con o senza panna, pasticcini e affini ce n’erano veramente pochissimi in giro oppure giravano lontano da me. Il panettone era solo e soltanto quello Motta e, per la sfortuna di chi odia canditi e uva passa, il pandoro ancora non era stato concepito o forse ancora non era stato idoneamente commercializzato.

 Quindi, per uno come me, avanti tutta a biscotti secchi e la domenica qualche rara pasta, auspicabili bignè al cioccolato. Se mi prendeva una crisi di astinenza, andavo in cucina, prendevo una tazzina da caffè, la riempivo di zucchero, ovviamente bianco, annaffiavo con latte fresco; nasceva una specie di pappina dolcissima che assumevo quasi ad occhi chiusi. Poi il boom economico esplose: mia madre fu conquistata dalla Ovomaltina, che al mio palato voleva significare quasi cioccolato al latte e quindi la formula della miscela esplosiva divenne: una parte di zucchero, due di Ovomaltina e annaffiare liberamente con latte fresco.

 Mi scuso per i gli affetti da glicemia per questa ampia, ma doverosa premessa e passo ora ai fatti schermistici. Abito a Milano, la Svizzera è a due passi; ci giunge eco che a Lugano, sull’omonimo bel lago, viene organizzata una gara di spada; io ed i miei amici decidiamo di parteciparvi; così approfitto per portare a casa un paio di cioccolate buone, premedito.

 Arriva il giorno della competizione, arriviamo a Lugano, troviamo il luogo di gara ed entriamo. Shock: da uno striscione appeso nei pressi dell’ingresso vengo a conoscenza che lo sponsor della manifestazione è …Ovomaltina!

 Con la coda dell’occhio vedo lo stand e vedo che il prodotto è distribuito gratuitamente agli atleti; ancora con la sacca a tracolla mi precipito al bancone peggio di un alcolizzato e sorseggio la bevanda come fosse un Brunello di Montalcino.

 La gara poi non andò molto bene, ma, ancora oggi, ne porto un ricordo dolcissimo.

 Stefano Gardenti

a Firenze nel marzo del 2019

**Ricordi: Turismo sportivo**

 Oggi (quasi) tutti vanno in tutte le parti del mondo: si prende l’aereo e si va dall’altra parte del globo terrestre con la stessa facilità con cui si porta il cagnolino a far pipì ai giardini sotto casa; in questo senso Jules Verne è stato di grande stimolo anche se con mezzi più scomodi e senz’altro più lenti.

 Ma non è sempre stato così: ancora negli anni ’60 – ’70 c’erano i treni accelerati (bugia perché si fermavano a tutte le stazioni, se lo chiedevate anche sotto casa vostra) e da poco era stata soppressa la terza classe, quella con le panche di legno e demenzialmente con quindici sportelli, uno per ciascun scompartimento, anziché due ai due lati della carrozza. Gli aerei erano riservati solo a coloro che erano ricchi di famiglia e nessun intelligente aveva ancora pensato ai volo low cost. Le macchine erano sempre più alla portata della gente, ma imperavano ancora statisticamente le cosiddette utilitarie stile loculo, dove spesso non potevi respirare a pieni polmoni.

 Ed ecco che per me schermitore si aprono, letteralmente, nuovi orizzonti: le gare di scherma sono una ghiotta occasione per conoscere nuovi posti e nuove città.

 Comincio ovviamente con la nostra bella Italia e approdo nella maggior parte dei capoluoghi di regione purtroppo con l’eccezione delle insulari Palermo e Cagliari; arrivo anche alle provincie e persino in centri minori come ad esempio Voltri, Legnano, Jesi, Merano e tanti altri. Poi un giorno il grande salto: entro nel giro della nazionale di spada e letteralmente “volo” nelle altre nazioni come Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, in Svizzera, abitando a Como, ci vado in macchina; sono stato anche a Poitier e ho tirato nello stesso castello dove fu tenuta prigioniera la sfortunata pulzella di Orléans. Ma i viaggi che mi hanno maggiormente coinvolto sono stati quelli nei paesi cosiddetti Oltrecortina, quando cioè c’era ancora il muro di Berlino a dividere i buoni dai cattivi: Russia, Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia ora divisa tra Cechi e Slovacchi.

 All’epoca, come dicevo poco sopra, viaggiava pochissima gente, per cui alla scherma sono debitore anche di queste opportunità turistiche. Allora più che ora con la globalizzazione, potevi osservare, oltre i monumenti, vestiti diversi, diverse condizioni economiche, persino diverse macchine per le strade; a tavola gli usi e i gusti erano ovviamente diversi, ricordo di aver bevuto anche dell’acqua minerale salata …non vedevo l’ora di riassaporare la cucina di mia madre!

 Oggi con le gare si gira maggiormente il mondo, trofei e coppe sorgono come funghi nelle regioni più disparate e lontane, però il globalismo sta lavorando incessantemente per livellare e spersonalizzare tutto; abbiamo ancora poco tempo.

a Firenze nel gennaio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il muro di Berlino**

Quando ero giovane di “muri” al mondo, tranne ovviamente quelli delle case, c’era soltanto quello tristemente famoso di Berlino. Eppure la storia ci aveva già messo sull’avviso sia con il vallo adriano e quello meno noto antonino fatto dai romani nell’isola britannica, sia con la grandiosa muraglia cinese.

 Il muro, ci dicevano, separava il bene dal male, il bello dal brutto, il giusto dall’ingiusto; ovviamente ci dicevano anche che noi eravamo i fortunati a godere sempre dell’aspetto positivo di tutte queste antinomie.

 Pensate quindi al mio stato d’animo di ventenne quando, aperta la busta con la convocazione della Nazionale per una gara a Berlino ovest, capii che avrei visto questo famoso muro con il mio personale ictu oculi.

 Devo anche questo alla scherma: la mia prima occasione di turismo politico. Vidi la porta di Brandeburgo sul lato occidentale del Pariser Platz con la parte tergale della grande biga e vidi il piccolo carro armato ostentato all’occidente; una vera immagine spettrale. Ero giovane, ma avevo già le idee abbastanza chiare: vidi anche alberi come i nostri, strade come le nostre e case nuove come nuove erano, ovviamente a causa della guerra, le case di Berlino ovest. Non vidi un mondo diverso anche perché le persone non avevano due teste e quattro gambe. Sempre la scherma mi ha dato l’occasione di incontrare talvolta miei coetanei ungheresi, polacchi, russi, rumeni e ci siamo scambiati opinioni ed idee; comunque per loro i cattivi eravamo noi occidentali. Potenza delle propagande!

 Oggi poi i muri sorgono come funghi: nei pressi del Messico, nei pressi della Terra Santa, nei pressi dell’Ungheria e chissà in quanti altri posti; ma lo scandalo che destano è minimo, anche perché tutti ancora parlano di quello di Berlino che fortunatamente non c’è più e non hanno tempo per quelli che invece ci sono ora.

 Stefano Gardenti

a Firenze nell’ottobre del 2019

Dopo l’agonismo

**Indice**

Accompagnatore

Consigliere di Società

Diventa maestro

Esami di Istruttore

Futurista

Giocherellone

I Veteres

Il maestro dei maestri

In preparazione all’esame di maestro

La penna in mano al posto della spada

Maestro accompagnatore

Maestro dei Veteres

Tecnico delle armi

Vita da Istruttore

Propaganda della scherma

**Ricordi: Accompagnatore**

 Il tempo passava anche per me: la maggiore età mi dava altre prospettive anche in sala di scherma: ero da poco arrivato sulle sponde lariane e il maestro Giuseppe Pisani mi chiese di accompagnare gli allievi più giovani alla Coppa città di Genova: erano un nutrito drappello e desiderava vedere le loro reazioni al primo appuntamento internazionale.

In effetti il maestro non conosce a fondo il suo allievo sin quando non lo vede in pedana e soprattutto impegnato con altre scuole di scherma: oggi quando vi scrivo, diciamolo pure, anche la tecnica schermistica si è alquanto globalizzata e sulle pedane di tutto il mondo si vedono non solo le stesse stoccate, ma anche le stesse tattiche e le stesse strategie. Anni addietro non era assolutamente così: parlando specificatamente di spada, in Francia quasi tutti impugnavano ancora il manico allungato, non a caso denominato francese, mentre in Germania non conoscevano altro che l’anatomico. Questo, ovviamente, portava statisticamente a diverse tipologie di scelta tecnica: i primi, ad esempio, ti sgusciavano agilmente nel corpo a corpo e allungavano il loro braccio armato a dismisura tenendo nel palmo addirittura il pomolo, mentre i secondi tendevano a fare una scherma massiccia, basandosi molto sulla forza fisica nei legamenti e nelle battute. Il maestro Pisani voleva appunto un aggiornamento tecnico attraverso il comportamento dei suoi allievi.

Capii al volo l’intelligente richiesta e mi calai nel personaggio: giacca e cravatta per il rinfresco offerto dal sindaco di Genova in un bel palazzo storico, tuta del Circolo con taccuino alla mano per gli appunti.

Avevo solo un paio di anni in più rispetto ai miei compagni di sala, quindi capite bene che questo incarico tecnico mi inorgoglì non poco, soprattutto per la stima che la Società riponeva in me.

Dopo i due giorni di gara ero quasi fuso: saltellavo da una pista all’altra per osservare e talvolta anche per incoraggiare e consigliare i miei amici, che, e questo mi fece un immenso piacere, mi cercavano con gli occhi quando stavano per salire in pedana; del resto stavo molto attento a non pavoneggiarmi troppo in questo mio compito e loro lo percepivano benissimo.

Se ricordo bene, uno di loro giunse in semifinale, un traguardo di tutto rispetto visto la tipologia di gara e quindi la spedizione fu ritenuta molto proficua.

Tornato a casa, presi la macchina da scrivere e redassi, schermitore per schermitore, le mie note tecniche il più accuratamente possibile. Il maestro, dopo averle scorse, …mi predisse il futuro: *tu saresti un ottimo maestro*!

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Consigliere di Società**

 Intanto gli anni passavano: ero abbondantemente sopra la ventina e le mie quotazioni sportive mi avevano portato nel giro della Nazionale.

 All’epoca ancora non c’era l’attuale legislazione che obbliga le Società sportive ad inserire nei vari organismi i rappresentanti degli atleti, ma, evidentemente, certi club erano all’avanguardia in questa sensibilità, che ovviamente ha il vantaggio di portare in Consiglio la loro particolare ottica, arricchendo i dati gestionali da tenere d’occhio per le migliori fortune delle Associazioni.

 Il primo club che mi chiese di candidarmi fu la Società Ginnastica Comense, dove, a parziale correzione del nome, ovviamente contemplava anche la sezione Scherma. Se ricordo bene ero l’unico candidato giovane, per cui raccolsi il pieno dei voti dei miei amici di pedana, un vero e proprio plebiscito.

 In quel periodo frequentavo anche l’Università Statale di Milano dove seguivo il corso di laurea in Giurisprudenza: bene, commentai con smisurato orgoglio, così farò un po’ di pratica. Invero capii alla prima riunione che i miei compiti erano molto specifici e limitati: tenere le relazioni tra il Consiglio e gli atleti, avanzare eventualmente proposte di natura tecnica in accordo con i maestri, curare l’aspetto trasferte e rimborsi spese. Chissà cosa mi aspettavo: uno scettro no, ma almeno un bastone da maresciallo di campo sì!

 Poi lasciai Como per far ritorno, dopo una ventina d’anni di pellegrinaggio nell’intera Italia dovuto al lavoro di mio padre, nella mia natia Firenze. Quando arrivai trovai una situazione in piena evoluzione: c’era stata una scissione e, ancor di più perché si era in una terra rissosa come quella toscana, tutti si guardavano in cagnesco. Poi finalmente, Guido Vannucci, che ricordo con grande affetto, riuscì a riappacificare le parti e nacque dalle ceneri dei due precedenti sodalizi un nuovo club, che poi è divenuto il maggior Circolo cittadino. Anche qui, vista la mia posizione di schermitore esperto (e sempre più in là con gli anni), fui cooptato nel Consiglio, dove credo di aver lavorato con serietà e sufficiente continuità; in seguito una serie di fortunate concomitanze portò per motivi di studio nella nostra città qualche campione già arrivato e la Società cominciò veramente a crescere e ad avere ottimi risultati. Poco importa se questo periodo coincise con il mio canto del cigno: in effetti erano già svariati anni che lavoravo in banca e la mia famiglia ingrossava a vista.

 Poi sono diventato maestro e all’epoca, contrariamente a quanto succede oggi, alla classe magistrale erano interdette certe mansioni: poco male, pensai, nella scherma ho fatto anche questo!

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Diventa maestro**

 Ho una moglie meravigliosa, Elena (infatti so che segue il sito passionescherma come voi che mi leggete).

 La stagione delle gare per me, capoufficio bancario, era già passata da anni, anche se per un lustro avevo cercato d’ingannare me e il tempo partecipando a qualche competizione qua e là; avevamo già due figli, Marco e Tommaso, e in sala ci andavo sempre più raramente, in pratica quasi mai.

 Ma amare significa anche percepire i pensieri e i desideri dell’amato e un giorno mia moglie, guardandomi dritto negli occhi, mi disse: *Diventa maestro di scherma.*

 *Chi, io?! Ma scherzi; poi perché?*

 *Perché tu la ami la scherma; forse non te ne accorgi, ma lo devi far sapere a tutti quelli che incontri che sei uno schermitore, proprio perché ti vanti di esserlo anche ora che non tiri più. Poi perché sono anni che vai nelle scuole a divulgare la tua disciplina, senza che nessuno ti rimborsi almeno la benzina.*

 Mi sentii toccato da queste parole che in fin dei conti rispecchiavano la verità: ma dopo anni passati ad eseguire affondi e azioni a comando come potevo passare dall’altra parte della pedana a condurre le danze sulla pedana?!

 La caparbietà la scherma certo non la affievolisce; eccomi allora con i sacri testi della Federazione sul comodino, a tarda sera quando la famiglia dorme o quasi.

 Che stupore entrare nei meccanismi dei colpi non più nell’ottica dell’esecutore, ma di colui che ne crea i presupposti; che stupore capire il perché di tante posture e stoccate; che stupore scoprire la sistematicità della teoria schermistica dall’alfa della *prima posizione* all’omega della *finta in tempo!*

 Mi resi conto che sino allora mi ero arrampicato sulla cima dell’iceberg, ma avevo completamente ignorato che la parte preponderante stava sotto.

 Mi accostai ad una sala di scherma della mia città che aveva necessità di rinforzi magistrali, iniziai la mia gavetta e inviai l’ iscrizione agli esami di Istruttore all’Accademia Nazionale di Napoli. Iniziava così la mia seconda vita di schermitore: dismettevo il bianco della divisa e indossavo il nero magistrale.

a Montemignaio nel settembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Esame di Istruttore**

 Gli esami sono sempre esami; uno degli errori più marchiani che si può commettere è quello di sottovalutarli e finire per fare patatrac.

 Nella fattispecie si può pensare che tanto più uno schermitore ha dato prova del suo valore, tanto più ne sappia di scherma e quindi non abbia nulla da studiare per prepararsi al vaglio della commissione valutatrice. Errore, anzi errori: primo - una cosa è tirare di scherma, un’altra avere la capacità di insegnarla, come del resto capita per tutte le altre discipline la didattica è fondamentale; secondo - una cosa è fare un affondo, un’altra far fare un affondo, semplicemente perché diversi sono i presupposti geometrico-spaziali; terzo - per comunicare al meglio i dati tecnici è assolutamente necessario conoscere la specifica e dettagliata terminologia dei trattati e non solo il saper eseguire un colpo o rispettare una postura; quarto - la formazione di un allievo è il frutto di una progressiva e dilazionata costruzione logico-tecnica e non di un’improvvisata comunicazione di dati alla rinfusa; quinto - la psyché dello schermitore parla al singolo, mentre quella del maestro, ovviamente col passare degli anni e la relativa esperienza, deve essere camaleontica e indagare a grand’angolo in funzione della personalità degli allievi; sesto - più lo schermitore è stato di valore, più sarà portato ad insegnare il suo modo di fare scherma, influenzando quindi la sfera delle scelte tecniche dell’allievo; settimo - …omissis.

 Ovviamente non pensai a tutte queste cose prima dell’esame, ma vi posso assicurare che i trattati federali li conoscevo a menadito e in più anche quello di Masaniello Parise, che ne era stato l’antesignano; piccolo vezzo derivatomi dai miei studi di Giurisprudenza, che mi hanno insegnato a dare molta importanza alle fonti e alle fonti delle fonti. Questo per la teoria, mentre per la pratica ci relazionavamo in due, io e il mio amico Luca Fontanella, provetto fiorettista. Per impegni lavorativi e di famiglia partimmo per Napoli, sede dell’Accademia Nazionale di Scherma, all’ultimo istante e viaggiammo la notte in treno: ore di sonno solo un paio per emozione e tensioni di vario genere. Facemmo colazione in un bar vicino alla stazione prima di prendere il tram che ci avrebbe portato allo stadio Collana, zona Vomero; chiedemmo dello zucchero per il cappuccino e ci risposero *Ci sta, ci sta*; e il cappuccino, zuccheratissimo, ci andò in su e in giù per ore.

 I componenti della commissione esaminatrice, maestri e dirigenti federali, li conoscevo tutti sin da ragazzo e la paura di sfigurare aumentò; ma alla fine andò tutto bene e le pacche sulle spalle mi fecero tornare indietro di più di dieci anni.

a Montemignaio nel settembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Futurista**

 Uno dei più bei complimenti che mi abbiano mai fatto lo devo a mia moglie Elena: *Stefano, tu vivi nel futuro*. Ma con le donne è necessario stare sempre molto attenti: subito dopo avermi anche troppo generosamente riconosciuto delle probabili virtù divinatorie, mi redarguiva, a modo suo, perché mi diceva di essere un incompreso non tanto per il modo di esprimerle, quanto piuttosto per il loro contenuto troppo proiettato nel futuro. Traduzione: ero una Cassandra che prediceva il vero, ma non veniva creduta da nessuno; oppure un Vittorio Alfieri, che, come racconta il Foscolo, desiderava per i suoi tempi quell’Unità d’Italia che sarebbe stata compiuta solo decenni dopo. Prima di tutto voglio tranquillizzarvi, dicendovi che ho vissuto abbastanza sereno senza drammatizzare eccessivamente alcunché. Scherzi a parte, mia moglie ha ragione: forse ante corro troppo i tempi e sono troppo preda di voli pindarici; ma vi confesso che, dopo, la soddisfazione è grande. Ora dò corpo a queste parole con qualche esempio, affinché non siate tentati di classificarmi in modo ingiustamente malevolo.

 Primo esempio: vengo convocato dal mio Comitato Regionale, quello toscano, per tenere il corso per gli aspiranti istruttori di scherma. Arrivo e mi stupisco che non ci siano dei testi ufficiali su cui preparare l’esame, solo un elenco di argomenti che, ovviamente, rimandano ai tre testi ufficiali della Federazione di ben una quarantina di anni prima. Non solo hanno delle difficoltà gli allievi istruttori, ma ce l’ho anch’io, perché tutti sanno delle incongruenze e delle contraddizioni esistenti tra questi trattati. Mettendo doverosamente le mani avanti e rimandando la materia ai testi ufficiali, prendo il coraggio a due mani e produco “Dispense per esami di Istruttore Regionale”; segnalo anche che è un inutile perdita di tempo far svolgere ai tre colleghi delle tre armi le stesse dissertazioni sui luoghi comuni tipo affondo, spostamento e così via. Ebbene qualche anno dopo vedo accolte le mie osservazioni e qualcuno mi ha fatto i complimenti per la chiarezza delle mie Dispense. Secondo esempio: tanti anni fa seguivo i ragazzini e, accorgendomi delle opportunità tecniche e sociali che sarebbero potute derivare dagli incontri interclub non agonistici, organizzai numerosi appuntamenti anche costanti nel tempo, battagliando contro un certo spirito individualista imperante tra i colleghi maestri. Oggi c’è addirittura un calendario fisso per questo tipo di incontri. Terzo esempio: ho ritrovato in questi giorni la mia lettera di invito ad un allenamento nel mio Circolo fiorentino: pedana con videocamera per poi rivedersi, pedana con un mancino fisso con cui tirare, assalti tenuti in un minuto o con un piede già oltre il limite posteriore …e altro; in verità troppo futuro, forse roba da laboratorio sportivo!

 Ora vi lascio, perché non vorrei che mi chiedeste di anticipare i risultati delle partite di calcio o delle estrazioni del Lotto!

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Giocherellone**

 La parola gioco evoca un universo di contenuti: conoscenza, divertimento, passatempo, sfida con gli altri o con se stesso, modo di apprendere, passione e chissà quant’altro.

 Mia moglie Elena, il mio preferito riferimento etico quotidiano, mi ha sempre detto che probabilmente ho giocato troppo poco da piccolo; io invece ho un’altra idea: mi sono talmente appassionato a questo meccanismo mentale, che ancor’oggi mi diverto a giocare come un bambino.

 Nella scherma, tanto per intendersi, ho avuto un esempio fortunato e indimenticabile: le lezioni del maestro ungherese Janos Kevey. Sempre piccole sfide ludiche in velocità o precisione tra noi allievi oppure addirittura con lui. *Uno a zero Ungheria*, esordiva sempre, poi, chissà perché, alla fine vincevamo sempre noi allievi. Si rideva, si scherzava e, appunto, si giocava con una sciabola in mano: non ci affaticavamo mai e le lezioni ci sembrava durassero troppo poco. Potenza del gioco!

 Diventato maestro non mi sono certo scordato il prezioso messaggio e ho cercato in mille modi di interpretare questa vera e propria filosofia di vita, a cui avevo la fortuna di essere stato introdotto.

 In effetti le energie psicologiche che si celano nel rapporto uomo – gioco sono incredibili in ogni settore della vita; in primis nell’insegnamento dove campeggia il celebre detto dei nostri padri latini: Ludendo educere; provare per credere.

 Tra l’altro il mio insegnamento in sala si è incentrato su chi decideva di accostarsi alla nostra disciplina ultraventenne, in età quindi da escludere nel modo più assoluto qualsiasi mira agonistica, eccetto quella master.

 Ho dovuto e saputo inventare una serie di competizioni di Sala che potessero rendere attuabile uno dei divertimenti maggiori per chi impugna un’arma: partecipare ad una gara. Accanto ai soliti Campionati sociali sono nati tanti altri appuntamenti: L’immortale (gara ad eliminazione diretta ad una sola stoccata), L’equalizzatore (in cui ognuno, per favorire gli ultimi arrivati, decideva quante stoccate di vantaggio concedere), La giostra del Saraceno (due schermitori, con i due rulli dalla stessa parte, dovevano toccare per primo le mie mani che si staccavano dal corpo durante la deambulazione avanti – indietro sulla pedana), La sfida (partendo da una certa classifica, ogni sera uno schermitore poteva appunto sfidare chi occupava la posizione superiore alla sua, scambiando la posizione stessa in caso di vittoria) e tante altre che per motivi di spazio purtroppo non posso continuare ad elencare.

 Modificando le parole della famosa canzone: Giocare, oh oh volare!!!

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: I veteres**

 Allorquando ho ripreso, dopo una pausa di qualche anno, l’insegnamento della scherma, le opportunità me le sono create da solo.

 In effetti il Circolo dove ero tornato aveva già i suoi bravi maestri ed io mi limitavo a tirare di spada accompagnando mia figlia Carlotta in sala; scimmiottando la povera volpe che non riusciva ad acchiappare nemmeno un chicco d’uva, non mi sono mai piaciute le dinastie schermistiche e mi è parso doveroso non imporre alcunché ai miei figli, se non quello, almeno, di praticare un’attività sportiva; Carlotta invero l’avevo affidata alle cure del mio valente collega Alfonso Gentile.

 Poi, del tutto casualmente, grazie al forfait del preparatore atletico della sala cui era affidata la gestione di tre o quattro universitari che grazie ad una convenzione con il locale C.U.S. frequentavano la sala, finalmente ebbi le mie schiere di allievi.

 Ed è andata proprio così, perché l’avventura mi entusiasmò a tal punto che in un paio d’anni riuscii a quadruplicare il loro numero, che nel tempo crebbe sino a sorpassare la ventina; e la storia è andata avanti per una decina d’anni. Badate bene che cominciava a prendere piede l’organizzazione Master ed i miei allievi andarono a rimpinguare le loro fila; in pratica facevano la parte di agnelli sacrificali sull’ara ben gestita da chi aveva fatto scherma sin dall’età di dieci anni.

 Una sera, scherzosamente, mi venne l’idea che questi novellini ultraventenni della scherma potessero essere appellati, Veteres; a molti, fortunosamente, sfuggì l’ironia celata dal nome: in effetti il riferimento diretto era quello dei veterani della famosa X Legio di Giulio Cesare. Ma, intendiamoci bene, l’ironia non era rivolta ai miei allievi, bensì ai vecchi volponi della pedana, che si facevano belli contro questi coraggiosissimi neofiti. Ci siamo divertiti; mi sono tanto divertito a far scoprire a questi “ormai troppo anziani per sperare in alcunché agonistico” le bellezze della scherma e della pedana; in loro poi non c’era alcun malcelato interesse di sfruttamento della nostra disciplina, c’era solo curiosità, talvolta stupore e in moltissimi di essi vero amore per la scherma. Io, pur da maestro, ero uno di loro, mi sentivo uno di loro, sudavo anche sulla pedana contro di loro.

In questo modo gli anni, con le loro sempre crescenti zavorre fisiche e mentali, sono passati più lentamente e, in parte, sono riuscito ad ingannare il Tempo. Ma tutte le vicende umane sono parabole e, geometricamente, le parabole finiscono; la fortuna è che ne resta imperituro il ricordo. Ciao, miei Veteres.

a Firenze nel marzo del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: il maestro dei maestri**

 Considero già l’insegnare scherma ad un neofita un privilegio, insegnare poi a chi deve insegnarla è davvero molto di più.

 D’altra parte una cosa è la tecnica, un’altra la didattica: in effetti il solo possesso della teoria è una condizione necessaria per insegnare, ma non sufficiente per poterla trasmettere agli altri nel modo più proficuo.

 L’essenza della didattica, poi, affonda le sue radici nell’esperienza diretta: le metodologie d’insegnamento derivano in modo pragmatico da un’attenta estrapolazione dal quotidiano; *dal prova e riprova* di galileiana memoria fuoriescono dei dati, che, opportunamente elaborati, portano a soluzioni di vario genere; beninteso sempre pronti con intelligenza e grande onestà intellettuale a nuove rielaborazioni, ove i dati variassero nel tempo o si prospettassero nuove soluzioni.

 I contenuti della didattica sono numerosi: innanzitutto l’impostazione del rapporto personale tra i soggetti, il linguaggio non solo vocale ma anche corporale, la capacità camaleontica di adattarsi al soggetto calibrando l’intervento, il differenziare e personalizzare gli obiettivi tra gli allievi almeno in una certa fase, il colorire la propria attività con una coinvolgente passione e pari entusiasmo.

 Roba da far tremare i polsi! Ma per mia fortuna queste elucubrazioni non le ho fatte prima, ma solo in seguito ai due corsi per la formazione degli istruttori di scherma che il mio Comitato regionale toscano mi chiamò a tenere a Pistoia anni addietro.

E’stata per me una grossa e significativa esperienza che nel tempo mi ha indotto ad una serie di iniziative: il secondo anno, in assenza di altro materiale specifico preesistente, ho prodotto delle apposite *Dispense*, per le quali ho avuto molti apprezzamenti da più parti e soprattutto il sentito ringraziamento dei miei allievi istruttori; ho riordinato i miei precedenti lavori: *La scherma a sette anni, La scherma dei veteres e La lezione di scherma*; sto producendo un libro in itinere sul mio sito passionescherma.it *La didattica nell’insegnamento della scherma* (eventualmente tutto questo materiale lo trovate nella rubrica **Libri e audiolibri da scaricare**).

Comunque tengo a dire che questi miei scritti sono tutti da interpretare solo come dei canovacci, ovvero delle tracce laconiche che possano solo orientare e non guidare pedissequamente colui che insegna nella costruzione del suo personale sentiero.

In effetti, perché produca i frutti migliori, l’insegnamento deve essere libero, figuriamoci l’insegnamento dell’insegnamento!

a Firenze nel gennaio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: In preparazione dell’esame da maestro**

 Istruttore è già qualcosa, ma maestro è tutto! Schermitore è già poesia, maestro di scherma è quasi un sogno; proprio maestro di scherma! Ma ci vogliono due anni di apprendistato e l’esame, dicono tutti, è abbastanza tosto. Vedremo; intanto piano piano entro nel ruolo e, dopo un paio di mesi, comincio ad avere qualche idea personale; siamo nel 1984, per cui tutto va riferito ovviamente all’epoca.

 Per farmi le ossa, o comunque per risparmiare le loro, mi affidano un gruppetto di una quindicina di allievi tra gli 8 e i 10 anni. Faccio fare un po’ di ginnastica (all’epoca si parlava ancora così, almeno a Firenze) ed è il caos completo: nei giri di corsa della sala spinte, chiasso e grande confusione; un cerbero non sono mai stato, ma devo inventare per necessità qualcosa. Così un giorno, invece della classica corsetta, divido gli allievi in due squadre, metto un paio di birilli alla fine della sala, consegno due guanti come testimoni e pronti-via. Risultato: delle lepri non avrebbero potuto correre più velocemente, tifo da stadio, ordine quasi militaresco.

 Avevo trovato, tutto da solo ma senza pretese di copyright, la formula giusta: in effetti, *ludendo educere*, è vecchio quanto il cucco, almeno quello romano.

 Da quella intuizione iniziò un paziente e sperimentale lavoro di traduzione di tutte le attività ginniche ed anche tecniche in forme di gioco individuale o collettivo. In sala ora regnava l’ordine e la disciplina, ma non imposta, quanto piuttosto vissuta spontaneamente; molti genitori vennero non solo a congratularsi con me, ma volevano anche conoscere la formula che utilizzavo per applicarla anche a casa.

 Ci presi passione, riordinai i miei fedeli appunti e ottenni la tesi per gli esami da maestro che avevo richiesto: La psicologia nell’insegnamento alle giovani leve. Il termine psicologia era un po’ pomposo, ma rendeva bene il concetto la Scherma è divertimento. Dopo qualche anno, con aggiunte e nuove parti, presentai il mio lavoro al concorso indetto dalla Federazione Italiana e vinsi un premio con segnalazione per la pubblicazione.

 Un Maestro con un grande sorriso mi disse: *Stefano hai trasformato la sala in un luna-park! No*, gli risposi io, *solo in un luogo dove si apprende quello che si ama divertendosi, senza le piccole torture, si fa così per dire, che avevo subito io*; ma questo non glielo dissi.

a Montemignaio nel settembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: La penna in mano al posto della spada**

 Dieci anni di agonismo sulle pedane mi hanno reso molto coraggioso, anche se di mio lo ero forse poco; solo che nella vita quotidiana non si può calare la maschera sul volto e creare quella preziosa frattura con la realtà che spesso di fornisce energie insospettabili per affrontare problemi e difficoltà di ogni genere; comunque la scherma mi ha aiutato a combattere con i miei personali mostriciattoli dell’Id.

 Prova ne è stata che, ormai una ventina di anni addietro, quando la Federazione Scherma indisse un concorso per testi tecnici ho impugnato non più un’arma, ma la penna, o meglio la tastiera di un computer, per cimentarmi in questa per me nuovissima specialità.

 I timori erano comunque tanti e pungenti: scriverò forse l’ovvio, peggio ancora, dirò qualche castroneria (eufemismo!) o cadrò comunque in qualche contraddizione?! Della capacità espressiva almeno non mi sono mai preoccupato più di tanto, perché ho la fortuna di essere nativo di Firenze, dove notoriamente venne anche il Manzoni *a sciacquare i suoi panni in Arno*; le argomentazioni poi non mi mancano, perché da giovane con mio padre ci divertivamo a discutere su un certo argomento e poi, il giorno dopo, a sostenere le due diverse tesi dal punto di vista opposto, proprio da maledetti toscani come scrisse Curzio Malaparte.

 Il concorso di cui sopra poi mi ha incoraggiato, perché la giuria mi ha inserito nei tre premiati e ha ritenuto il mio lavoro “La scherma a sette anni” meritevole di pubblicazione.

 Da quel giorno non ho mai finito l’inchiostro e ho portato a termine più di trenta lavori sulla scherma: tecnica, divulgazione, storia e quant’altro. Ho avuto anche la soddisfazione di vedere pubblicato dall’Associazione Nazionale Maestri di scherma il mio “L’errore, le controindicazioni e le opportunità nell’applicazione della tecnica schermistica”, in pratica un trattato di scherma al negativo e inoltre dalla Federazione Nazionale il libretto divulgativo “ Scopriamo la scherma“.

 Infine ho utilizzato il web, dalle cui pagine ora vi sto intrattenendo: la mia prossima tappa, non lontanissima, è di tagliare il traguardo di 2.000.000 di visite in meno di quattro anni.

 Dopo cinquantacinque anni di scherma ancora non ne ho ancora abbastanza: la mia fortuna è ed è stata quella di viverla in modo diverso nelle diverse stagioni della mia vita.

La scherma, pur da me vissuta disinteressatamente, tanto mi ha dato e tanto voglio tentare di restituirle: che nome potevo dare al sito, se non passionescherma.it?!

a Firenze nel gennaio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Maestro accompagnatore**

 In fin dei conti sono stato un maestro di scherma veramente sui generis: nel mio Circolo originario, per un motivo o per un altro, non mi è mai stato concesso spazio e mi sono dovuto inventare, circa una venticinquina di anni fa, un gruppo di “anziani”, andando ad alimentare l’iniziativa dei master.

 C’è stata poi una breve esperienza in un paese dell’interland fiorentino che mi ha definitivamente convinto di abbandonare l’insegnamento dei bambini e dei ragazzini, diciamo quelli del Gran Premio Giovanissimi.

 Se volete i dettagli, ve li fornisco velocemente. Quando ero io uno schermitorino in erba i luoghi di gare erano, diciamo, molto in stile anglosassone: solo un eventuale e leggero brusio di sottofondo, qualche pacato applauso e null’altro; l’allievo che si permetteva di contestare anche educatamente l’arbitro, veniva subito redarguito dal proprio maestro, in sua assenza dall’accompagnatore e in ultima battuta addirittura dal proprio genitore. Se alzavi solo un po’ la voce, si giravano tutti e ti facevano sentire un verme o anche peggio.

 Alla fine degli anni ’90 accompagno i miei “pulcini” armati ad un Regionale: grande massa di gente e molta confusione, ma questo è un piacere, perché ciò vuol dire che la scherma si sta diffondendo. Primi assalti e, invero come ai miei tempi, tutti a respirare sul collo dell’arbitro, ma con la differenza che ora urlano e gesticolano tutti ad ogni giudizio di stoccata, molto spesso anche nella spada, dove, ovviamente, il pericolo di un errore di giudizio c’è, ma è molto remoto. Naturalmente sono tutti maestri di scherma, soprattutto i genitori: *Arbitro perdona loro perché non sanno quello che fanno!* Da fiorentino mi venne in mente l’Inferno di Dante con tutti quei “gironi”, ululanti e privi di dignità: tutti volevano vincere anche quello che aveva cominciato a tirare solo da 15 giorni.

Purtroppo i fomentatori più specializzati, mi spiace dirlo, erano taluni colleghi maestri, che, al fine di fare aggiudicare al proprio accolito una stoccata in più, mettevano in scena atteggiamenti da tarantolato. Questa ve la devo raccontare: c’era un assalto, probabilmente l’ultimo e decisivo, e la pedana era circondata dal pubblico; il balletto dell’indemoniato mio collega era tale, che, girandomi a guardarlo, vidi che la maggior parte delle persone non si stava godendo il vibrante assalto, ma la ridicola sceneggiata di colui che invece avrebbe dovuto insegnare ai propri allievi la famosa ed utile atarassia di stoica memoria.

Fu un segnale, chiaro ed ineluttabile: mi dedicai esclusivamente ai miei Veteres.

Ora alle gare ci sono i recinti: ma le bestie non stanno dentro, bensì fuori!

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Maestro dei veteres**

 Tranne una breve parentesi all’inizio della carriera di insegnante non ho mai avuto occasione, come si dice, di tirar su allievi. Si sa che le occasioni si possono creare ed è vero, ma è altrettanto vero che non si possono assolutamente inventare dal nulla. Questo anche perché la scherma, pur da me amata in modo profondo e costante, ha sempre rappresentato un’appendice della mia vita; prima da agonista in quanto ancora non esisteva il professionismo, poi da maestro quando, lavorando in banca ed avendo tre figli con cui stare, avevo poco tempo da dedicarle.

Fatto sta che ben prima del 1993, anno di fondazione dell’A.M.I.S. (Associazione Italiana Master scherma) ho capito le potenzialità e le opportunità che avrebbe avuto l’avvicinare alla nostra disciplina coloro che per anagrafe ormai erano considerati dai club e dai colleghi come atleti “scaduti”. Preciso che non sto parlando di coloro che, avendo tirato di scherma da giovani, se ne erano poi allontanati; sto parlando di neofiti proprio ex-novo: trentenni, quarantenni e anche oltre che più che gli avversari sfidavano se stessi e i benpensanti dell’epoca.

Mi sono appassionato a questa tipologia di allievi, galileianamente ho provato e riprovato cambiando spesso metodo, ho innovato e finalmente ho anche prodotto una sintesi della mia esperienza nel trattato “La scherma dei veteres”. Sì, veteres; ho coniato questo termine un po’ usato burlonescamente in riferimento alla X Legio di Giulio Cesare (appunto quella dei veteres) per individuare il soggetto che in età avanzata decideva di impugnare un’arma bianca e cimentarsi su una pedana.

Sono stati anni di entusiastica scoperta, di curiosità professionale, di stravolgimento dei normali metodi di insegnamento, di divertimento per tutti e di …incassi per il mio Circolo; non è stato assolutamente facile far partire la cosiddetta macchina, ma in una decina di anni ho accostato alla nostra disciplina circa 120 nuovi elementi che sono rimasti in attività anche per anni. Alle gare master ufficiali partivano ovviamente molto svantaggiati, perché non avevano alcuna esperienza agonistica pregressa, ma le soddisfazioni, le medaglie e le coppe non sono mancate ed avevano un valore specifico diverso da quelle conquistate dagli schermitori anziani di carriera.

Poi tutto finisce: la linea della parabola, che descrive al meglio ogni attività umana, dopo essere giunta al vertice è inesorabilmente ridiscesa; spero solo che qualche collega continui con il mio stesso entusiasmo; la scherma è una disciplina così avvolgente e generosa che non può essere ridotta solo ad un feudo agonistico.

Non più con un arma in mano, ma con un’ipotetica penna, difendo questa mia idea sul web gestendo il sito passionescherma.it e ho la gioia di avere ad oggi più di un milione e mezzo di allievi, pur virtuali.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Tecnico delle armi**

 Nella scherma avevo proprio fatto di tutto: ovviamente per prima cosa da ragazzino l’agonista, poi da giovane ero appartenuto al G.S.A. cioè al gruppo schermistico arbitrale, da maggiorenne ero stato consigliere in un paio di Società e infine da uomo fatto ero diventato maestro di scherma.

 Cosa mancava a questo punto? Certo! Mancava il diploma di Tecnico delle Armi federale.

 Aspettai al varco e quando il Comitato Regionale Toscano della FIS, allora saggiamente governato dal mio amico Edoardo Morini, organizzò un corso in questo settore …fui il primo iscritto.

 Il primo giorno entrai nel Circolo di Pistoia, dove appunto era fissato l’appuntamento e fui accolto con stupore: ma come, maestro, viene a un corso di tecnico delle armi?! Ma lei sa già tutto!

 Non è affatto vero, risposi; sono venuto perché mi sono reso conto di maneggiare questi aggeggi da decenni, ma ne conosco solo superficialmente il funzionamento; questo non è logico e non mi fa onore. Desidero apprendere anche questo aspetto della mia disciplina, voglio capire come fungono questi marchingegni; …e state tranquilli non vi ruberò il mestiere, sono qui solo per la conoscenza. Mi vollero subito un gran bene!

 Uno dei primi argomenti affrontati fu la progressiva ossidazione nelle punte, soprattutto di quelle di spada che, malignamente, non smettevano di segnalare completamente la stoccata, ma cominciavano a saltarne prima una ogni tanto, poi qualcuna fino a smettere definitivamente. Proruppi in uno spontaneo: *Ecco perché ho perso tanti assalti sul quattro pari!* E tutti si misero a ridere.

 Arrivò poi il turno dell’apertura di un rullo, quel misterioso congegno che posto a fine pedana ti dà o ti recupera il filo che attacchi dietro alla divisa. Ovviamente queste funzioni erano svolte da una grossa molla, ma mi tornarono in mente le parole che utilizzavo in sala con i bambini più piccoli: *Dentro quella scatola ci sono dei puffi, quelli azzurri, che tirano o mollano il filo*; e mi ricordai dell’espressione strabiliata dei loro occhi.

 Poi toccò ai passanti, quelli vecchi che non funzionavano più e che dovevamo resuscitare; infine la parte più nobile relativa al montaggio delle armi con l’angolazione giusta da dare al manico per soddisfare le più diverse esigenze dei singoli schermitori.

 Se lo avessi fatto prima questo corso!

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Vita da istruttore**

 Ho voluto la bicicletta, ora devo pedalare.

 Primo giorno in sala da istruttore, più emozionato del giorno della mia prima gara: salivazione non azzerata come invece Villaggio ci dice di Fantozzi, ma poco ci manca. Chiamo il mio primo allievo, ci salutiamo, ci caliamo la maschera e ci mettiamo in guardia …eh no! L’insegnante non si deve mettere in guardia, anche perché dopo tre ore di lezioni dovrebbe tornare a casa a passi avanti! Quindi mi tiro su e penso a quale azione far eseguire; …sai cosa faccio? Copio la lezione che mi ha impartito il mio maestro. Già, ma non è la stessa cosa: da allievo si tira la botta dritta, ma il maestro cosa deve fare prima? Invitare, invitare! Cioè scoprire il bersaglio dove vuole essere colpito. Ecco: invito di prima ...e forza tirami al fianco … stoccata arrivata. Allora riproviamo, poi cambiamo sulle altre tre linee. Finito! E ora? Certo! Tutte le altre azioni di attacco semplice: cavazione, battuta e colpo, filo. Ne ho per mezz’ora! Ma come?! Abbiamo già fatto tutto!? Accipicchia, la difesa! Allora rifacciamo il giro e qualche volta non mi faccio toccare, ma paro e accenno una risposta, così l’allievo deve controparare e rispondere dove è giusto rispondere e, siccome so per esperienza che il maestro va un po’ odiato, dico di alternare un colpo diretto con uno di filo. Alla fine concludo la lezione (finalmente decido io quando farla finire!). Sono stravolto, stanco e sudato, mentre l’allievo appare fresco e quasi divertito …cosa ho sbagliato?! Non ho sbagliato nulla: è solo la prima lezione della mia nuova vita da insegnante. Sicuramente mi rifarò in seguito.

 Altra lezione con un altro allievo: cambia tutto, perché questo ragazzo che ho di fronte non solo è molto lento, ma spesso commette anche grossolani errori. Allora mi adeguo: rallento ulteriormente i colpi e spesso spiego con parole e gesti le correzioni da fare. Alla fine siamo entrambi stremati e leggo nei suoi occhi quello che spesso mi passava nella mente da allievo: Finalmente la lezione è finita! Ora, addirittura il presidente della Sala, mi porta un bambinetto con a seguito mamma, babbo e nonna: *Mettilo in guardia e, mi raccomando, accendigli la passione per la scherma*. Quindi regressione alla scuola materna e tanta, tanta pazienza. A tarda sera uno sciabolatore mi chiede la lezione: sì, ma di sciabola so solo l’A, la B e la C, dopo il vuoto; come faccio? …Un po’ d’improvvisazione, lezione corta e tutto O.K.

 A sera il caposala mi chiama e mi dice: *Stancante vero? Ma ricordati che insegnare scherma è un privilegio; non lo scordare mai*. E aveva perfettamente ragione.

a Montemignaio nel settembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Propaganda della scherma**

 Intorno ai vent’anni, quando ormai avevo una buona conoscenza del mondo della scherma e di molti benefit che essa comportava, ho avvertito la necessità di esportare la mia felicità di schermitore nel mondo, una specie di forte impulso a portare agli ignari la *buona novella* di evangelica memoria.

 Perché innanzitutto mi sono sempre tanto divertito nelle sale di scherma e mi pareva (e ancor’oggi mi pare) un gesto egoistico il non farlo sapere a chi ancora non ne fosse al corrente.

 Perché di schermitori non ce n’è mai abbastanza sulle pedane di un circolo, piccolo o grande che sia.

 Perché è divertente vedere le reazioni della gente quando assiste per la prima volta dal vivo ad un assalto, di qualunque arma si tratti.

 Perché è bello testimoniare quanto la nostra disciplina concorra alla formazione fisica, mentale, emotiva e comportamentale dell’individuo sociale.

 Perché, onestamente, sono sempre stato molto orgoglioso della mia disciplina e quindi con un pizzico di vanagloria desideravo che il mondo intero sapesse che io ero uno schermitore.

 Queste motivazioni mi hanno indotto ad andare, ci tengo molto a dire gratuitamente, in ogni ordine di scuola, dalle elementari sino all’università; ad andare, ogniqualvolta possibile, in stand, feste dello sport e attività promozionali affini; a parlare in ogni luogo e con chiunque della scherma.

 E non crediate che sia stato oltremodo difficile: la nostra disciplina è talmente densa di storia, fascino, bellezza, eleganza e suggestione che mi sarei meravigliato del contrario.

 Finiti tutti i chiodi per appendere, prima le tre differenti armi con cui mi sono battuto da agonista sulle pedane e poi quelle edulcorate da maestro, ho impugnato la penna per mettere su carta tutto ciò che ero riuscito ad osservare del nostro mondo, producendo una discreta quantità di pagine ed ora, infine, sfioro la tastiera del mio computer per vitalizzare il sito passionescherma.it, che, non a caso, porta questo nome.

 Ora una chiusura in tono: fate e fate fare scherma.

 Stefano Gardenti

a Firenze nell’ottobre del 2019

Miscellanea

**Indice**

Accidenti ai ladri

La mia epoca

Galeotto sarebbe stato il lago

Gare, game over

Girandola

I genitori alle gare

Il ghisa

Il luna park

Il telefono muto

Il cartellone del girone all’italiana

Il decesso dello schermitore

Il girasale

Il mio tempo è passato

Il tecnico delle armi

Il nuovo e il vecchio

I miei ragazzi

Invito alla doccia

Lacrime

L’album dei ricordi

Le ultime volte

Le cefole ringraziano

Le delusioni

Le trasferte in macchina

Li abbiamo ciulati

L’importanza dei peli nel mondo

Luke Skywalker

I mass media

Medaglie per tutti

No macellaio

Non Freccia Rossa

Oltre coppe e medaglie

Orgoglio di schermitore

Presidente di giuria

Ricordo dei ricordi

Rimpianto

La scherma e lo studio

Superstizione

Visita medica

**Ricordi: Accidenti ai ladri**

 E chi sospettava che una casa di giovani sposini, che come accade quasi a tutti nei primi anni di matrimonio arrivava al 27 precisa precisa senza mettere da parte nulla, potesse essere visitata dai ladri?!

 Accade, accade. Nel casamento accanto al nostro rifacevano le facciate e quindi di ponteggio in ponteggio sono arrivati al nostro appartamento all’ottavo piano; almeno hanno dovuto fare una sfacchinata! Per fortuna nessuna effrazione perché la porta finestra del nostro attico era sempre aperta per far andare i bambini nel grande terrazzo da cui si poteva vedere la nostra bella Firenze a 360 gradi.

 Ecco i fatti: torniamo un pomeriggio d’inverno dopo una giratina di un paio d’ore e, dopo aver girato la chiave nella toppa, spingiamo la porta, ma questa non si spalanca, perché, lo vediamo subito c’è il fermaporta; in certe situazioni il cervello si blocca incredulo, ma poi subito dopo, in effetti ero uno schermitore dai riflessi eccellenti, dalla bocca mi esce un gridolino: *i ladri*! E non la Primula Rossa o Robin Hood che sono ladri sui generis, ma proprio ladri, ladri.

 Cassetti svuotati con le cose per terra (ladri disordinati), la libreria con due antine divelte perché erano chiuse causa bambini (ladri scemi per pensare a chissà cosa), sparita la nostra macchina fotografica Yashica e una collana di mia moglie (ladri e basta).

 Poi per me una stoccata in pieno petto, come quelle che bruciano in tutti i sensi: dalla mia bacheca sono sparite alcune medaglie e dei trofei; mancano quelli di vermeil, cioè d’argento solo intinti nell’oro, valore commerciale vicino allo zero (ladri scemi, quantomeno incompetenti). Ci avessero portato via la Ferrari, che ovviamente non possedevamo, avrei sofferto meno! Probabilmente mia moglie Elena non avrebbe fatto a cambio con il suo anello di brillanti, che fortunatamente aveva quel giorno al dito.

 Per anni ho frequentato i mercatini vintage nella speranza di rinvenire qualcuno di questi pezzi rubati, sapete in quei cestini dove ci sono medaglie di tutti i tipi, cestini tristissimi dove questi oggetti hanno perso il loro significato simbolico, risolvendosi solo in un impersonale, vile metallo. Così di esse mi resta solo il ricordo: molte dei campionati lombardi in quegli anni dove campeggiava sempre il volto severo di Bartolomeo Colleoni, una della Società del Giardino con tanto di fine cestino ricolmo di fiori, un paio del criterium studentesco con qualche eroe greco, altre con panoplie composte da maschera, fioretto, spada e sciabola.

 Accidenti ai ladri!

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Articolo: La mia epoca**

 A scanso di equivoci desidero subito fare una doverosa precisazione: oltre una certa soglia è irragionevole fare paragoni tra un campione appartenente ad una certa epoca ed un altro appartenente ad un’altra, come non è ugualmente possibile farlo tra modi di tirare di scherma, comportamenti in pedana e quant’altro. Non è nemmeno necessario tirare in ballo il panta rhei del buon Eraclito o l’impermanenza di Siddharta Gautama, cioè del Budda; si capisce al volo il perché: la maggiore valorizzazione della preparazione atletica, la realizzazione della segnalazione automatica delle stoccate in tutte le specialità, i nuovi materiali utilizzati, la progressione geometrica dell’organizzazione di competizioni a qualsiasi livello e, buon non ultimo, l’ingresso del denaro a vantaggio dei cosiddetti atleti di Stato.

 Dissipato quindi qualsiasi dubbio circa il più bello o meno bello - tra giusto o più giusto - tra il più sportivo e quello meno, eccoci alla mia epoca che, grosso modo, va dalla metà degli anni ’60 alla metà degli anni ’70; seguiamo l’ordine sopraelencato dei perché.

 Di ginnastica, il nome preparatore atletico ancora non era comparso nelle sale, poca o nulla; si faceva solo nei raduni degli azzurri con il metodo massacro, cioè quando il giorno dopo non riuscivi nemmeno a camminare, ti dicevano *ben fatto*.

 Chi come me ha tirato anche di sciabola sa bene cosa succedeva alle gare: la materialità delle stoccate era affidata alle diottrie del presidente di giuria affiancato dai giurati; se si discute anche oggi con le lucine che si accendono, figuratevi le discussioni in pedana.

 A parte le divise in cotone, tela olona o lastex, come lame di fioretto avevamo una specie di corte e rigide alabarde e lo sentivamo sui nostri corpi; il fuetto o frustata come meglio vi aggrada era roba che esulava anche dalla fantascherma.

 Di gare a cui partecipare non ce n’erano poche, ma invero pochissime: infatti niente trofei a punteggio progressivo come Topolino, Coppa Italia o Coppa del mondo oppure torneo di qui e torneo di là, ma soprattutto regionali e nazionali; con una battuta si sarebbe potuto attribuire loro la funzione dei Giochi Olimpici per datare e scandire la nostra gioventù.

 Circa il denaro, quando riuscii ad entrare per qualche anno nel giro della nazionale di spada, continuavo a pagare regolarmente la quota al mio club e mi pagavo le lame rotte e l’equipaggiamento; almeno le spese di trasferta erano a carico della Federazione. Comunque, credeteci, tutte le gare erano a titolo gratuito.

 Lasciatemi tradire un sentimento: eravamo Poveri, ma belli come il noto film dell’epoca.

a Firenze nel febbraio de 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Galeotto sarebbe stato il lago**

 Molte gare regionali della Lombardia venivano disputate a Milano; in effetti le sale delle altre province lombarde non potevano certo competere con quelle del capoluogo, dove, tra l’altro, c’erano due o tre delle maggiori Società Italiane.

 In quegl’anni i partecipanti alle gare non erano particolarmente numerosi e le quattro o cinque pedane dei club milanesi al massimo comportavano un paio di tornate al primo turno. Oggi tutto pare gigantesco nella Scherma: palazzetti stracolmi di atleti in bianco, decine di pedane e quindi decine di arbitri, un grosso pubblico, fatto soprattutto di genitori, amici e accompagnatori, comunque sempre una notevole presenza.

 Ciò ricordato, ecco perché quell’anno fummo tutti sorpresi: i Campionati Regionali Assoluti di spada sarebbero stati disputati a Como. Era inverno e partimmo tutti bardati con tanto di passamontagna di lana; lo ricordo bene perché quella volta tra un turno e l’altro i miei amici-nemici di pedana avevano preso il gusto di prendermelo e, giocando a pallacanestro visto che eravamo ospiti della Comense Basket, cercavano giustappunto di infilarlo in retina. Dai e ridai riuscirono a bloccarmelo tra tabellone e canestro, per cui per recuperarlo fui costretto a fare un *terzo tempo,* protendendo in contemporanea il mio braccio armato con una spada in pugno.

 La gara poi andò molto bene per un diciassettenne quale ero allora: arrivai 5°; del resto appartenevo ancora alla categoria dei *giovanetti* e questi erano gli assoluti e, forse non ci potete credere, a questa gara partecipava la nazionale azzurra quasi al completo (sicuramente altri tempi!). In finale riuscii a battere anche il nazionale Giambattista Breda e accadde che, sceso di pedana, fui veementemente abbracciato dal felice e soddisfatto Maestro Walter Buscaglione, che poi nella precipitazione mi baciò, stile russo, sulla bocca.

 Ma quel giorno a Como la mia felicità sarebbe stata infinitamente maggiore, se avessi saputo che cinque anni dopo sulle rive di quel lago avrei incontrato la bella Elena, che sarebbe poi diventata mia moglie; Elena che di questi tempi con me fa la nonna a quattro nipotini (e non è detta l’ultima!) avuti dai nostri tre figli.

 Indubbiamente Como mi ha portato fortuna!

A Firenze nel maggio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Gare, Game Over**

 Si, game over, fine; come quando da ragazzino giocavo con gli avveniristici flipper(!): la pallina inopinatamente ti veniva giù a piombo nel bel mezzo dei due respingenti ed era, appunto, game over.

 Ma la fine della mia breve carriera agonistica, poco più di dieci anni, non è stata così perentoria; state a sentire, anzi leggete pure.

 Ai miei tempi nella scherma si viveva alla giornata: niente programmazioni, niente super lavoro, niente pesi e psicologi in giro, pochissima preparazione atletica, che a quei tempi si chiamava semplicemente ginnastica. Si viveva quindi tranquillamente, preparandoci con semplicità in allegria alle invero sporadiche gare: sull’aereo si saliva tre quattro volte l’anno, sul treno un po’ più spesso. Non ho mai sentito nessuno dei miei compagni d’avventura di quegl’anni lamentarsi degli allenamenti e nessun sacrificio, parola che non albergava nelle sale di scherma. Il ritmo era talmente blando che un giorno mi ricordo che proruppi in un’impegnativa e convinta affermazione: *Io non smetterò mai di fare scherma*. E non sbagliavo, se tutto fosse restato oggi come allora; ma il mondo cammina e cambia: cambiano le prospettive, cambiano i valori, i fini ultimi e le singole volontà non hanno alcuna possibilità di scelta, si possono adeguare e basta.

 Ero tornato finalmente a Firenze dove ero nato, ma all’epoca, arte e cultura a parte, di scherma non c’era proprio nulla: un deserto, tipo quello dei Tartari di Buzzati, fatto dal ritirare rulli e macchinetta da assemblare sul linoleum della palestra di una scuola, sprovvista peraltro anche di doccia. Qualche buona lama da incrociare con la mia, assente; spadisti, una razza rara al centro Italia, dove non sapevano nemmeno che il soprannome di triangolari deriva dalla sezione della lama. Entro in banca, metto su famiglia e comincio a fare bei figli con la mia bella Elena; vado in sala rarissimamente: non prendo lezione, né faccio alcuna corsetta. Con la mia categoria consento alla squadra del mio club di partecipare ai Campionati Italiani e regolarmente esco ai primi turni, quando prima invece arrivavo sino in fondo e qualche volta vincevo pure. Arriva un meteorite a Firenze, lo svizzero Jean Blaise Evequoz e con lui in squadra riesco anche a ben gorgheggiare in qualche gara, cantando come il celebre Cigno. Ma in pedana, anzianità a parte, trovo sempre più professionisti che lasciano poco spazio e speranza non solo a me, ma anche a tutti gli altri pur giovani schermitori. Sulle pedane non ho più alcuna speranza, scelgo un robusto chiodo e appendo nel mio studio una bella panoplia.

 Forse sarebbe stato meglio fare come Orazio Coclite, cioè tagliare il ponte Aventino in una volta; ma, romanticamente, mi sono invece lasciato morire come lo Jacopo delle famose ultime lettere.

a Firenze nel febbraio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Girandola**

 Sino a quel giorno in sala avevo preso solo lezioni individuali: il maestro chiamava ed io solertemente correvo in pedana, pensando alle lacrime e al sangue che mi apprestavo a donare per la causa della mia crescita tecnica. Quella volta però mi stava per capitare una cosa veramente nuova, mai prima né sperimentata, né solamente ipotizzata. Ero da pochi giorni nella mia nuova sala di scherma, quando vedo che al richiamo del maestro tutti, dico tutti, interrompono prontamente le loro diverse attività (assalto sulla pedana, esercizi ginnici per proprio conto o semplicemente le chiacchiere in panchina); tutti si dirigono verso la pedana ad un estremo della quale si staglia il maestro con la maschera già calata sul volto.

 Cosa avreste fatto voi? Sareste restati soli o sareste accorsi anche voi? Domanda retorica! Così mi ritrovo al centro del gruppo, quasi disposto in fila indiana e i dubbi mi assalgono: e ora cosa succederà? Possibile che il maestro si ritenga così forte da sfidarci tutti insieme all’arma bianca?! Io non voglio essere una guardia del Cardinale Richelieu, voglio essere uno dei tre moschettieri, possibilmente D’Artagnan! Poi vedo un primo compagno salire in pedana: freneticamente il maestro lo costringe con la misura ad arretrare, poi all’improvviso ad avanzare; così varie volte finché non gli concede il ferro ed allora il compagno esegue una presa di ferro e frecciata. “Sotto un altro”, si sente da sotto la maschera; stessa ritmica e stessa azione, sempre a velocità parossistica.

 Ora tocca a me: ho avuto l’opportunità di vedere quattro o cinque compagni, per cui ho ben capito cosa devo fare; avanti – indietro, avanti-indietro – presa di ferro in terza e frecciata; mentre sorpasso il maestro sento un sibilo, quasi sottovoce, mi sembra un numero; ma cosa vuol dire?! La scorribanda continua con chi si trova in fila dietro di me. Poi, appena l’ultimo della fila esegue la sua azione, riecco il primo: stessa ansiosa deambulazione nei due sensi, poi una battuta di quarta e frecciata; uno dopo l’altro si completa il giro e, quando è il mio turno, risento questa volta in modo più chiaro, un altro numero. Allora chiedo al mio vicino: “E’ il voto che il maestro ti dà”. Ed io che pensavo che i compiti in classe si facessero soltanto a scuola!

 Dopo svariate girandole, come seppi dopo venivano denominate, il maestro si tolse la maschera e ci salutò con l’arma; era stravolto di stanchezza e sudato da strizzare; anche noi salutammo con l’arma e aggiungemmo anche tutti in coro un “Grazie, Maestro”. La nuova situazione mi emozionò.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: i genitori alle gare**

 Probabilmente il fatto di iniziare a fare scherma alle scuole medie e non alle elementari, pardon alla scuola secondaria di primo grado, ha influenzato non poco il rapporto con i miei genitori quando venivano alle gare: ero già un ragazzo e non un bambino, anche se è doveroso precisare che ai miei tempi si cresceva meno in fretta. Di gare ce n’erano molte meno rispetto ad oggi e quindi anche le occasioni …del contendere erano chiaramente inferiori.

 Io, personalmente, non ho comunque da rimproverare nulla, si fa così per dire, alla mia famiglia, che non mi hai mai fatto arrossire sotto la maschera quando tiravo sulla pedana: mai una parola fuori posto; di scherma sapevano poco o nulla e quindi con molta intelligenza si astenevano dal commentare qualcosa che non conoscevano; poi , certamente, avevano una solida buona educazione.

 Invece di scene con protagonisti i genitori ne ho viste alcune di alquanto insolite, tanto insolite che ancora me le ricordo.

 Mi astengo dal narrarvi quelle riguardanti il rapporto verbale con il presidente di giuria, l’arbitro di oggi: a quei tempi la gran parte dei presenti li guardava divertita e probabilmente li assolveva pensando avessero scambiato un assalto di scherma per una partita di calcio.

 Piuttosto c’era una mamma, che, proprio davanti a noi, sbatteva un tuorlo d’uovo e lo somministrava al nostro compagno: da una gara in poi mai più nessuno la vide; probabilmente successe qualcosa di irreparabile.

 C’era un padre onnipresente alle gare che dopo ogni stoccata con voce baritonale urlava più del figlio sulla pedana: la gente conosceva più il padre che il figlio.

 C’era un altro padre che, pur digiuno di scherma, urlava consigli tecnici alla figlia: spesso l’avversaria ringraziava, perché non doveva perdere energie mentali e tempo per trovare la contraria.

 C’era una madre che, parlando con la mamma di un’altra schermitrice, disse candidamente che sperava che la figlia di quest’ultima perdesse, così sarebbe passata sua figlia: …omissis.

 C’era un’altra madre che tirò un plateale ceffone al figlio che piangeva dopo che era stato eliminato dalla gara: per sua fortuna non c’era ancora il telefono azzurro.

 La speranza è che non abbiano fatto a questi genitori test statistici sull’intelligenza delle persone!

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il ghisa**

 Molte delle norme del codice della strada che oggi giustamente vigono non c’erano ai tempi della mia gioventù, quando su un azzurro Trotter della Piaggio sfrecciavo, sì fa così per dire, per le lunghe vie di Milano.

 Avevo fatto mettere anche un dischetto con il numero 6 tipo motocross, ma non ingannavo nessuno, tranne me, perché era solo un motociclo e lo si vedeva anche da lontano. Però fregavo i velosolex che avevano una specie di rullo sul davanti che in caso di pioggia li rendeva praticamente inservibili; con i Ciao invece purtroppo non c’era storia, troppo veloci alla distanza, anche se li battevo in partenza perché avevo una specie di cambio automatico.

 Bene ma qui non siamo su Due ruote, parente stretto della più celebre rivista Quattroruote! E la scherma? Eccoci: naturalmente utilizzavo il Trotter anche per andare a scherma e, prima e dopo le gare, mettevo a tracolla anche la sacca delle armi, che in quegli anni era una specie di borsone piramidale da mettere a tracolla.

 Fin qui niente di male e di irregolare; ma una sera si fa vivo il mio amico Emilio con insieme la sua sacca e mi chiede un passaggio. Ma come, gli dico: non ci staremmo nemmeno in una Fiat Cinquecento e tu vuoi un passaggio in motorino, pardon motociclo?! Giurò su quanto aveva di più caro, cioè sul Milan per cui tifava pazzamente, che si sarebbe accollato tutti i rischi di multe e affini; per cui cedetti per amicizia e forse anche per eccessiva leggerezza. In effetti in due con due sacche da scherma su un unico sedile sfidavamo ogni principio fisico di equilibrio, alla continua ricerca di un difficilissimo baricentro.

 Era inverno e c’era un nebbione da giocare facilmente a nascondino, per cui potevamo confidare anche su un effetto copertura.

 Sfrecciavamo, in verità il povero motorino arrancava, quando sentimmo un fischio impetuoso e vedemmo davanti a noi un colossale vigile, il classico Ghisa di Milan, che ci imponeva l’alt. Emilio, che ricordava benissimo che la multa sarebbe pesata in esclusiva sulle sue tasche, cominciò a piangere dirottamente senza dignità e la guardia, che forse usciva dalla lettura del libro Cuore, ci ammonì solamente e ci fece andare via senza alcuna penalità. Incoscienza dei sedici anni: 100 metri più avanti, coperti dal solito nebbione, ricomponemmo l’insolito carico e ripartimmo, non velocemente.

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il luna Park**

 Credevo che le sale di scherma fossero solo delle fucine di schermitori, molte volte vessati anche da preparazione atletica, preschermistica e torture accessorie simili. Ma ho dovuto ricredermi allorché mio padre fu trasferito a Genova: in questa città c’erano due Società, La Pompilio e la GIAS; io scelsi quest’ultima perché c’erano molti più ragazzi della mia età.

 Prendo l’indirizzo, arrivo, suono il campanello, mi aprono, scendo un paio di rampe di scale e primo colpo di scena: in fondo al lungo corridoio adocchio subito un luminosissimo flipper, l’antesignano molto lontano degli attuali giochi elettronici. Forse ho sbagliato numero, penso; ma poi sento alcuni rumori caratteristici, tipo battute tra le lame, il rimbombo di passi avanti affondo a balestra e suoni di macchinette segnapunti. Proseguo, entro in una delle stanze e vedo un maestro che sta dando lezione: è proprio una sala di scherma. Mi presento, una stretta di mano, un sorriso e qualche pacca sulle spalle (ma quante ne ho prese in quegl’anni; sembrava lo sport nazionale preferito dai maestri, naturalmente dopo la scherma).

 Poi qualcuno mi accompagna in Segreteria per l’iscrizione ed entrando in un’altra stanza vedo un nuovo oggetto molto particolare: un tavolo da ping pong con addirittura quattro racchette ed una pallina parcheggiate sul tavolo. Ma dove sono finito, pensai, in un Luna Park! E in effetti le due attività distraevano non poco noi schermitori e il maestro doveva letteralmente sgolarsi per chiamarci a fare lezione. “Maestro vengo subito, finisco la partita; Maestro, un attimo sono quasi giunto a fare il record di punteggio, non posso lasciare proprio ora” .

 Poi un giorno accadde l’ineluttabile: all’improvviso comparve sulla soglia della stanza del ping pong il maestro con una sciabola in mano; strano pensammo, lui dà lezioni solo di spada. Fu solo un istante, poi capimmo perché aveva cambiato arma: la lama della sciabola era la più flessibile; a quel punto comincio un inseguimento a squadre attorno al tavolo del ping pong; con una finta seguita da uno scatto fulmineo il maestro arrivò a portata di traversone da un mio compagno, il quale si fermò e perorando inutilmente la sua causa disse: “Maestro, vengo subito”. Il sibilo lo sentimmo chiaramente, come l’imprecazione inopportuna, “Maestro , ma è scemo!”. Chiudemmo gli occhi e i sibili si moltiplicarono nell’aria.

 Sì, proprio un bel Luna Park, ma frequentarlo divenne sempre più pericoloso!

Firenze nel marzo del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **Il telefono muto**

 Lascio giudicare a Voi: l’argomento è la partecipazione ai campionati del mondo giovani, all’epoca una delle pochissime opportunità per incontrare gli amici-nemici non italiani.

 Quell’anno vinco i Campionati italiani N.C. (cioè dei non classificati, aggettivo che oggi sarebbe bandito in quanto offensivo e sminuente) e dopo circa un mese il Campionato italiano dei 3° categoria; partecipo ai Campionati italiani Giovani (e sono al primo anno dei tre) e arrivo in finale 5°. Avreste inserito questo schermitore tra i tre delegati a difendere i colori nazionali? Spero che anche per voi sia una domanda retorica! Per di più nella settimana di allenamenti pre gara, alla quale ero stato convocato come riserva, ogni giorno facciamo un gironcino all’italiana e non sto a dirvi chi li vince puntualmente e tutti. Ma la scherma, ora lo so anch’io, non è una disciplina dove ti puoi attaccare a una misura in alto o in lungo, oppure un tempo per arrivare di corsa o nuotando da qui a lì; non ci sono valori oggettivi, anche se le vittorie ad una gara dovrebbero pur esserlo.

 Percepisco nell’ambiente dei dirigenti accompagnatori qualche tensione, qualche frase e qualche alzata di tono; il maestro Dario mi prende in disparte e mi dice di stare pronto. Capisco e gioisco, quell’anno avevo il vento in poppa! Salgo in camera alla vigilia della gara, intanto mi sono già perso la sfilata degli atleti con tanto di cartello Italia e applausi; vado sotto le lenzuola e fisso il telefono: ora squilla, mi dico; ma tutto tace e passo inconsapevolmente dall’attesa al sonno. Apro gli occhi e la mente ricorda: me lo diranno a voce questa mattina, fanno ancora in tempo. Ma al tavolo della colazione nessuno mi guarda e tutti sono presi dall’imminente gara. Capisco; ma, fortunatamente, non ricordo particolari stati d’animo: se ho provato qualcosa di negativo deve essere proprio durato ben poco, perché, pur frugando, nei miei files nascosti non trovo nulla; oppure il signor Freud me li ha fatti rimuovere.

 Ma la cosa non finisci qui: la stagione schermistica successiva, i miei risultati scarseggiano un po’ e di significativo ottengo solo una finale in un affollato torneo in Germania; ma cosa accade? Sono convocato per i Campionati del mondo Giovani a Minsk nella Bielorussia. Forse è perché ho cambiato Società e sono andato da una piccola ad una grande?! Non so, forse. Comunque una cosa è certa: due torti non fanno una ragione.

a Firenze nel marzo 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: il cartellone del girone all’italiana**

 *Verba volant, scripta manent* recita il proverbio latino ed ha perfettamente ragione: quando si scrive sul cartellone non sono assalti fatti alla buona, ma si fanno le cose sul serio. E non importa se il maestro fa fare un gironcino la sera in cui magari non ha voglia di impartire lezione oppure si tratta di una gara importante: quando si segnano i risultati lo schermitore fa sul serio. La mia forza, mi disse un giorno il pluricampione Edoardo Mangiarotti, era che riuscivo a mettere lo stesso impegno nel campionato provinciale come in una finale olimpica: volevo vincere sempre, non mi risparmiavo mai e non sottovalutavo nessuna prova.

 Quando vidi un cartellone per la prima volta mi venne in mente la battaglia navale che, con carta e penna, era un passatempo della mia epoca: tutte quelle caselline, quei numeretti in orizzontale e in verticale la evocavano non poco, ma non c’erano né la grande portaerei, né i minuscoli sommergibili da una sola casella.

 Ma andiamo per ordine: nella parte superiore ci sono le formalità, quindi data, luogo, specialità e affini; quando il maestro non c’era ci divertivamo a compilare le varie voci: il girone diventava girone dantesco, la specialità diventava tagliatelle al sugo, il Turno diventava Turno re dei Rutili di virgiliana memoria, gli assessori diventavano comunali, i tiratori diventavano con una “s” stiratori …e altre amenità del genere

Poi nella parte centrale impera l’alveare degli incontri: prima indicavamo con V la vittoria e con S la sconfitta, poi, chi era stato alle gare fuori d’Italia, lanciò il vezzo di sostituire la S con la D di défaite; c’era chi segnava mano a mano le stoccate prese nella casellina del perdente, poi per la maggior comprensione del pubblico si passò a segnare invece i punti fatti sul vincente; c’era chi non faceva le stanghettine e segnava col numero solo alla fine le stoccate prese nella casella del perdente e metteva solo la V nella casella del vincente. Insomma una vera Babele, dove un solo interprete non era sufficiente a capire cosa fosse successo!

Alla fine dei match imperava ed impera ancora il sistema cartello-centrico: talvolta, quando c’è una parità di vittorie, per stilare la classifica del girone ci vuole un laureato in Matematica con 110 dieci e lode per elaborare i dati relativi alle stoccate date e a quelle prese: poi un anno il criterio era quello della loro differenza, un altro anno il loro rapporto, poi contava lo scontro diretto …insomma la celebre cabala babilonese era di più facile comprensione. Alla fine il presidente di giuria (sì così ci sta scritto sul modulo!) allontanava tutti e, sudando le famose sette camice, faceva tutti i calcoli. Cartellone, cartellone; quanto ci hai fatto sospirare in attesa del verdetto finale, che bello era aver fatto tante vittorie ed essere già in paradiso.

a Firenze nel novembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il decesso dello schermitore**

 Nel titolo non ho voluto, forse per pudore eccessivo, richiamare la morte, anche se di questa, ahimè, si tratta.

 L’altro giorno, scorrendo velocemente un network, sono stato costretto a retrocedere con un affanno nel cuore: un commento stringato e allusivo mi dava la notizia della dipartita di un mio vecchio compagno di sala, Marco Floriani di Milano, dove con molte capacità ed onore si era distinto nella sua professione di medico. Vecchio si fa così per dire e non solo per l’età che portava, ma anche per il fatto che era più giovane di me di almeno un anno. Uno spadista gigante, grande e grosso, fortunosamente buono come Madre Natura spesso assicura. Impugnava la francese dal manico liscio e quindi il suo braccio armato diventava ancora più chilometrico, portando il suo bersaglio grosso a qualche parsec dalla mia punta quando dovevo incontrarlo sulla pedana; qui per me stava l’impegno e il divertimento.

 Da lui la mia mente è partita per un viaggio di tristi rimembranze, riposte in fondo ai ricordi, ma mai cancellate. Rivedo, entrambi compagni di sala a Genova, Piero Orengo con il sorriso sempre stampato sulla bocca e Giulio Pezzuto con i suoi baffetti, Alberto Botta più volte sindaco di Como. Rivedo Nicola Granieri e Gian Battista Breda che da giovane rampante vedevo come vecchi leoni di pedana. Rivedo Antonio, mio allievo master di Firenze, scomparso all’improvviso, come in una frecciata.

 Rivedo tanti colleghi maestri storici che hanno fatto la scherma italiana: Ugo Pignotti che mi chiedeva cosa facesse un toscano su al nord, il pignolissimo in lezione Giorgio Pessina e Dario Mangiarotti che mi chiamava il fiorentino; Silvio Verratti, Vittorio Bassetti, Piero Broccini con Bornetto, i due Lodetti, Triccoli e l’ungherese Kevey. Valgono le parole di Ulisse nel film Troy: Ho vissuto ai tempi dei giganti. Rivedo il Presidente della Federazione Nostini, che ho avuto l’onore di conoscere; rivedo il grande Edoardo Mangiarotti. Rivedo Alberto Pellegrino, grande e valido accompagnatore alle gare all’estero. Rivedo tanti altri volti, evocati di volta in volta da tristi necrologi.

 Pensandoci bene, due cose: ho partecipato a tante gare intitolate ad ex schermitori, Torneo Spreafico - Trofeo Mannino – Coppa Giovannini – Coppa Bonfiglio, ma mai un sincero pensiero per gli scomparsi; quante volte poi ho ucciso e sono rimasto ucciso edulcoratamente salendo in pedana, ma non ci ho mai pensato.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il Girasale**

 No, non è un refuso grafico: proprio girasale, nel senso di frequentatore di numerose e svariate sale di scherma.

 State a sentire: esordio con il Giglio Bianco di Catania, poi C.A.S. di Milano, Società del Giardino di Milano, R.A.S. di Milano, Sala Mangiarotti di Milano, GIAS di Genova, Società Ginnastica Comense ovviamente di Como, Gruppo Sportivo dell’Aeronautica Militare di Vigna di Valle sul lago di Bracciano, finalmente Circolo Scherma Firenze poi divenuto Circolo Scherma Raggetti.

 Undici sale non sono male come numero, senza contare che per vicissitudini varie in un paio di queste sono uscito e rientrato. Se Leopardi avesse fatto scherma avrebbe titolato la sua poesia Canto notturno di uno schermitore errante e non invece di un pastore!

 La vita poi ha sempre una natura bivalente come plasticamente ci fa capire la testa di Giano.

Se fossi stato sempre in un club il mio orizzonte sarebbe stato sempre uguale: sarei cresciuto e avrei visto invecchiare il mio maestro, avrei tirato per anni con gli stessi compagni di sala, cementando magari il rapporto con qualcuno di essi; avrei partecipato per lustri alle stesse cene sociali e non avrei dovuto cambiare casacca sportiva.

Invece il mestiere di bancario in carriera di mio padre mi ha portato come si dice *Dall’Alpi alle Piramidi e dal Manzanarre al Reno*: quindici diversi maestri, centinaia di amici di sala, colori sociali più numerosi di quelli dell’arcobaleno; ho dovuto cambiare arma finendo per farle tutte e tre, ho tirato in sale quasi-cantine e per contro in lussuosi palazzetti; mi volevano tutti bene anche perché si avvalevano delle prestazioni del mio braccio armato, ma sapevano che la sabbia della mia clessidra sarebbe prima o poi finita. Salutare tutti e andarsene verso l’ignoto non è facile, anche perché non riesci a portare via tutto e lasci sul posto sempre un po’ di te stesso.

Se fossi stato un mercenario almeno avrei guadagnato qualcosa da questo mio *fatale andare* di foscoliana memoria; ma forse, a ben pensarci, oggi avrei un’ottica più ristretta, avrei meno esperienza e conoscenza, sarei più facile preda di pregiudizi e preconcetti, avrei una mentalità più ristretta e meno flessibile. Chissà.

Peccato però, perché in questo campo non ho potuto sperimentare una dote che sin da piccolo mi ha sempre affascinato, la fedeltà.

a Firenze nel gennaio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il mio tempo è passato**

 “Non son chi fui, perì di noi gran parte”; ovviamente questa non è farina del mio sacco, anzi è addirittura di terza mano, visto che lo stesso Foscolo ammette di averla mutuata da Massimiano, poeta romano del V secolo dc. E questo verso cosa vuol dire? Tutto o nulla, a seconda della propria personalità. Ora vi spiego meglio.

 Nel 1975, trasferitasi nuovamente la mia famiglia, feci, come si dice, armi e bagagli: lasciavo la terra lombarda, all’epoca patria della spada, e ritornavo dopo tanti anni a Firenze, terra di Toscana dove per tradizione non conoscevano altro che il fioretto e la sciabola; dal giro della Nazionale piombai in un vero e proprio deserto, tipo quello dei Tartari di Buzzati. L’epoca dei giochi era comunque finita e cominciava quella vera: posto in banca, matrimonio, famiglia.

 Ma il cordone ombelicale della scherma non sono riuscito a reciderlo e per cinque lunghi anni, diciamo sino alla trentina, pur allenandomi molto saltuariamente, ho continuato a fare un paio di gare all’anno, dove, meglio che un trofeo conquistato, ostentavo Marco, il mio primogenito.

 Poi, un pomeriggio o una sera poco importa, prima vari pensieri: *ma non ho più “punta”, quella fléche l’avrebbe fatta meglio un elefante, in quell’assalto non sapevo proprio cosa fare*; poi, subito dopo, una sensazione: il mio tempo era passato! Sì, con lezione e preparazione atletica potevo riacquistare qualcosa; ma non ero più io: la velocità, l’estro e l’inventiva di prima non ci sarebbero state mai più. Per dire, sino a qualche anno fa da ultrasessantenne ho battuto anche valenti spadisti, ma non era questo il punto; da sempre avevo ricercato una certa estetica nel mio modo di tirare, invece ora mi sentivo goffo ed impacciato.

 Grazie al mio modo d’essere non mi rattristai però più di tanto; capii la lezione della vita: fui grato alla disciplina che mi aveva dato tante soddisfazioni e, spronato amorosamente da mia moglie Elena, diventai maestro per cercare di trasmettere ad altri quello che la scherma aveva rappresentato per me. D’altra parte una famiglia con tre figli non mi ha certo fatto rimpiangere nulla del passato: ho avuto la fortuna di fare le cose opportune al momento giusto.

 Le coppe e similari comunque sono in bella mostra nel mio studio, insieme a qualche foto e diploma della Federazione; c’è anche una bella panoplia che ho additato ai miei nipoti quando erano piccoli, dicendogli onomatopeicamente “*za, za*”; se sono buoni semi, si vedrà tra qualche anno.

 Ancora qualche giorno fa, amici di pedana che ora sono gloriosi master mi hanno spronato a tornare alle gare con loro; ma io ho sempre la stessa risposta: *Non son chi fui, perì di me gran parte*.

a Firenze nel marzo del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Il tecnico delle armi**

 Se uno non si sente bene va dal medico, se uno avverte che c’è qualcosa che non funziona nella propria macchina allora va dal meccanico; similmente lo schermitore, se qualcosa del suo equipaggiamento desta dei dubbi, non può che andare dal tecnico delle armi. Come nei tempi antichi lo scudiero trasportava, puliva e sorvegliava lo stato di efficienza delle armi del cavaliere, così il tecnico delle armi dei nostri giorni assiste noi schermitori nel nostro armamentario da gara.

 Diciamo che col tempo si è altamente qualificato: oggi mette mano a testine, molle, prese di coccia, fili elettrici e persino segnalatori tramite onde radio; ha seguito e continua a seguire l’evoluzione della tecnologia che anche nel nostro mondo ha fatto passi da gigante. La cosiddetta modernità per la scherma è datata, nel secolo scorso, anni ’30 per la spada, anni ’50 per il fioretto e anni ’90 per la sciabola; prima di queste date tra armiere e tecnico delle armi c’era veramente poca differenza.

 Comunque prima di recarsi, più o meno disperati, da lui noi giovani schermitori cercavamo di arrangiarci da soli: se, tirando di fioretto, rimaneva accesa la luce bianca del bersaglio non valido, invertivamo il senso della presa a baionetta sulla coccia; seconda opzione, girare e rigirare la punta nel suo cilindretto, come per darle una carica; terza opzione, tirare con la lama delle tremende botte di piatto per terra, ma questo solo se il maestro non era nelle vicinanze altrimenti a quel baccano si imbufaliva; se il giubbetto elettrico segnalava come non valide alcune sue parti, allora spostavamo qui e là il coccodrillo del passante e con fortuna era possibile trovare il giusto contatto. Era bricolage di bassa lega, quasi un’alchimia scaramantica; però molte volte funzionava anche se il perché non l’ha mai capito nessuno (come oggi accade con i computer e similari).

 Altre volte invece ricorrere al pronto soccorso del tecnico era necessario: - per la lama spezzata non c’era alcuna speranza - se saltava una delle due piccolissime viti della punta di spada era un codice giallo e dovevi aspettare il tuo turno per rimetterne una nuova – se era saltata la testina ed eri riuscito a trovarla, due vitine e via, ma se l’avevi persa codice rosso – se il passante non funzionava o funzionava e non funzionava ricovero garantito – fili elettrici della spada scollati minimo due giorni – ti suonava la coccia un giorno …e così via. Poi c’erano le suppliche: mi raccomando tra due giorni ho la gara – per favore me lo fai subito perché non ho altre armi – il maestro mi ha detto …

 Sarebbe bastata una parola …e una statua, anche se a mezzo busto, l’avremmo sicuramente eretta al nostro personale Vulcano, quello delle nuove armi di Achille.

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: il nuovo e il vecchio**

 Il meccanismo della rimozione a livello mentale è vero ed utile; se ne volete una prova continuate a leggere, perché da questo mio sforzo di produrre in ampia serie i miei ricordi dalle nebbie del passato è emerso con difficoltà questo episodio.

 Siamo poco oltre la metà degli anni ’70 e sono da qualche mese tornato dopo tantissimi anni a Firenze; lavoro già in Banca Commerciale Italiana, ma la scherma ce l’ho ancora nel cuore e nella mente, anche se non mi alleno più. Sono ancora iscritto alla “Comense” anche perché nella mia città natale la scherma esiste solo sulla carta o poco più. Mi arriva la notizia della disputa dei campionati regionali assoluti lombardi, all’epoca una garetta non male con molti azzurri in pedana; piatto ricco mi ci ficco, come si dice, e intanto rivedo Elena, quella che dopo un paio d’anni sarà la mia Elena.

 Arrivo al palazzetto: mi sento bene, dentro e fuori, anche se da settimane non tocco una spada; rivedo vecchi amici-nemici e ho qualche rimpianto, ma c’est la vie!

 Faccio i primi assalti e ho una conferma di una vecchia teoria messa in giro non si sa bene da chi: se non ti puoi allenare bene, allora non allenarti del tutto. In effetti tiro bene e al primo turno colleziono vittoria su vittoria. Bene, penso, così questa prima gara ad eliminazione diretta che faccio mi vede avvantaggiato perché sarò accoppiato ad uno degli ultimi in graduatoria. In effetti quando salgo sulla pedana vedo dall’altra parte un ragazzino, uno che ancora non conosco e con me probabilmente molti altri: si chiama Angelo Mazzoni. Io non ho mai sottovalutato i miei avversari, quindi mi concentro al massimo sin dalla prima stoccata: tocca lui, tocco io, tocchiamo insieme; insomma arriviamo quasi in fondo e non mi riesce staccarlo nel punteggio, anzi è lui che mette l’ultima stoccata vincente.

Alle gare, soprattutto ai regionali, si fa tutto come in casa e quindi tutti sanno tutto di tutti: i miei amici-nemici vengono subito da me e rimangono stupiti della mia sconfitta, qualche sberleffo a presa in giro amicale. Amen

Le cose erano cambiate nella mia vita: ora lavoravo e progettavo la mia vita familiare con Elena, ma mi illudevo che niente fosse cambiato nella scherma. La sconfitta di cui sopra non era un incidente di percorso, Mazzoni avrebbe in seguito dimostrato da azzurro tutto il suo valore: era il nuovo che soppiantava il vecchio. E mi ritorna in mente anche quando da giovanissimo riuscii a battere proprio ai campionati regionali assoluti lombardi l’azzurro Giovan Battista Breda: in quell’occasione lui era il vecchio ed io il nuovo. Ora anche Angelo non tira più.

Eppure Orazio sui banchi di scuola ci aveva avvertito: *Fugerit invida aetas*, cioè mentre stiamo ancora parlando il tempo invidioso vola via!

a Firenze nel dicembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: I miei ragazzi**

 Chi sono questi ragazzi? Ora ve lo spiego.

 Da maestro ho avuto i miei bravi allievi, cui impartivo la classica lezione e che facevo divertire con i tornei sociali più pazzi del mondo, tipo l’Immortale (gara ad eliminazione diretta ad una sola stoccata), Guelfi e Ghibellini (visto che sono di Firenze) ed il dolcissimo Trofeo Nutella il cui nome è tutto un programma. Erano allievi, classicamente allievi, comunemente allievi.

 Per capire chi sono invece i “ragazzi” è necessario che sappiate una cosa: da sempre mi sono fatto carico, appena possibile, di divulgare la nostra disciplina; chiamatela evangelizzazione, chiamatela pubblicità, chiamatela promozione; fatto sta che ho voluto contraccambiare alla Scherma tutte le belle cose, situazioni e rapporti di cui le sono debitore.

 Quindi, telefonate alle scuole, proposta di tenere corsi di scherma durante le normali lezioni scolastiche, meraviglia perché non ci sono costi di alcun genere (nemmeno quello della benzina!), porte spalancate e, alla fine, tanti ringraziamenti con la richiesta di ritornare.

 Ecco, finalmente, chi sono i miei ragazzi: bambini delle elementari, ragazzini delle cosiddette “medie”, quasi uomini e quasi donne delle “superiori”. In gruppi di circa venticinque elementi per classe: tanti anni, tante scuole, per cui innumerevoli volti di cui non ne ricordo nemmeno uno; ma quasi sempre occhi attenti, curiosità e meraviglia; a braccia forse più di mille uditori, che, pur nell’arco di vari anni, sono una platea immensa. Chi di loro ha poi impugnato un’arma su una pedana? E chi lo sa: il seminatore torna sul campo per raccogliere la sua messe, io non faccio il contadino!

 Comunque mi sono sempre presentato come un venditore dello sport, poi passavo naturalmente a far vedere le mie “spazzole”, il fioretto - la sciabola e la spada. Il tema dominante per me è sempre stato: *fai lo sport e guardalo fatto dagli altri il meno possibile: quello è un mondo virtuale e anche costoso, tu invece vivi nella realtà quotidiana e con lo sport migliori te stesso. Tra una finale di bocce a cui sei riuscito ad arrivare e una finale olimpica dei 100 metri che c’è in contemporanea alla televisione, lancia la boccia con la tua mano e lascia che gli altri corrano per il compenso.* Vedevo che molti storcevano la bocca, ma io dovevo lanciare i miei “semi” affinché potessero attecchire dove avevano probabilità di crescita.

Chissà quanti dei miei mille ragazzi si ricorderanno di me e della scherma; mi accontenterei anche di qualche file nascosto.

a Firenze nell’aprile del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Invito alla doccia**

 Lo spogliatoio, nelle sale di scherma come invero in ogni altra attività sportiva, è una fucina di valori.

 Uno dei primi e dei più importanti tra questi è la vittoria del proprio senso di pudore, sì proprio del pudore.

 Se non sei uno svedese o non sei nato in una cosiddetta Comune, non sei abituato ad andare in giro discinto, neanche, appunto,in uno spogliatoio sportivo.

 E allora?! Allora c’è chi si adegua velocemente e senza traumi a questo costume (che poi è un senza costume!), c’è chi ci mette un po’ di più, c’è chi lo fa per intelligenza o chi per vigliaccheria.

 Purtroppo (per lui) c’è chi non riesce ad adeguarsi e fa tutto un veloce gioco di mutande, ai miei tempi rigorosamente di marca Cagi, e accappatoio; c’è anche chi si affida alla frase “Io la doccia preferisco farla a casa”, frase che olezza mendacio ai quattro venti.

 Ed è proprio l’olezzo che stimolò il maestro ad eseguire un’uscita in tempo o più propriamente un’uscita dalla pedana: eravamo a tarda serata già tutti nello spogliatoio, quando vediamo la porta spalancarsi e vediamo il maestro armato di sciabola, notoriamente l’arma più crudele se usata di lama. Chiede: “E’questo l’angolo del maiale? ”Noi ovviamente rispondiamo all’unisono di sì, perché già sapevamo dei ripetuti suoi richiami fatti al nostro compagno allergico all’acqua. “Ah, eccoti!”.

 A questo punto il maestro comincia ad eseguire con la sciabola dei molinelli da far invidia a Zorro e, naturalmente senza mai sfiorare il nostro mal profumato compagno, lo costringe ad arretrare sino a finire sotto la doccia, che qualche distratto o probabilmente qualche preveggente maligno aveva lasciato aperta: conclusione sotto l’acqua in mutande è per di più senza alcuna dotazione di accappatoio, ritenuto superfluo sino a quell’istante.

 Fu una liberazione: per noi dal cattivo odore del compagno, ma soprattutto per lui, che da quel giorno, valicata la barriera del suo pudore, divenne un nostro pari, passeggiando tranquillamente nudo nello spogliatoio; e si accorse, dell’ovvio: che nessuno si sognava di guardarlo.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Lacrime**

 Mi hanno sempre detto che ho le lacrime in tasca; è vero, è un dato di fatto. Sul perché, invece, avrei qualcosa di personale da dire, qualcosa di soggettivo.

 Essere preda di una commozione così intensa da provocare una reazione fisiologica riflessa come il pianto non è poi così male: innanzitutto perché dimostri un’acuta sensibilità per gli accadimenti e le situazioni che ti riserva la vita; in secondo luogo perché ti sveli al mondo in modo genuino e quindi, pur senza merito, puoi esimerti dal fingere e dal mentire, con tutto evidente guadagno quindi di chi ti circonda.

 Sbaglia, a mio parere, chi reputa il pianto un indicatore di debolezza: è vero tutto il contrario. In effetti in tal modo riesci a scaricare le forti emozioni patite e quindi a riequilibrare provvidenzialmente il tuo Io; anzi, con l’atto del piangere, dai significato alle tue reazioni emotive e carichi idoneamente le tue potenzialità di reazione.

 Comunque, per ritornare ai miei ricordi, ci tengo a dire (e a ricordarmi) che per la scherma ho pianto solo una volta.

 Già la mia età, 12 anni, può essere rubricata tra le attenuanti; ma soprattutto la circostanza può ulteriormente giustificarmi: ero all’ultimo assalto della semifinale nazionale dei giovanissimi di fioretto e conducevo per 2 a 0 e, alla fine, ho perso per 4 a 5. Quindi il pianto è stato probabilmente più che altro di delusione: sul filo di lana ho perso al fotofinish; e dire che tiravo di scherma solo da pochissimi mesi.

 Fortunatamente il fatto non è avvenuto in pedana, coram populo, ma nello spogliatoio qualche istante dopo. Poi per la scherma, come vi ho già detto, non ho mai più versato una lacrima, anche se forse qualche volta sarebbe stato il caso: ma la scherma, attraverso il fine escatologico del combattere, fortifica e indurisce lo spirito.

 Ma fuori della pedana ho continuato imperterrito a non riuscire a bloccare le stille dei miei occhi: davanti a un film, ad una pagina di un libro o ad una situazione della vita.

 Ormai non ho più speranze di diventare duro e crudo; in effetti sono uno dei maggiori consumatori di fazzoletti Kleenex.

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: L’album dei ricordi**

 L’idea di fare un album dei ricordi non fu mia, ma di mia madre Mara: a vent’anni il futuro si vive giorno per giorno e il passato è ancora così vicino che è naturale non considerarlo ancora passato.

 Insomma i ritagli di giornale, che mia madre si affrettava a comprare il giorno dopo le gare, cominciavano ad ammonticchiarsi e anche le foto erano arrivate ad una ventina, pressoché un record per un’epoca in cui ci si immortalava soprattutto per la prima Comunione, a fine anno scolastico o per il matrimonio; s’intende foto in bianco e nero.

 Poi per anni dell’album non se ne fece di nulla: i nuovi ritmi incalzanti della vita, cioè il lavoro - il matrimonio e i figli, mi assorbivano certo maggiormente rispetto a quelli degli studi di Giurisprudenza e della scherma; tutto il materiale era finito in un cassetto, mai più riaperto per anni.

 Ma nell’interregno tra la fine della mia attività agonistica e l’inizio di quella magistrale i pungoli della nostalgia per la nostra disciplina cominciarono a farsi sentire e quindi, ritirando fuori l’idea dell’album, utilizzai i ricordi come generoso anestetico. Quindi prestigioso tomo in pelle, colla e angolini autoadesivi per le fotografie ed iniziò il lavoro relativo alla mia epopea: ancora oggi ho un’ottima memoria, ma una quarantina di anni fa l’avevo senz’altro migliore, e quindi facilmente detti il giusto divenire agli avvenimenti incollando articoli, fotografie tra le griglie dei miei risultati.

 Le pagine bastarono precise, precise; tutto il materiale trovò il giusto allocamento, insomma un buon lavoro. Chiusa l’ultima pagina, presi l’album in mano e un pensiero veloce mi transitò per la mente: ma senti quanto è leggero! Eppure contiene una dozzina d’anni di sudore, di soddisfazioni e anche qualche, per fortuna, rara delusione, contiene centinaia di volti, di strette di mano, un po’ di coppe e di medaglie, di rumori di pedana, ma contiene soprattutto tanta e tanta passione unitamente a tanto orgoglio; ci sono anche tutti i filmati di tutti i miei assalti che in innumerevoli files nascosti della mia mente conservo ancora; ci sono gli abbracci tra compagni nelle gare a squadre e gli sguardi pieni di soddisfazione dei miei maestri quando tornavo vittorioso.

 L’altro giorno, mia moglie Elena sempre premurosa con me, mi ha spronato a mostrarlo ai miei due nipoti più grandi, Anna e Sebastiano, neanche dodici anni in due: *Nonno, ma ai tuoi tempi i giornali usavano la carta gialla?*, mi ha chiesto uno dei due; *No, era bianca, ragazzi miei: vedete, non solo i nonni invecchiano, ma anche i giornali.*

A Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Le ultime volte**

 Nel corso della nostra vita ci imbattiamo in tante avventure: veniamo al mondo, cresciamo, impariamo tantissime cose prima dai nostri genitori poi a scuola dagli insegnanti, frequentiamo ambienti ricreativi – culturali e sportivi secondo gusti – opportunità o per sola pura casualità. In questa fervida e poliforme attività ci sono tanti inizi e tante fini: ci ricordiamo o almeno facciamo finta di ricordare il primo giorno di scuola, il primo amore della nostra vita, il primo giorno in cui andiamo in giro dopo aver preso la patente per la moto o per la macchina. Ci ricordiamo anche di tante fini: l’ultimo giorno di scuola prima degli esami di maturità, l’ultimo giorno di militare per chi l’ha fatto, l’ultimo giorno da scapolo per chi si sposa.

 Tutti questi istanti, più o meno importanti per la nostra vita, sono quasi scolpiti nella nostra mente; il motivo per cui essi non ci abbandonano risiede nel fatto che li viviamo consapevolmente, cioè ci rendiamo perfettamente conto che in quell’istante qualcosa inizia oppure finisce. Ma talvolta non sappiamo che una situazione, un’attività, un qualcosa non si ripeteranno per noi mai più e, senza questa particolare emotività, poca memoria conserviamo di queste *ultime volte*.

 Così è capitato a me nell’attività agonistica nella scherma. Ai miei tempi non c’era il professionismo, per cui, ad un certo punto della carriera, non ho dovuto annunciare il mio ritiro; sono entrato in banca a lavorare, mi sono sposato e ho cominciato ad avere figli, ma, pur senza allenamento, ho continuato per anni a bazzicare qualche gara, soprattutto quelle a squadre per favorire il mio club.

 Quindi, anche per me, ci sono state le tante ultime volte: l’ultima convocazione in azzurro, l’ultima finale disputata in una gara con l’ultima medaglia o coppa vinta, l’ultima lezione che ho preso, l’ultima volta che ho dato la presenza alla Direzione di gara, l’ultima volta che ho scherzato con i miei amici – nemici nel pre-gara, l’ultima volta che ho partecipato ad una gara di fioretto e altrettanto di sciabola e di spada, l’ultima volta che mi sono calato la maschera sul volto, l’ultima volta che ho risposto sì all’arbitro dopo il suo a-voi, l’ultima volta che ho preso oche ho dato l’ultima stoccata, l’ultima volta che ho fatto il saluto con l’arma e stretto la mano dell’avversario. Ma io non lo sapevo.

 E dire che un giorno dissi ad Elena, che sarebbe un giorno diventata mia moglie: “io non smetterò mai di fare scherma”.

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Le cefole ringraziano**

 “Ogni riferimento a persone o cose è puramente casuale” si legge nella presentazione o nei titoli di coda dei film. Invece tutto ciò che segue è pura, verace realtà.

 Il mondo della scherma è sempre stato un po’ conservatore o, se preferite, poco rivoluzionario; fatto sta che un giorno sono stato testimone diretto di una clamorosa contestazione.

 Eravamo a Genova per la disputa di un bel torneo di spada, la Coppa Internazionale Cesare Pompilio; dopo il primo turno eliminatorio con gironi all’italiana ecco la novità: eliminazione diretta, cioè o io o lui, anzi, trattandosi di gara a squadre, o noi o loro.

 Bene, esce il cartellone degli accoppiamenti e ci avviamo alle rispettive pedane; poi subito uno stop: c’era stato un errore, sì perché, senza computer, allora vigeva il detto errare humanum est. Rifanno gli accoppiamenti ed ecco che, inopinatamente per l’epoca, la squadra B del Giardino Milano, composta da ex azzurri che ormai stavano purtroppo sbiadendo nel celeste chiaro, contesta, addirittura con lancio di monetine (le 10 lire dell’epoca), l’accoppiamento con noi della Comense, squadra di seconda fila, ma indubbiamente alquanto coriacea. Al ché il presidente di giuria, pardon l’arbitro di oggi, signor Innominato(!) prorompe in un’infausta espressione: *Ma avete paura di quelle cefole lì?!* ; frase allusiva, denigrante e non larvatamente offensiva. La pedana poco dopo emette la sua irrevocabile condanna: Como batte Milano; ma niente polemiche o strascichi di sorta solo un simpatico: *Oggi deve essere il giorno delle cefole!*

 Tutto sarebbe finito lì, perché per noi schermitori nulla era nemmeno cominciato; ma, ritornati in sala sul lago, la narrazione fu fatta al maestro caposcuola Pisani di Castagneto, il quale da ex militare e da uomo anagraficamente più vicino all’800 che non al ‘900 di allora, ebbe un rigurgito di onore (per fortuna nostra i duelli già da decenni erano vietati dal codice civile): agguantò per il petto me, che ero il più vicino, e, quasi alzandomi da terra, con voce gutturale mi chiese: *Sei almeno andato a dire le cefole ringraziano?*.

 Chi mi conosce sa che non mangio pesce e nemmeno ne sopporto l’odore; comunque quel giorno appresi che il vero nome del pinnuto era cefalo, detto anche muggine.

a Firenze nel settembre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Le delusioni**

 In verità quando la realtà non corrisponde alle speranze, almeno un senso di amarezza, o peggio ancora, pervade il proprio essere. Andando in questi miei ricordi, con l’esempio di Marcel Proust, alla ricerca del tempo perduto, mi sono imbattuto in questa categoria dello stato d’animo e ho indagato a fondo su me stesso.

 Mi sono meravigliato: nessun ricordo di cocenti delusioni, di arrabbiature connesse alla mia attività agonistica di schermitore, nessuna situazione in cui mi sono, come si usa dire, morso le mani alla guisa del dantesco Filippo Argenti. Eppure a tante gare, anche grosse, sono arrivato secondo, a una lunghezza dalla sospirata vittoria; altre volte anche terzo o in finale, comunque nei pressi della “gloria”.

 E allora? Devo pensarci; se possibile, tornare indietro col pensiero e ricordarmi dei miei meccanismi mentali, della mia RAM esistenziale. Ancora niente! Se una gara mi andava bene, era bene; se invece una gara mi andava male, non era male: Perché? Perché, pensandoci bene, sapevo che di gare ce ne sarebbero state infinite (!) altre; mi rendevo anche conto che non tutte le gare potevano andare al meglio; poi, secondo logica, c’era gara e gara: se ad una di esse il favorito ero io, il non vincerla poteva creare dei guai, ma, se invece, come più spesso capitava, il favorito non ero io, allora potevo tranquillamente dimensionare la mia prestazione alla caratura della competizione.

 Ad una cosa, tenevo: tornare a casa con un premio con cui arricchire la mia bacheca; di gran lunga ad oro o argento, preferivo le coppe perché sin da piccolo mio padre mi aveva affascinato descrivendole come i bicchieri degli dei omerici, dove Ebe e Ganimede versavano a profusione nettare e ambrosia. Ma, se la coppa non arrivava, andava benissimo anche la semplice medaglietta di partecipazione.

 Ad onor del vero, ora mi torna in mente un piccola sofferenza: in un certo anno vinsi, a distanza di un mese, due titoli nazionali, ma, classificandomi solo quinto ai campionati giovani, non fui inserito nella rappresentativa per i campionati del mondo. Ma l’anno dopo, forse immeritatamente e *facendo poggio e buca* come si dice qui a Firenze, vestii la maglia azzurra: il mio nuovo club era molto più potente di quello di prima!

 In conclusione sono quindi stato un superficiale, un razionalista, un giovane senza progetti e ambizioni? Non credo, alla mia epoca, lo sport era puro divertimento: per fortuna niente sacrifici, orari da impiegato e relativa busta paga. Uscire di casa con un fioretto o con pallone per me voleva dire la stessa cosa: dilettarsi a giocare.

a Firenze nel febbraio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Le trasferte in macchina**

 Se a quattordici anni il motociclo Trotter della Guzzi, regalatomi dal mio nonno Gino, fu per me una conquista, pensate al salto qualitativo hegeliano che feci nel 1970 con la macchina!

 Neanche a dirvelo era una 500 Fiat; invero tutti cominciavano con questa specie di barattolo, ma che barattolo! Tettuccio apribile, portiere antivento e consumo da zippo, cioè da accendino a benzina. Poco importava, se a ottanta all’ora le vibrazioni superavano il sesto grado della scala Mercalli, se per cambiare le marce dovevi fare la debraiata pena una terribile grattata di motore e se potevi trasportare solo fisici da sardine. Eri automunito.

 Per le trasferte schermistiche basta treno e dalla stazione il taxi e viceversa! Beh, inizialmente l’autonomia limitava il *mezzo proprio* alle gare regionali o interregionali: gittate maggiori erano vivamente sconsigliate sia per la qualità del mezzo (la 500 era ovviamente usata), sia per la durata del viaggio causa la bassissima velocità di crociera consentita.

 Quando però la generosità e la bontà dei miei genitori mi gratificarono di una Mini Morris 1300 Cooper le cose cambiarono radicalmente e se ci fosse stata una gara a Città del Capo quasi sicuramente ci sarei andato in macchina.

 Ma sia la 500 Fiat, sia la Mini avevano un evidentissimo grosso handicap per gli schermitori: dove mettere la sacca delle armi. Invero nella mini le armi entravano di misura nel portabagagli posteriore, anche se era noioso toglierle e rimetterle nel borsone.

Le cose poi si complicavano alquanto quando alle trasferte ci andavamo in due o tre (quattro era impossibile per la legge fisica dell’impenetrabilità dei corpi). L’impresa del gioco d’incastro delle borse e varie era equipollente alla composizione di un puzzle di mille pezzi; d’altra parte, come del resto tutti i giovani, eravamo sempre al verde e, non avendo la possibilità di sottoscrivere dei fencing bond, ricorrevamo allo sperimentato sotterfugio di dividere le spese. Ma, pensandoci bene, questo era il bello delle trasferte e, se non ci avesse fregato Fedro con il noto episodio della *volpe e l’uva*, avremmo potuto impunemente affermare che la mini era meglio di una Mercedes!

Poi crebbi e la stima e la fiducia, che mio padre riponeva in me, mi fecero passare alla sua BMV 520, che, generosamente, mi faceva trovare già con il pieno di benzina; inutile dire che i miei compagni di sala facevano a pugni per venire alle gare con me. Potenza della macchina!

a Firenze nel marzo del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Li abbiamo ciulati**

 Un po’ da classista ho sempre pensato che la scherma fosse una disciplina riservata agli intelligenti o che almeno concorresse in modo vistoso allo sviluppo delle sinapsi.

 Nel corso della mia frequentazione dell’ambiente schermistico, che dura ininterrottamente ad oggi da ben 57 anni, ho dovuto ricredermi e non poche volte: atteggiamenti di miei amici – nemici sulle pedane, comportamenti di maestri di cui un giorno sarei diventato collega, dirigenti ed anche arbitri; insomma un po’ tutti. D’altra parte non mi risulta che nessun premio Nobel abbia tirato o tiri di scherma e quindi con molta probabilità ho caricato di eccessive aspettative fa frequentazione delle sale di scherma.

 Bene, però quello che mi appresto a raccontavi non ha nulla di umano e testimonia dell’appartenenza di uno schermitore all’homo non sapiens, anzi stultus; e parecchio. Da Genova Montecarlo è vicino e decidiamo di andare a disputare una gara di fioretto; partiamo in un Maggiolino Volkswagen in quattro con quattro sacche di scherma, roba da sardine in scatola. Ci eliminano tutti nei primi turni e non perché siamo scarsi, ma perché il direttore di Torneo probabilmente si chiama Alì Babà e ha a disposizione quaranta arbitri! Gara da non fare mai più!

 Rifacciamo i bagagli per tornare a casa e ripartiamo per Genova, non prima però che il fumatore del gruppo non acquisti una stecca di Marlboro: le sigarette costano meno (e lui è appunto genovese) e poi per lui fa tanto fico. Ci preoccupiamo un po’ per i possibili controlli alla frontiera, ma lui ci dice di stare tranquilli perché nasconderà il tutto nella sacca delle armi. Sarà! Arriviamo al confine e i finanzieri francesi, molto ovviamente, fanno domande su tutto, ma non sulle sigarette; ci fanno passare e ci mettiamo in fila nella zona franca verso la sbarra italiana, usciamo dalla macchina perché c’è da aspettare. A quel punto il discendente di chi agli inizi dell’umanità era riuscito a dominare il fuoco e qualche tempo dopo ad inventare la ruota inopinatamente tira fuori la stecca di sigarette e quasi ostentandola prorompe in un non sommesso: *Li abbiamo ciulati*, *li abbiamo ciulati*. Ci accorgiamo della pura follia e ci frapponiamo affannosamente tra l’uomo non sapiens e i nostri finanzieri; pulsazioni da cardiopalma, ma poi fila via tutto liscio: unico dubbio militari miopi o pietosi?

 Per la cronaca lo schermitore stultus non ha mai vinto una gara.

a Montemignaio nell’ottobre del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: L’importanza dei peli nel mondo**

 Per pelo, mi riferisco all’unità di misura della fortuna o della sfortuna, a seconda dei casi: tipo sono partito in frecciata e gli ho preso il braccio non armato oppure tipo ho perso l’assalto della diretta per una stoccata.

 I Romani, pragmatici come erano, si sforzavano di reagire a queste situazioni con il loro celebre motto *Faber est suae quisque fortunae*; traduzione per chi, proprio a proposito di fortuna (!), non ha avuto l’opportunità di studiarlo a scuola: *ciascuno è artefice della propria sorte.*

 Eppure la buona sorte esiste ed io ve ne cito un clamoroso esempio che mi riguarda da vicino, anzi da vicinissimo.

 La scherma per me è stata importante: prima da atleta, poi da maestro ed ora da divulgatore.

 Ma state a sentire: prima media, Catania, primi anni sessanta; il professore di Educazione Fisica, riconosciuto terrore di noi ragazzi, ci comunica che al massimo due giorni dopo avremmo potuto dare la nostra adesione ad un corso propedeutico alla scherma; io mi scordo della cosa entro i tempi tassativi sentenziati dal prof. e quando torno a casa, finalmente, riferisco a mia madre dell’occasione perduta.

 Ma i peli, in questo caso, si moltiplicano e hanno radici profonde: mia madre qualche giorno prima aveva assistito alla Tv, cosa rarissima in quegli anni, ad una trasmissione appunto sulla scherma e ne era rimasta affascinata.

 *Stefano devi andarci; non ci penso nemmeno, il professore è stato categorico e ha detto entro due giorni; tu almeno provaci.*

Se ora state leggendo queste mie righe, anche con poca fantasia, avete capito come è andata a finire: io ho trovato il coraggio di parlare al prof. e lui quel giorno era in evidente bonaccia. Beh, forse sarei potuto approdare al tennis, al nuoto o alla pallavolo, magari sarei potuto restare solo uno sportivo da televisione; e intendiamoci, tutti sport belli e divertenti quelli che, a caso, ho citato.

 Ma la scherma … (omissis)

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Luke Skywalker**

 Non so se concordate con me: spesso nei cosiddetti filmetti ritrovi talvolta messaggi oltremodo più imi di quelli che dovresti invece raccogliere a piene mani nelle pellicole impegnate, degne dei più raffinati cineforum. Sentito questo, per favore mettetelo da parte, ma state pronti perché il concetto ci servirà più oltre.

 Per tirare di scherma ci vuole un bel coraggio, il coraggio di mettersi in discussione e offrire, proprio letteralmente, il petto agli strali altrui.

 Cominci che sei proprio l’ultimo, un neofita qualsiasi, il primo tentativo di schermitore che passa; davanti a te una scala, pardon uno scalone, che si perde a vista d’occhio con tanti, tanti e poi tanti scalini che salgono su. Tu un giorno entri in una sala di scherma e cominci a salire: un giorno fai un gradino, un altro nei fai anche due assieme, poi però ti accorgi che qualche volta invece di salire scendi. E col senno del poi, dopo decenni, capisci che la disciplina che hai scelto è un cibo raffinato, ma pesante e la digestione talvolta è lenta, anzi lentissima. Cominci in sordina, poi hai qualche soddisfazione e intuisci, anziché capire, che le gare non vanno bene perché sono andate bene, ma perché stai crescendo come schermitore; poi arriva un giorno che lo sai anche tu: le gare sono il gradiente del tuo valore e allora dai con gli allenamenti e la lezione con il maestro per vedere o almeno intravedere i tuoi limiti. E cosa ti sorregge dal primo giorno quando il maestro o chi per lui ti mette in guardia, ti fa impugnare un’arma e comincia con l’alfa dell’alfabeto schermistico?

 Ed ecco che tornano i filmetti di cui abbiamo parlato sopra con, talvolta, il loro carico prezioso di concetti.

 Guerre stellari è una saga, durata forse anche troppo, ma a noi serve, perché c’è un episodio nella puntata di esordio che fa proprio al nostro caso. No, non sono le spade laser! E’ quando Luke Skywalker cerca di intercettare con la sua arma i raggi che un piccolo drone gli indirizza addosso ad imitazione delle stoccate di un avversario. Luke non riesce a parare i colpi, poi riceve dal maestro Obi-Wan Kenobi un insegnamento: quello di abbandonarsi alla forza che è dentro di lui; da quell’istante Luke diventa uno schermitore completo.

 Ecco, sin dai suoi primi passi, cosa sostiene interiormente lo schermitore, che è un combattente: la passione, il coraggio, la dedizione, la voglia; tutti aspetti di un’unica cosa, la forza.

a Firenze nel maggio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: I mass media**

 Nella Società contemporanea è un bombardamento continuo di immagini, siano fotografie o video poco importa: tutto ormai è documentato, l’arco parte dall’avvenimento importante sino al faceto e spesso si spinge anche sino al molesto.

 Mi vien da sorridere, pensando alla documentazione che ho della mia attività agonistica, eppure non eravamo più ai tempi dei dagherrotipi. Le possibilità economiche di una famiglia si potevano desumere dal numero di fotografie che ritraevano i suoi componenti, solo i più facoltosi si potevano poi permettere le cineprese per pellicole 8 mm. poi passate addirittura alle super 8: tre minuti scarsi di proiezione, dopo un faticoso montaggio sul proiettore; figure spesso sfocate e pochissimo fedeli, ma la tecnologia ancora dormicchiava e appunto per questo era alquanto costosa. I fotografi c’erano solo alle gare più importanti e dovevano durare almeno un paio di giorni per essere esposte ed acquistate in loco; spesso il Comitato organizzatore ti inviava un paio di tue foto a casa, ma solo se arrivavi almeno in finale. Talvolta c’era un padre che generosamente scattava qualche fotografia al figlio e, se ti conosceva, inquadrava anche te; situazione quindi invero alquanto rara.

Sul mio album dei ricordi non ci sono sicuramente più di una trentina di immagini che mi ritraggono o in pedana o in fase di premiazione e di queste solo un paio a colori. Numerosi invece sono i ritagli di giornale, che mia madre pazientemente collezionava: ovviamente primeggia il colore della Rosea, cioè della Gazzetta sportiva; il colore però, dopo tutti i lustri che sono passati, sta sbiadendo velocemente e presto il tutto si ridurrà in un inconfuso bianco e nero, però almeno con varie tonalità di grigio. Per quanto riguarda la televisione invece sono stato un fortunato: senza essere sceso sulla Luna o aver cantato al festival di Sanremo, qualcuno mi ha detto di avermi visto in un paio di occasioni e in una di queste il mio nome, udite udite, pronunciato da Enzo Tortora della Domenica Sportiva su RAI Uno, quando ancora c’era in alternativa solo RAI Due.

Mi vien da sorridere ancora quando penso alle decine di migliaia di immagini e alle migliaia di video che gli appassionati e i curiosi possono oggi trovare su passionescherma.it, il portale di scherma dove sto dando libero sfogo a tutta la gratitudine di cui sono debitore verso la Scherma.

Meglio avere pochi furti perpetrati alla Storia da una macchina fotografica dei miei tempi oppure una cineteca personale dei giorni d’oggi, in cui le immagini si fermano solo quando si va in toilette? Non saprei; ma mi tornano in mente i versi che, tra i tanti, mio padre soleva recitarmi; appartengono ad Alexandros, nei Poemi Conviviali del Pascoli: *Era miglior pensiero non guardare oltre, sognare:* il *sogno è l’infinita ombra del vero*.

a Firenze nel febbraio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: medaglie per tutti**

 Di recente abbiamo ristrutturato la nostra casa di montagna e di conseguenza abbiamo approfittato per fare il consueto ripulisti che si fa in queste occasioni per liberarci delle cose appunto da buttare.

 Tra queste campeggiava una striscia di velluto marrone chiaro sulla quale mia madre aveva mano a mano cucito le numerose medaglie di partecipazione che avevo collezionato nella mia non lunga carriera agonistica, complessivamente una decina di anni.

 Ma non ce l’ho fatta! E questo non solo per rispetto della diligente ed affettuosa opera di Mara, mia madre, ma anche per una serie di motivi, che non voglio tacervi in questo mio ricordo.

 Sì medaglie di partecipazione, medaglie senza gloria, ma comunque memoria – cimelio - souvenir tangibile di un giorno di gara.

 Intendiamoci non è che ad ogni gara ci dessero queste testimonianze di esserci stati: accadeva solo nei Campionati Italiani e nei Trofei più importanti; gare alle quali, forse è stupefacente ricordarlo, partecipavamo senza pagare alcuna tassa d’iscrizione.

 Fortunatamente in non poche di queste gare sono riuscito con la mia prestazione personale a guadagnarmi anche i premi ufficiali: medaglie di vario metallo, targhe e coppe più o meno alte, che ora qualche volta ostento con malcelato orgoglio ai miei nipotini. Ovviamente non c’è confronto tra questi ultimi riconoscimenti e le comunitarie medaglie di partecipazione; ma non ce l’ho fatta a disfarmene; a suo tempo ci penserà qualcun altro, a cui non ricorderanno nulla.

 A me invece fanno tornare in mente gli istanti antecedenti all’inizio della gara, quando lo schermitore, chi più chi meno, combatte contro i propri mostri dell’Id, raccoglie le proprie idee e riscalda i suoi muscoli, in attesa del primo a-voi del primo assalto. Poi quasi tutte sono di conio pregevole e dopo tanti anni, pur essendo di metallo non nobile, non dimostrano la loro età e sono belle da guardare. Qualcuna evoca anche qualche cocente sconfitta; ma cosa importa, mi ricorda comunque una delle cose più belle della scherma: il combattere.

 No, io non le butterò mai via!

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi:** **No macellaio**

 Ho tirato di sciabola solo per tre anni, ma devo sinceramente ammettere che sono stati probabilmente i più formativi di tutta la mia carriera schermistica: sarà stata l’arma bianca senza l’elettrificazione e quindi sarà stata la giuria con i suoi *tocca*, *non tocca*, *tocca ma in bersaglio* *non valido*, *mi astengo*.

 Di aneddoti ne tirerò senz’altro fuori qualcun altro, ma il primo ricordo, quello indelebile è sicuramente il *no macellaio*.

 Ma ora mi spiego: come ben sappiamo tutte e tre le armi possono colpire di punta, ma solo la sciabola può colpire anche di taglio e di controtaglio.

 Se già una puntata come non si deve può procurare un doloretto qua e là, figuriamoci una lama usata a mo’ di scudiscio! Se fate la prova, mossa con particolare violenza, fischia anche nel vuoto.

 Le physique du role più diffuso tra gli sciabolatori è quello di un atleta ben messo quanto a muscolatura e quindi il rischio di qualche bruciante sciabolata cresce a dismisura; tutto ciò, naturalmente, a dispetto del celebrato portamento del ferro perorato dai maestri.

 Ebbene entro in questo ristretto gruppetto di bitaglienti e chi trovo? L’amico Carassi con un fisico da lottatore e l’amico Tassi che era molto più esile, tendente al gracile. Ma non fatevi ingannare dalle apparenze: Carassi, la montagna di muscoli, ti sfiorava appena come se la sua stoccata volesse carezzarti; Tassi, dall’apparenza fragile, ti randellava furiosamente come un indemoniato.

 Grazie a Proust, rievocando questo ricordo, risento ancora il frizzare dei colpi di Tassi: bastava contrarre i muscoli per qualche secondo veramente difficile, poi tutto passava, tranne le strisciate rosse sul tronco del corpo, sul braccio armato e persino su quello non armato.

 Eravamo tutti amici e quindi gli perdonavamo questa pesantezza di sciabola, ma il maestro ungherese che ci seguiva, probabilmente esasperato perché non riusciva a fargli maneggiare l’arma nel dovuto modo, almeno dieci volte a serata gli urlava in un italiano un po’ personalizzato: “Tassi, no macellaio!”.

A Firenze nel giugno del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Non Freccia Rossa**

 Tutto è cambiato così rapidamente: oggi si sale sul treno con il proprio posto già assegnato, solo ieri l’altro c’era il famoso assalto alla diligenza.

 Eravamo stati ad Ancona a disputare i Campionati Italiani di terza categoria (all’epoca non c’era ancora il ranking) ed ora dovevamo far ritorno nella città di Meneghin.

 Già nel corso del viaggio di andata da Milano al capoluogo della Marche c’era stato un episodio abbastanza ilare: il treno era talmente zeppo che due nostri compagni di spedizione avevano dovuto viaggiare nella toilette, naturalmente a porta spalancata; ma non basta, aprendo anche il cestino da viaggio acquistato a Bologna, avevano dovuto consumare il pasto con tanto di lasagne in un habitat così poco adatto alla situazione. Questa era l’Italia degli inizi anni ’70; prendere o lasciare.

 E nel ritorno? Situazione, se possibile, peggiore a causa delle vicinanze delle festività natalizie. Dall’attacco alla diligenza dell’andata passammo all’attacco a Fort Alamo da parte delle truppe del generalissimo Antonio Lopez de Santa Anna. Treno che sopraggiunge lentamente e un paio di noi, i più veloci, saltano pericolosamente sul predellino del treno che ancora non si è fermato; è vietato e pericoloso, ma notoriamente gli schermitori spesso non hanno tutte le rotelle a posto. Comunque niente da fare in quanto tutti gli scompartimenti sono già occupati e quindi il tentativo di anticipo ci regala solo la possibilità di stare nel corridoio, noi e le nostre voluminose sacche delle armi. Dopo due giorni di gare siamo tutti molto stanchi e quindi ci sdraiamo a sedere per terra, tanto poi non siamo al cinema dove notoriamente, sempre a quei tempi, c’era la segnalazione “Solo posti in piedi”.

 Il nostro amico Marco è alto e grosso, quasi una montagna; ci giriamo verso di lui e vediamo l’altro nostro amico Maurizio mingherlino e quasi anoressico sdraiato letteralmente sopra di lui a mo’ di materasso. Scoppiamo a ridere, ma per poco perché sentiamo il campanellino del carrello bar che sta per incedere nell’angusto corridoio; non resta altro che alzarci, schiacciarci contro i finestrini tenendo a braccia alzate le nostre sacche delle armi …e il carrello passò. Lo spiritoso del gruppo disse: “La prossima volta merita venire a piedi, così intanto facciamo il riscaldamento!”

a Montemignaio nel luglio del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Oltre coppe e medaglie**

 Coppe e medaglie, possibilmente d’oro, sanciscono vittorie o comunque buone prestazioni alle competizioni; quindi ben vengano! Ognuno, nel suo piccolo o nel suo grande, di tanto in tanto spolvera la propria bacheca personale e i premi, molto proustianamente, talvolta lo riportano al passato. Ma, pensandoci bene, a qualche rara gara c’erano anche dei premi, diciamo, accessori, una specie di rinforzino stile conte Raffaello Mascetti del film Amici miei. Ed ecco un paio di gemelli d’oro ricevuti per il titolo di Campione nazionale di sciabola allievi (ma quando avrei mai potuto metterli a 15 anni!) e con essi un asciugamano (la motivazione era quella per permettere ai genitori di asciugarsi le lacrime di gioia; spiritosi, riuscii a pensare pur nell’emozione dell’istante).

 Spostiamoci sul lago Maggiore a Pallanza, dove, grazie al padre di un mio compagno di sala toscano anche lui, l’organizzazione della gara era sponsorizzata dalla Rhodiatoce, azienda italiana operante nelle tecnofibre; tra l’altro la conoscevamo tutti perché a Carosello, l’unica pubblicità intelligente della storia e del mondo, ne parlava il cartone animato Caio Gregorio, quello che aveva du’ metri de torace (notizie riservate a chi oggi ha circa settant’anni). Ebbene, Ilaria ed io, vincemmo la staffetta lui e lei di fioretto ed io conquistai un taglio di stoffa, ricordo di un color verde bottiglia: qualche tempo dopo andavo fiero in giro, perché mia madre mi aveva fatto confezionare da un sarto un paio di pantaloni, pare elegantissimi. E che dire della Coppa Ferrania a Bergamo; lo sponsor era addirittura una delle più grosse aziende nel settore del materiale fotografico, oggi probabilmente fallita o riciclata visto l’andazzo dei click. Era una gara internazionale a squadre di quattro elementi, cioè una gara pari alla maratona di New York: in effetti ogni incontro di squadra contemplava 16 assalti e all’epoca il tempo regolamentare era di cinque minuti effettivi, più un altro eventuale minuto dopo l’avvertimento. Arriviamo quarti e indovinate il premio accessorio: avete indovinato, una macchina fotografica niente male, che ho usato per parecchi anni, invidiato anche dai miei amici. Il tocco internazionale arriva a Ginevra dove il premio si sceglie in base alla classifica e, non arrivando tra i primi, mi devo accontentare di una specie di portaombrelli, che ancora oggi mia moglie Elena usa come cestino nel suo studio; a Basilea, squadra terza classificata, ci danno una specie di draghetto con in testa una punta: subito ribattezzato von Paulus, dal nome del generale della battaglia dei laghi Masuri. Forse c’è qualcos’altro, ma ora non c’è più spazio nella pagina e quindi lascio voi e me nel dubbio.

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Orgoglio di schermitore**

 La scherma mi è piaciuta sin dal primo istante, poi, strada facendo, si sono aggiunti benefit su benefit che me la fanno amare tuttora, dopo (tra poco) sessant’anni, sei lustri per i raffinati linguisti. Ma non solo mi è piaciuta, sono stato e sono orgoglioso, molto orgoglioso, anche di essere uno schermitore; come fosse un tratto distintivo della mia persona.

 Cominciai a Catania quando, ancora privo di sacca delle armi, andavo in sala con una specie di sacca a spalla con un legaccio che la serrava alla sua sommità; ne usciva solo la parte terminale del fioretto, che non essendo elettrificato aveva più l’apparenza di un lungo spiedino che della più nobile parte di un’arma bianca. Camminando, mi guardavo in giro per vedere se qualcuno almeno sospettasse cosa fosse realmente, ma non vedevo nessuno stupito; confesso che tentai di portarlo con il manico in alto fuori della sacca e ben in vista, ma l’esperimento fallì per il più elementare principio di equilibrio fisico; peccato perché il manico italiano con il suo ricasso, il gavigliano e i due affascinanti archetti sono sicuro che all’epoca avrebbe fermato il traffico!

 Non cambiò molto quando da schermitore fatto fui fornito di regolare sacca delle armi: in sala, stavolta nella grande Milano, ero costretto ad andare in tram; il bigliettaio voleva sapere il contenuto della voluminosa sporta per applicarmi, se di dovere, il doppio biglietto: *C’è la chitarra dentro?*, domandava da poco esperto, anzi esperto per nulla; *No, ci sono fioretto e sciabola*, rispondevo a voce alta perché si sentisse anche in cima al tram, guidatore compreso. Ma i milanesi sono sempre di corsa anche mentalmente o almeno poco curiosi; quindi niente visi stupefatti e meravigliati.

 Poi, dopo che l’invenzione della ruota è stata applicata alle sacche delle armi, le cose sono cambiate, perché, andando in macchina a fare una gara nel Principato di Monaco, un mio compagno di spedizione burlone dichiarò ai doganieri: *Portiamo armi*. Ci mancò poco che ci smontassero la vettura, ma almeno tutti seppero che eravamo degli schermitori.

 Gli anni intanto passavano e, con il generoso beneplacito di mia moglie, facevo sapere che tiravo di scherma alle sue amiche, almeno a quelle più carine.

 A fare scherma mi sono sempre sentito un fortunato diverso; e forse noi schermitori lo siamo veramente.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Presidente di giuria**

 Si, lo so: oggi chi dirige un match è denominato, direi con molta fantasia (!), arbitro; la tecnologia, telecomando in mano, lo ha fatto rimanere solo: niente cartellonista, niente cronometrista e niente giurati o assessori che si dicano; eppure presidente di giuria assona meglio, dà più importanza e lustro alla persona. Avete capito perché, arrivati alla maggiore età, molti schermitori diventavano presidenti di giuria?! C’era chi, massificandosi, si metteva in mostra cominciando a fumare le sigarette o buttandosi nella politica studentesca già al liceo; altri preferivano strade più impervie e cavalleresche: era necessario fare molta pratica, studiare su un Regolamento (pure in francese!) che non si riusciva mai a trovare, c’era da superare un esame abbastanza serio; c’era anche il coraggio da tirar fuori, ma per fortuna tutti gli schermitori sono avvezzi al coraggio o almeno ci credono.

Invero c’era anche un altro piccolo particolare che possiamo riassumere citando l’imperatore Vespasiano: pecunia non olet. A vent’anni, anche fruendo di una generosa paghetta familiare, i soldi sembrano non bastare mai e, devo onestamente dire, che i compensi della Federazione non erano affatto male. Poi, indubbiamente, c’era anche un aspetto ostentativo: diventato arbitro, in pedana ti rispettavano maggiormente e qualche schermitrice del tuo Circolo ti guardava con nuovi e dolci occhi; potenza del potere!

Io diventai membro del Gruppo Schermistico Arbitrale nel 1970, sostenendo gli esami in concomitanza con i Campionati Nazionali dei Non Classificati a Genova: prova scritta, orale e pratica approfittando della gara. Arma fioretto e spada, perché, essendoci ancora la sciabola non elettrificata, per poter sostenere l’esame bisognava essere almeno ingegneri o fisici puri; con tutti quei tocca, non tocca, tocca ma in bersaglio non valido, mi astengo e mi astengo sul bersaglio c’era veramente da perdersi nella frase schermistica. Rimasi in ambito nazionale, perché già le due o tre volte a settimana che andavo in sala ad allenarmi sottraevano abbastanza tempo ai miei studi giuridici e non volevo arrivare in ritardo all’appuntamento della vita, quella vera. Ai miei tempi non si poteva ragionare in altri termini.

Ora arbitrare è facile: sei chiuso in un recinto esclusivo; prima, vero malcostume, avevi spesso alle spalle la folla dei parenti ignoranti di scherma e dei maestri parziali e interessati che ti sibilava dietro le orecchie. Ma non tutto vien per nuocere: questo è servito a rafforzare il mio carattere e la fiducia in me stesso.

Avevo anche il bellissimo stemma del G.S.A. che mia madre mi aveva cucito su una delle mie giacche: ed ero felice e orgoglioso di questa mia nuova funzione nel mondo della scherma.

a Firenze nel maggio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Ricordo dei ricordi**

 Forse, più semplicemente, potevo titolare: “Ricordi al quadrato”!

 Scherzi a parte, le cose poi non sono così ermetiche come possono sembrare: il fatto è che nel corso della mia carriera di schermitore sono riuscito a vincere 25 medaglie d’oro, naturalmente di vario conio e peso; ognuna di esse, quando la prendo in mano, mi fa salire sulla celebre macchina del tempo di Wells e, chiudendo gli occhi, mi fa rivivere gli istanti della gara con tutte le emozioni connesse.

 Il loro numero poteva essere anche maggiore, ma sfortuna fu che, diciamo negli anni del mio fulgore agonistico, ci siano state delle crisi economiche a livello mondiale, connesse all’embargo del petrolio: conclusione fu la cancellazione di molte gare all’estero con la maglia azzurra e serrata dei premi, ridotti all’osso e sempre più senza lo sfavillar dell’oro.

 Comunque poteva andare anche peggio e, dice bene, chi dice che chi si accontenta gode.

 Ma chi li aveva più riviste le mie medaglie d’oro! Il timore del furto è sempre stato grande e quindi, non dico il lunedì ma senz’altro il martedì, riponevo con cura il mio crescente tesoro non nel forziere dell’isola di Montecristo, ma, molto più banalmente, in una cassetta di sicurezza della mia banca.

 Passavano gli anni e delle medaglie solo il ricordo. Vedevo spesso solo quella che avevo regalato a mia madre Mara perché la teneva a casa: forse la più importante, quella del Presidente della Repubblica che vinsi alla Coppa città di Genova, trofeo giovanile di spada.

 Poi mia madre ci ha lasciato e la medaglia è ritornata a me. Stavo per riportarla nella sua cripta bancaria quando mi si è accesa un’dea: ma io ho una figlia, delle nuore e delle nipoti; perché non fare quello che avevo fatto con mia madre e, molto più ovviamente già con mia moglie Elena: una medaglia per ogni parente e discendente donna.

 Detto, fatto: ne ho già piazzate sei e non ho ancora perso la speranza di potere farne scegliere di persona altre ad altre nipoti. Un legato poi sistemerà il futuro.

 Io e le mie sudate medaglie siamo veramente felici.

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Rimpianto**

 “Ripensato con amara nostalgia”, recita quasi distaccato il vocabolario; quindi una reazione emotiva a comportamenti personali avuti nel passato: un qualcosa che non siamo riusciti a cogliere e che ormai ci è sfuggito senza appello, un qualcosa che è scivolato via nel tempo.

 Ma allora non è il mio caso!

 Il tempo fugge, come dice bene Orazio; ma sei hai avuto la fortuna di poter seminare un qualcosa, qualsiasi cosa, per poterne vedere i frutti il tempo deve fisiologicamente passare per forza e quindi non ci si può poi lamentare se poi è passato: la causa precede sempre l’effetto ci confermano gli scienziati ed i filosofi.

 La ruota dell’esistenza poi gira e quello che hai perso di connesso ad una tua età, viene poi sostituito da altro che prima non potevi avere proprio per mancanza di quell’età successiva.

 Lasciamo poi perdere il compianto per gli errori che si possono essere commessi nel cammino: la logica ci dice che non è possibile la riprova e poi, nei limiti del lecito, accettiamo di essere umani e quindi limitati e finiti.

 Una bella e lunga introduzione per dire a voi e a me stesso che non rimpiango nulla del mio passato di schermitore: secondo il mio punto di vista, ho avuto anche la fortuna di evitare il professionismo con tutti i suoi effetti distorcenti e questo, torno a dire secondo il mio punto di vista, non mi sembra poco.

 Magari mi manca qualcosa dei bei vecchi tempi in divisa bianca: le trasferte, soprattutto quelle all’estero, il sano cameratismo che regnava sempre sovrano, l’appuntamento al massimo tre volte a settimana con gli amici di sala, il rapporto con il maestro, l’illusione che quell’età non sarebbe mai finita; ma soprattutto, amici, mi manca il competere, il dare tutto me stesso di fronte all’avversario, mi manca la battaglia senza poi che il suo epilogo sia determinante.

 In effetti onestamente un po’ di amarognolo affiora, ma subito scompare di fronte ai tanti e tanti dolci e allegri ricordi che riaffiorano dal passato; ricordi che sto sciorinando in serie, sperando di non annoiarvi.

 Ma ora non un ricordo, ma una attualità ed una certezza: W la scherma.

a Firenze nel giugno del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: la scherma e lo studio**

 Oggi, paraventato dalle Forze Armate e dalle Forze dell’Ordine, nella scherma c’è il professionismo: gli atleti migliori traggono dal loro sudore sulle pedane la loro fonte di sostentamento nella società. Tante cose sono intervenute perché ciò fosse possibile: la crescita esponenziale del numero degli schermitori, la presenza di generosi sponsor e, soprattutto, la fortuna che ha fatto l’idea dei Paesi dell’Est di far diventare gli sportivi di discipline secondarie atleti di stato. Oggi c’è addirittura il liceo scientifico sportivo e ci sono i crediti per la maturità se pratichi un sport; ma le cose, tempo addietro, non andavano esattamente così.

 Se eri impegnato in un’attività agonistica ai professori, naturalmente statisticamente, non gliene importava un bel niente: loro avevano le loro interrogazioni ed i compiti in classe da fare e, se magari un lunedì o un venerdì saltavi le lezioni, ti segnavano assente, assente e basta; e non assente perché è un bravo ragazzo e oltre lo studio si fa in quattro anche per allenarsi e partecipare a competizioni sportive. Qualche docente più comprensivo ti faceva magari recuperare il compito in classe che avevi saltato: conclusione lo dovevi fare da solo e nel banco attaccato alla cattedra, cioè in completa demoralizzante solitudine.

 Comunque ci fu una clamorosa eccezione: ero a Genova in quinta liceo scientifico e fui convocato in Nazionale Giovani per i mondiali; entra in classe il bidello e consegna al prof una circolare che prontamente legge: parla di me della mia avventura in terra di Russia Bianca, si compiace per la scuola e mi fa gli auguri: mio stupore, applausi di tutti, bidello compreso, e un paio di compagne che cominciano a guardarmi con occhi dolci.

 Veramente un’eccezione, confermata dal fatto che, quando nel corso della mia carriera agonistica ho vinto anche gare di una certa importanza, il mio voto in Educazione Fisica non è mai salito oltre il 7, come se la Scherma non fosse considerata dai miei professori una disciplina sportiva. E dire che, come vi ho già raccontato in altri miei “Ricordi”, ho difeso con molto, molto onore i colori dei miei Istituti scolastici in occasione degli Studenteschi e degli Universitari. Probabilmente colpa della professoressa di latino che nei consigli di classe non ricordava doverosamente agli altri colleghi: *Mens sana in corpore sano*.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Ricordi: Superstizione**

 Anche dopo il famoso secolo dei “lumi” l’uomo ha continuato a combattere contro i fantasmi della sua mente: d’altra parte tradurre tutto in termini di razionalità mal si addice alla natura umana e un’imperfezione qui e un’imperfezione là tanto male non fa. Vi è mai capitato di percepire con un certo senso di fastidio la purezza dell’attuale musica sentita sui mezzi odierni e rimpiangere il fruscio e i tic tic dei vecchi stereo? Stessa cosa.

 E nella scherma? Uno sport così razionale, una disciplina che allena la mente ancor prima del corpo! …come in tutti gli altri ambienti: per pudore i maschietti schermitori non potevano utilizzare i bambolotti, gli orsacchiotti e altre specie di pelouche di stretto appannaggio delle nostre amiche schermitrici; preferivano buttarsi magari su un soldatino di quando erano bambini, sulla prima medaglia di partecipazione che avevano ricevuto in gara e che avevano fatto cucire alla mamma sulla sacca delle armi, su altri oggetti di natura diversissima; vi giuro che ho visto chi ricorreva ai propri denti di latte incollati su una piastrina che portava con una catenella al collo.

 In verità non ho mai visto corni rossi, ferri di cavallo o foto di padre Pio, ma chissà che qualche tasca della sacca delle armi non celasse qualcuno di questi mitici portafortuna.

 Personalmente non sono mai stato possessore di alcunché di scaramantico, ma penso di non salvarmi nemmeno io perché, arrossendo un po’, vi confesso che la sera che precede qualche avvenimento importante della vita, quindi ai tempi anche le gare di scherma, sono solito disporre le ciabatte o le scarpe in genere esattamente parallele tra loro; amante forse degli Elementi di Euclide? No, per pura scaramanzia, anche se non capisco bene quello che faccio (di male in peggio!).

 Nelle gare a squadre, vivendo gomito a gomito con gli amici ti rendevi conto anche delle debolezze e frivolezze degli altri: prima di salire sulla pedana un accenno di segno della Croce per i più credenti, una pacca sulla gamba sinistra con la mano sovrastante, pugno chiuso ovviamente della mano non armata, un sussurro a mazza voce tipo dai dai e chi è più strano si faccia pure avanti.

 Al liceo ci dicevano che *audentes fortuna iuvat*, cioè che la sorte degli umani è legata molto alla sua intraprendenza e capiamo tutti che è onesto ed ovvio crederci. Come quel celebre scienziato che aveva posto in bella vista sul caminetto di casa un bel ferro di cavallo e a chi incuriosito e anche un po’ meravigliato gli domandava se ci credesse davvero, lui soleva rispondere: No naturalmente non ci credo, ma non si sa mai!

a Firenze nel febbraio del 2020 Stefano Gardenti

**Ricordi: Visita medica**

 Già da svariati anni per poter svolgere un’attività sportiva, prima solo agonistica poi anche non agonistica, è necessario superare la prescritta visita medico-sportiva: ottima idea, semmai un po’ troppo tardiva vista la diffusione esponenziale dello sport in questi ultimi decenni. Nella evoluta Milano già negli anni sessanta c’erano varie iniziative in quest’ottica: io ne sono stato testimone.

 Nella prima occasione fui convocato, da iscritto al C.A.S. (Centro Addestramento Scherma) di Milano all’Arena ….ove fui sottoposto, tengo a sottolinearlo in modo assolutamente gratuito, ad un elettrocardiogramma, sia a riposo che sotto sforzo; qui conobbi il celebre cubo sul quale e dal quale i dottori facevano e tuttora fanno salire e scendere; qualcuno parla anche di una fantomatica cyclette, ma evidentemente tocca solo ai sorteggiati!

 Nella seconda la cosa fu alquanto più complicata e delicata: state a sentire, anzi leggete. Sempre al C.A.S. di Milano un giorno la segretaria, signorina Colombetti ex azzurra di fioretto (all’epoca le donne non potevano essere né sciabolatrici, né spadiste), mi comunica che in un qualche giorno della settimana dopo avrei avuto una visita medica. In effetti tra noi allievi circolava questa voce e nello stanzino del signor Nino, il burbero custode della sala, quando capitava di chiedergli in prestito una spada o un passante avevamo adocchiato un lettino da visita medica e un armadietto di vetro pieno di bottigliette, pacchettini ed altro tipo pronto soccorso.

 Bene, mi presento in sala il giorno prestabilito, all’ora prestabilita e il mio primo pensiero è quanto dovrò perdermi di scherma: speriamo di saltare la lezione ed essere libero quando dopo facciamo gli assalti. Arriva un signore e mi inviata ad entrare; io ancora non lo conoscevo, ma si trattava del dottor Gioambattista Breda, azzurro di spada.

 *Spogliati*, mi dice ed io, arrivato ad indossare i soli slip, furbescamente e tatticamente chiedo: *anche questi*? *Si, anche questi*, è l’imbarazzantissima risposta!

 In costume adamitico, mi guarda la gola, mi fa dire il celeberrimo 33 e, picchiando con la nocca di una sua mano sul dorso dell’altra, produce una serie di toc, toc; poi, come un fulmine a ciel sereno, la domanda: *Ti masturbi*? Risposta scontata: *un po’*! Viso porpora, ma abile allo sport. Tre anni dopo la vendetta per l’imbarazzo: riesco a batterlo ai regionali lombardi assoluti, ma pago pegno, perché il mio maestro, Walter Buscaglione, preso dall’entusiasmo mi bacia sulla bocca.

a Montemignaio nell’agosto del 2019 Stefano Gardenti

**Conclusione**

 Ce n’erano di ricordi nel mio salvadanaio! Belli tanti, spiacevoli, per fortuna, solo pochi.

 Mi sono molto divertito a trascriverli e confesso che talvolta mi è venuta un po’ di nostalgia; ma sarebbe stato peggio il non aver ricordi da ricordare e, per di più, devo riconoscere che la mia vita, oltre la scherma, è stata (ed è ) riempita di tante altre bellissime persone e cose degne anch’esse di non essere mai dimenticate.

 Un ultimo concetto però vorrei esprimere: gli episodi della mia vita sportiva, che avete avuto la compiacenza di stare a sentire, quasi sempre sono collegati vuoi ad una competizione, vuoi ad una certa persona; in altre parole a un qualcosa di particolare che ha caratterizzato l’avvenimento. Ma il ricordo più intenso che vi devo rivelare è quello legato alla semplice vita di sala di tutti i giorni.

 Amici, trovavo amici con cui stare e parlare; trovavo maestri da cui apprendere tante cose e non solo quelle di carattere tecnico; trovavo la fatica e il sudore senza che mi costassero alcunché; trovavo il più bel gioco a cui ho potuto giocare nella mia vita, trovavo il libero assalto; stoccata su stoccata, senza l’assillo della vittoria; come quando scendevo da casa col pallone sottobraccio per andare a giocare per la strada con gli amici che trovavo: l’importante era giocare.

 Non trovo altre parole per cercare di svelarvi come e perché il ricordo più grosso e indelebile, anche se inconfuso, sia appunto questo mio baloccarmi con le armi in pugno con una avversario – amico davanti sulla pedana; a guerreggiare senza esito finale, l’éscrime pour l’éscrime

 Stefano Gardenti